

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

RESOCONTO STENOGRAFICO

631.

SEDUTA DI VENERDÌ 24 APRILE 1987

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VITO LATTANZIO

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI E DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Proposte di legge:		BASLINI ANTONIO (PLI)	55491
(Annunzio)	55479, 55585	BATTISTUZZI PAOLO (PLI)	55523, 55525
Interrogazioni e interpellanza:		BIONDI ALFREDO (PLI)	55560
(Annunzio)	55585	CAPANNA MARIO (DP)	55508, 55510, 55511
Petizioni:		EBNER MICHL (Misto-SVP)	55569
(Annunzio)	55479	FANFANI AMINTORE, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	55497, 55499, 55500, 55523, 55525, 55533, 55535, 55550, 55553, 55554, 55555, 55557, 55559, 55560, 55579
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):		MANNUZZU SALVATORE (Sin. Ind.)	55493
PRESIDENTE 55482, 55488, 55491, 55493, 55501, 55506, 55508, 55510, 55511, 55517, 55522, 55523, 55526, 55531, 55537, 55542, 55543, 55544, 55548, 55560, 55569, 55572, 55578, 55585		MARTELLI CLAUDIO (PSI)	55517
ALIBRANDI TOMMASO (PRI)	55488	MENNITTI DOMENICO (MSI-DN)	55482
		MINUCCI ADALBERTO (PCI)	55543, 55544
		ROCELLA FRANCESCO (PSI)	55572
		SANTINI RENZO (PSI)	55506
		SCOVACRICCHI MARTINO (PSDI)	55526
		STANZANI GHEDINI SERGIO (PR)	55578, 55579

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

PAG.	PAG.
TAMINO GIANNI (DP) . . . 55548, 55550, 55553, 55554, 55555, 55557, 55559, 55560	Per un richiamo al regolamento:
TEODORI MASSIMO (PR) 55497, 55499, 55500, 55501	PRESIDENTE . . . 55480, 55481, 55522, 55523
TESSARI ALESSANDRO (PR) 55531, 55533, 55535, 55537	CORLEONE FRANCESCO (PR) . . . 55480, 55481, 55522
Corte dei conti:	Richiesta ministeriale di parere parla-
(Trasmissione di documentazione) . . 55480	mentare ai sensi dell'articolo 1
Ministro della difesa:	della legge n. 14 del 1978 55480
(Trasmissione di un documento) . . 55480	Ordine del giorno della prossima se-
	duta 55585

La seduta comincia alle 9.

GIANCARLA CODRIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 aprile 1986.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 23 aprile 1987 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TAGLIABUE ed altri: «Destinazione di parte dei proventi derivanti dalla tassa per la licenza di porto d'armi per uso di caccia alle associazioni venatorie per lo svolgimento dei compiti previsti dall'articolo 30 della legge 27 dicembre 1977, n. 968, e per interventi per la tutela ed il ripristino di fauna ed ambiente» (4635);

ERMELLI CUPELLI ed altri: «Norme per il recupero e la tutela del patrimonio storico ed artistico della città di San Leo» (4636).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

GIANCARLA CODRIGNANI, *Segretario*, legge:

Aldo Codispoti, da Roma, e numerosi altri cittadini, chiedono un provvedimento legislativo di attuazione degli articoli 2, 3, 4 e 39 della Costituzione per assicurare la pari dignità di ogni organizzazione sindacale, vietando ogni forma di discriminazione tra di esse (190);

Aldo Codispoti, da Roma, e numerosi altri cittadini, chiedono un provvedimento legislativo di attuazione degli articoli 3, 41 e 42 della Costituzione per indirizzare l'attività economica pubblica e privata a fini sociali (191);

Aldo Codispoti, da Roma, e numerosi altri cittadini, chiedono un provvedimento legislativo di attuazione dell'articolo 46 della Costituzione per disciplinare la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende (192);

Aldo Codispoti, da Roma, e numerosi altri cittadini, chiedono un provvedimento legislativo di abrogazione delle norme che pongono a carico dei lavoratori subordinati le trattenute «ex GESCAL» (193);

Antonio Caccavella, da Rimini, e numerosi altri cittadini, chiedono un provvedimento legislativo per consentire il trasferimento in proprietà degli alloggi di edilizia residenziale pubblica già assegnati in locazione (194).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

Loris Bonaretti, da Cesena, chiede un provvedimento legislativo per la rivalutazione dei trattamenti pensionistici corrisposti al personale iscritto ai fondi speciali presso l'INPS (195);

Vincenzo Raffaelli, da Milano, chiede un provvedimento di revisione costituzionale per l'abrogazione dell'articolo 112 della Costituzione (196).

Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Il presidente della Corte dei conti, con lettera in data 21 aprile 1987, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ufficio italiano dei cambi per gli esercizi dal 1981 al 1983 (doc. XV, n. 138).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici, con lettera in data 13 aprile 1987 e pervenuta alla Presidenza il 22 aprile 1987, ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del professore ingegnere Domenico Zampaglione a presidente del Consorzio del Ticino.

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla IX Commissione permanente (Lavori pubblici).

Trasmissione dal ministro della difesa.

PRESIDENTE. Il ministro della difesa, con lettera in data 17 aprile 1987, ha tra-

smesso copia del verbale della riunione del 24 marzo 1987 del Comitato per l'attuazione della legge 16 giugno 1977, n. 372, concernente l'ammodernamento degli armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'esercito.

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

Per un richiamo al regolamento.

FRANCESCO CORLEONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

FRANCESCO CORLEONE. Per un richiamo all'articolo 63 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CORLEONE. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, già due volte abbiamo richiamato il problema della pubblicità televisiva dei nostri lavori, ponendo la questione se, in condizioni di monopolio, sia accettabile il tipo di resoconto dei lavori della Camera, che viene fornito all'opinione pubblica. Abbiamo ricevuto risposte dal Presidente della Camera in merito alla questione dell'accesso di altre emittenti televisive, televisioni private, *network* o locali, che sono disponibili a trasmettere la ripresa dei lavori della nostra Assemblea. Ci auguriamo che il problema si risolva presto, perché l'attuale situazione di monopolio non garantisce assolutamente i diritti di tutte le forze politiche presenti in Parlamento.

Abbiamo più volte denunciato questa situazione e proprio ieri la Presidente, onorevole Iotti, ha trasmesso al gruppo radicale copia della lettera da lei inviata al presidente della RAI-TV, con la quale sollecitava imparzialità e corretta informazione, stanti le denunce di molti gruppi presenti in quest'aula. Ebbene, il

risultato è stato il nulla, perché ieri sera abbiamo visto trasmettere dal *TG1*, per più di due minuti, l'immagine del volto dell'onorevole De Mita, per due secondi il volto del segretario del partito socialdemocratico Nicolazzi e poi chiudere.

Vi è, inoltre, una novità, di cui adesso abbiamo compreso la ragione, quella dei sottotitoli. Il *TG1* mette dei sottotitoli su campo blu ed abbiamo capito a che cosa servono: servono per la traduzione simultanea delle immagini dell'onorevole De Mita.

Noi, allora, diciamo che non ci stiamo ad essere, poi, irrisi in quest'aula, a sentir dire il perché le forze laiche, democratiche, critiche non hanno la maggioranza, mentre invece la forza popolare rappresentata dall'onorevole De Mita sì.

Certo, quando si è a capo di una associazione a delinquere come quella della RAI-TV, con Biagio Agnes è chiaro che tutto può accadere.

PRESIDENTE. Onorevole Corleone, la prego di usare termini più consoni al linguaggio parlamentare.

FRANCESCO CORLEONE. Certo, questi sono termini parlamentari.

PRESIDENTE. Non sono termini parlamentari e se continua sarò costretto a toglierle la parola.

FRANCESCO CORLEONE. Lei non mi toglie la parola.

PRESIDENTE. Le tolgo la parola e la richiamo all'ordine, onorevole Corleone.

FRANCESCO CORLEONE. Noi dobbiamo reagire; noi chiediamo che ci sia un giudice a Berlino. Ed io continuo allora a dire in quest'aula che in tale situazione intollerabile per la democrazia, in queste condizioni, non si va ad elezioni libere, in queste condizioni si va ad elezioni truccate. E noi insistiamo nel dire che non accettiamo questa situazione, signor Presidente, perché poi veniamo irrisi.

LUCA CAFIERO. E giustamente; ma che fa, continua?

FRANCESCO CORLEONE. È facile dire che c'è consenso popolare, quando questo viene costituito in un simile modo con questo impiego della RAI-TV. Tutto ciò non ci garantisce alcuna condizione per affrontare un'eventuale prova elettorale democratica. Allora, siccome la Presidente Iotti ha inviato una lettera, di cui le forniremo copia, signor Presidente, visto che non ritiene legittime le nostre accuse, e siccome ci rendiamo conto che non conta né la Presidenza della Camera, né il presidente della RAI-TV perché altri decidono per tutti, solleviamo ancora per l'ennesima volta la nostra protesta in aula perché non ci sentiamo garantiti. Gli appelli rivolti dal Presidente Fanfani sul voto libero, uguale e segreto rischiano di cadere nel vuoto. Quando il voto lo si manipola prima, avendo una corte di falsi invalidi, di falsi storpi, di falsi ciechi e si crea il consenso popolare, che poi viene tutelato con le azioni condotte da parte di quella che continuiamo a definire associazione a delinquere, cioè la RAI-TV ed in particolare il *TG1*, è chiaro che tutto viene falsato. Forse dobbiamo rivalutare i tempi di Bernabei rispetto a quelli odierni.

PRESIDENTE. Onorevole Corleone, nonostante il mio richiamo lei ha continuato ad usare una terminologia non parlamentare.

Non metto in dubbio che un deputato dell'opposizione possa sollevare proteste comprensibili, ciò che invece non posso accettare, a nome dell'Assemblea oltre che della Presidenza, è il suo linguaggio. Non ci si può naturalmente attendere rispetto per se stessi se lei, e tutti quanti noi, non abbiamo rispetto per gli altri (*Commenti del deputato Corleone*).

Per quanto riguarda il richiamo all'articolo 63 del regolamento, lei ha già ricordato che il Presidente della Camera ha inviato un apposito messaggio agli organismi competenti e certamente la Commissione parlamentare di vigilanza sui

servizi radiotelevisivi si occuperà ulteriormente di tale problema. Più di questo non si può e non si deve dire. Da questo punto di vista ritengo che il suo richiamo al regolamento sia stato alquanto intempestivo.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo, iniziata nella seduta del 21 aprile scorso, e proseguita nella seduta del 22 aprile e di ieri.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Mennitti. Ne ha facoltà.

DOMENICO MENNITTI. Onorevole Presidente, colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, lei sa, onorevole Presidente del Consiglio, che il nostro gruppo non ha voluto associarsi alle iniziative ostruzionistiche, e questo perché — lo ha già evidenziato l'onorevole Almirante — noi riteniamo che preminente interesse della nazione sia la definizione del quadro generale politico e che al riguardo i partiti debbono assumere apertamente le loro responsabilità. Non è vero che una forza di opposizione compia il proprio dovere se agevola il perdurare di uno stato irreversibile di confusione. Per l'interpretazione che noi diamo del nostro ruolo è invece corretto che l'opposizione si preoccupi che non perdurino condizioni di vuoto di responsabilità, nelle quali governi non legittimati da alcuna maggioranza parlamentare possono o potrebbero anche compiere atti irreparabili a danno degli interessi del paese.

Per queste ragioni abbiamo richiesto da tempo le elezioni anticipate, svolgendo un'analisi delle vicende politiche italiane sicuramente più seria di quella svolta dagli altri partiti, i quali, rendendo di fatto ineluttabile lo scioglimento anticipato delle Camere, stanno recitando senza pudore la farsa del tentativo estremo di salvare la legislatura. È vero che viviamo l'epoca del trionfo della poli-

tica-spettacolo; non perdere d'occhio la qualità dello spettacolo resta comunque un buon consiglio al quale varrebbe la pena di attenersi.

Ci siamo collocati da oppositori autentici dove si reclamano governi veri. Questo gioco osceno delle fiducie a dispetto, oltre a far perdere alle istituzioni quel po' di dignità che resta, può solo gettare l'Italia nel caos e nell'arbitrio. Situazioni, queste, che combattiamo con forza, sentendoci interpreti dell'Italia laboriosa e seria che invoca una guida politica adeguata alla complessità dei fenomeni presenti nella società. In questo quadro, dopo l'intervento generale dell'onorevole Almirante e quello preminentemente dedicato ai problemi istituzionali dell'onorevole Franchi, concentrerò il mio intervento sulle poche attenzioni che le dichiarazioni programmatiche dedicano ai problemi di carattere economico e sociale.

Può sembrare ironico, signor Presidente, quasi una vana esercitazione, parlare sul programma economico di un Governo sorto dal seno della democrazia cristiana senza l'autorizzazione per governare e che è costituito con il solo proposito di strangolare prematuramente la legislatura e farne aprire con il voto popolare una nuova. Eppure i problemi economici non cessano di presentarsi in questa delicata parte dell'anno in cui già si profilano le esigenze da porre in esame per una loro eventuale inclusione nella legge finanziaria del 1988, un anno che può essere compromesso da un vuoto di decisione e da una parallela carenza di riflessione nei mesi così importanti che si collocano a ridosso delle vacanze estive.

Per quanto riguarda un efficace, coerente, creativo governo dell'economia, si sono persi in vani tentativi di ricomposizione della maggioranza l'intero mese di marzo e metà di aprile. L'altra metà di aprile si sta consumando intorno alla gestazione di un governo elettorale; la campagna elettorale terrà occupati il mese di maggio e buona parte di giugno all'insegna dell'ordinaria amministrazione. Dopo di che si presenteranno, nell'avvenuta consumazione della maggioranza

pentapartita, situazioni altrettanto difficili e presumibilmente non di rapida soluzione che ci porteranno in pieno luglio; se non, come pure è temibile, sino alla solita, rituale vigilia di ferragosto, di fronte alla quale si risolvono abitualmente tutti i problemi di ricucitura parlamentare.

In ogni caso, il Governo che qui si presenta non può aspirare a proporsi, perché non ne ha le caratteristiche né l'organicità dei consensi, come un Governo che recuperi i tempi già persi, ma piuttosto come un Governo nel corso del quale altri tempi, altre occasioni si perderanno. E si perderanno soltanto per constatare in una irresponsabile, dissennata, irritante e bizantina lentezza ciò che era noto sin dall'inizio, cioè che, essendosi esaurita l'ennesima combinazione tra i partiti che praticano da decenni a loro favore la duplice *conventio ad excludendum* sulle due opposte ali dello schieramento parlamentare, ora era anche prematuramente esaurita la legislatura. Si poteva prenderne atto un po' prima ed accorciare la recita oscena che potrebbe costare al paese il pregiudizio di una ripresa economica su cui il Governo dovrebbe attentamente vegliare, anziché prendersi il lusso di lunghe vacanze.

Non intendo qui sopravvalutare — noi non l'abbiamo mai fatto — il ruolo dei governi nella gestione dell'economia, sulla quale gli interventi normativi possono facilmente incidere più in senso negativo, provocando rallentamenti, strozzature, distorsioni e danni, che in senso positivo.

Questa, almeno, è l'esperienza del dirigismo italiano, a partire da quel fatale luglio del 1960, in cui un monocoloro da lei presieduto, imprudentemente richiamato per analogia nelle dichiarazioni programmatiche dell'attuale sesto suo Gabinetto, manovrò per aprire la strada al centro-sinistra e con ciò alla fine di una lunga stagione economica a cui si attribuirono addirittura i caratteri del miracolo.

A questo proposito qualche osservazione di carattere storico va pur fatta. L'aver pugnalato alle spalle il Governo

Tambroni è tra le azioni meno nobili della democrazia cristiana, che già fece altrettanto con il Governo Pella. Vantarsi di essere stato il protagonista dello sgambetto non proietta i migliori auspici su quello che si vorrebbe lasciar trasparire come un nuovo Governo del tradimento a quei compiti di diga politica per cui la DC ha preso in quattro decenni i suoi voti.

Sulle strizzate d'occhio rivolte al partito comunista, rese evidenti sia nella scelta di un paio di ministri tecnici, sia nel richiamo retorico alle aperture a sinistra del luglio 1960, giudicherà il corpo elettorale, stabilendo se veramente possa ancora valere la pena di «turarsi il naso». Ma in sede di valutazioni storiche va detto che rientra tra le mistificazioni la vanteria secondo cui l'Italia avrebbe raggiunto il settimo posto della graduatoria mondiale delle potenze economiche durante un qualunque Governo democristiano.

Nell'ultimo libro di un grande storico del Risorgimento, che fu anche attento storico dell'economia, Rosario Romeo (libro uscito alla fine del 1986 per i tipi di Le Monnier e intitolato *Italia democrazia industriale dal Risorgimento alla Repubblica*, che mi permetto di raccomandare, ove non l'abbia già fatto, alla lettura del professor Fanfani), si legge a pagina 42: «È un fatto che già alla vigilia della prima guerra mondiale l'Italia era il settimo paese industriale del mondo». Ed il compianto Romeo sottolinea che ciò va detto perché «in realtà non bisogna credere che il miracolo economico, che noi abbiamo conosciuto negli anni '50, sia un qualcosa che è esploso così, in modo veramente miracoloso, e che allora per la prima volta l'Italia sia entrata nel numero dei paesi industriali».

Il miracolo economico, onorevole Presidente del Consiglio, degli anni '50 e non '60, fu dunque il frutto di una lenta, lunghissima maturazione, che parte da Giolitti, ha con Beneduce e con la costituzione dell'IRI un momento non trascurabile, ingloba anche, ma non soltanto, gli anni della ricostruzione postbellica a guida democristiana. E sotto la stessa

guida, per la precisione con il quarto Governo Fanfani del 1962-1963, comincia ad esaurirsi, per poi spegnersi nelle velleità programmatiche e talvolta nelle farneticazioni del centro-sinistra.

Questo è un piccolo promemoria per la storia, volto ad evitare che si esageri in vanterie, tanto più sconvenienti se a farsene interprete è qualcuno che fa professione di storia economica.

Il problema delle graduatorie nella classifica mondiale delle potenze economiche non ci abbandonerà peraltro con questa precisazione, giacché esso sarà oggetto delle ben più attuali e scottanti valutazioni da trarsi in vista del vertice economico internazionale del prossimo giugno a Venezia.

L'appuntamento è presente nel calendario degli impegni che il senatore Fanfani ha esposto nel suo breve intervento programmatico. È naturale che egli pensi di farvi fronte esibendo agli ospiti stranieri un paese che del resto si è fin troppo abituato a lasciarsi rappresentare da governi evanescenti. In questo caso si tratta di un Governo stagionale con la vocazione del Governo balneare.

Ma il problema non è solo quello di tener fermi i doveri che abbiamo come padroni di casa, bensì anche di stabilire sin d'ora come faremo valere i nostri diritti di quinta potenza produttiva del mondo; diritti che furono rivendicati con una certa fermezza ed apparente successo l'anno scorso a Tokio ma non confermati nei mesi scorsi a Parigi e a Washington, ove evidentemente non si sono ancora abituati alle operazioni con le quali l'ISTAT è intervenuto sul nostro prodotto interno lordo, rivalutandolo di un buon 15 per cento di economia sommersa. Una volta che sarà omologata internazionalmente la cura armonica praticata dall'ISTAT sulle nostre statistiche produttive, noi saremo, come si è accennato, quinti nel mondo dopo Stati Uniti, Unione Sovietica, Giappone e Germania, quarti in Occidente e secondi in Europa, giacché la revisione apportata ci ha fatto sorpassare non solo la Gran Bretagna impigrita, ma persino la più dinamica Francia.

Ma così come noi stessi non siamo ancora abituati ai nuovi onori ed oneri derivanti da tale rettifica, tanto meno sembra lo siano i paesi di più collaudata potenza industriale ed agiatezza, che tuttora si ostinano a tenerci alla porta dei loro conciliaboli.

Ciò non potrà, evidentemente, accadere a Venezia, ove sappiamo già in partenza di essere inclusi in tutte le conversazioni. Ma si tratta ora di sapere come l'onorevole Fanfani intenderà far rispettare anche le nostre nuove posizioni di rango, posizioni che comportano onori, il conseguente obbligo che di noi si tenga adeguato conto, ma anche nuovi oneri. In sede europea, il prossimo calcolo dei contributi non si farà più soltanto sulla base dell'IVA, ma anche sulla base del prodotto interno lordo. Averlo rivalutato ci costerà caro, se passeranno i nuovi progetti di bilancio comunitari, e finirà per renderci meno, giacché sarà fatalmente attenuata la nostra abituale inclinazione a presentarci come i parenti poveri. Lo eravamo e non lo siamo più, con la conseguenza di poter meno esigere anche in nome del Mezzogiorno. Saliti al rango di benestanti, certi problemi di povertà interna dovremo risolverli per conto nostro.

Esistono, per altro, ben preoccupanti problemi di indebitamento dei paesi più poveri, complicati da non meno ingenti indebitamenti dei paesi più ricchi. Questi problemi saranno esaminati a Venezia, ed interessa fin d'ora sapere, giacché non potrà certamente presentarsi come frutto estemporaneo di brillanti improvvisazioni, quale sarà in merito la posizione dell'Italia.

Una questione imbarazzante viene posta dagli Stati Uniti, che la amministrazione Reagan ha collocato in questi anni nella posizione di testa tra i grandi debitori internazionali. Alla fine di quest'anno, il debito netto degli Stati Uniti sarà di circa 350 miliardi di dollari, giungendo quindi a superare i 107 miliardi del Brasile, i 99 del Messico, i 50 miliardi dell'Argentina, i 33 miliardi del Venezuela, i 25 miliardi delle Filippine e

dell'Indonesia, cioè i più grossi debitori del terzo mondo.

Di fronte a questa situazione, si moltiplicano non diciamo le previsioni, ma gli interrogativi sulla possibilità che si ripetano i drammatici scenari del 1929 e dei successivi anni '30, con una nuova grande recessione mondiale. Sono timori echeggiati da economisti come Guido Carli e come i saggi con i quali si consulta il governo tedesco. In merito a questi timori, è giunta l'ora che il Governo italiano si faccia una propria opinione, comportandosi di conseguenza nelle sedi internazionali.

Assistiamo al crescente riemergere di misure protezionistiche, di cui vanno valutate le conseguenze e su cui occorre prendere posizione prima che essi si avvino al punto di rimettere in questione la stessa civiltà degli scambi.

I temi su cui pronunciarsi, onorevole Presidente del Consiglio, non mancano e l'Italia dovrà pur farlo con la voce della sua accresciuta potenza, anche se a rappresentarla sarà un semplice Governo minoritario ed elettorale, sollevando in particolare il problema del dollaro e quello della grande usura monetaria internazionale, che minaccia la stabilità e la sussistenza stessa delle solidarietà occidentali.

Sono problemi che un poeta visionario, Ezra Pound, aveva già individuato negli anni '30, attribuendo loro profeticamente una centralità ed una gravità superiori persino alla lotta di classe, ancora assai aspra a quei tempi.

Ma in questi anni Guido Carli ha cominciato a parlare con senso di allarme di una minaccia, di un mercato mondiale sul quale per ogni dollaro impiegato nello scambio di beni o servizi se ne aggirano altri 16, alla continua ricerca di impieghi speculativi, spesso spostandosi con effetti devastanti dall'uno all'altro.

Su temi di questo genere si sono anche soffermate l'intelligenza e la coscienza cattolica in un recente convegno a Bologna, di cui abbiamo raccolto gli echi con rispettoso interesse. «Gli usurai sono entrati nel tempio della finanza internazio-

nale», ha ripetuto con allarme Guido Carli al convegno su «Denaro e coscienza cristiana». Ne ha riferito con sensibilità ed intelligenza Maurizio Blondet su *il Giornale* del 12 aprile, osservando: «Il contributo di Carli è preciso. Dice: gli accordi di Bretton Woods, luglio 1944, proposero di mettere la finanza al servizio dell'economia reale, insomma di "cacciare gli usurai" dal tempio della ricchezza. Da qualche anno, però, si assiste al processo contrario, ad un "gigantismo" della finanza sull'economia, ad una frenetica proliferazione di titoli di credito dotati di un altissimo grado di liquidità. Tra il 1981 e il 1986 le emissioni internazionali di titoli sono salite da 45 a 259 miliardi di dollari.

«Carli, par di capire» — ed è sempre Blondet a scrivere — «attribuisce questa ipertrofia cartacea di capitali ad una sorta di amoralità di fondo che ha colpito il sistema» — sono problemi che riguardano anche la nostra nazione — «e richiama alla serietà della ricchezza che nasce dalla fatica, dalla produzione concreta. Germania e Giappone, i paesi in cui si sono compiuti i più vistosi progressi nello sviluppo dell'economia, sono anche quelli in cui l'innovazione finanziaria è stata meno vivace». Carli alluderà poi ad un aumento di occasioni che questa situazione offre ad una inedita «criminalità del benessere» ed ammetterà: «È significativo che gli allarmi per un nuovo 1929 si ripetano con più frequenza in questi mesi».

Sono toni certamente non estranei alla cultura del Presidente Fanfani, alla sua sensibilità di economista cattolico, che ci attendiamo di vedere adeguatamente introdotti nelle sedi internazionali, ma che andrebbero in qualche modo già anticipati nell'attuale dibattito proprio perché una nuova linea della emergente potenza italiana contro la torbida usura internazionale deve avere una sua anche brevissima maturazione, deve dichiararsi e affinarsi nel dibattito; su di essa si devono poter stabilire dei confronti ed eventualmente delle convergenze ideali e di sentimento.

Lo proponiamo come un invito formale ad un intervento chiarificatore anche nel seno delle alleanze, ove l'Italia sta riguardando, con l'inventiva ed il lavoro, il suo posto di tutto rispetto accanto a quella Germania e a quel Giappone a cui si riferiva Carli. Qualche accenno in proposito si è già colto nel discorso di presentazione, ma esso richiede approfondimenti che non sarebbe certo superfluo formulare già in sede di replica.

Se quello dall'8 al 10 giugno a Venezia è certo il più importante degli appuntamenti internazionali che attendono il Governo insieme agli appuntamenti europei dello stesso mese, non minore rilievo va attribuito agli impegni per la elaborazione della legge finanziaria, a cui per altro non giova l'essere affidata ad un Governo estemporaneo.

La *Relazione generale sulla situazione economica del paese* consegnata alle Camere alla fine del mese scorso ha messo in risalto un positivo andamento della situazione, su cui ha certamente influito la stabilità di governo. La discesa dell'inflazione, in circa quattro anni, da un tasso che si aggirava attorno al 16 per cento ad un tasso che tende ad appiattirsi sul 4 per cento è stata favorita, oltre che dalla più recente congiuntura internazionale con il calo-dollaro ed il calo-petrolio, da una eccezionale continuità di governo (eccezionale, beninteso, per la nostra Repubblica, mentre essa rappresenta la normalità nelle democrazie funzionanti).

Non spetta certo alla mia parte, ad un partito di opposizione, intonare il pianto per la consumazione di una formula che almeno era riuscita a durare. Ma spetta ad un partito che da tempo indica la prospettiva presidenzialista della nuova Repubblica far notare come anche la sola dote della durata produca effetti automaticamente più significativi del governare a singhiozzo, e quindi esprimere il forte rimprovero popolare per le pur prevedibili risse che hanno messo sconciamente fine all'esperimento della durata per ripristinare — una condanna dalla quale l'attuale sistema non riesce ad affrancarsi — il malvezzo dei governi e delle legislature a singhiozzo.

La cosa non ci meraviglia, perché la stessa eccezionalità della situazione non era dovuta ad alcuna innovazione istituzionale, ma ad una sorta di abile prevaricazione congiunturale di un partito più piccolo sul più grosso. Nel momento in cui il pachiderma, con accenti dialettali, ha fatto nuovamente sentire il suo peso, era inevitabile che il paese ricadesse nei vecchi vizi partitocratici e correntocratici di una instabilità permanente.

Ma il ricordo della stabilità si è insinuato nella immaginazione popolare, rendendo più pressanti le spinte per una riforma delle istituzioni. È quasi superfluo ripetere quanto essa — se attuata con la necessaria incisività — possa giovare ad un più efficace governo dell'economia.

Negli attuali processi di programmazione industriale, che si distendono ormai lungo archi temporali fra gli otto e i dodici anni, diventa persino troppo breve lo spazio di una nostra normale legislatura, tanto che molte democrazie funzionali usano confermare — appena possono — la stessa formula di Governo per almeno una seconda legislatura, in modo da attribuirle lo stesso respiro che si usa accordare al *management* delle grandi imprese.

Ma a garantire la continuità di una legislatura non giovano i goffi espedienti di ingegneria politica delle staffette.

Alcuni parlano — e noi siamo tra questi — della prossima legislatura come di una possibile legislatura costituente, che attui alcune riforme tese ad istituzionalizzare quegli obiettivi di continuità che ora si erano conseguiti un po' casualmente. Ma è da escludere che la partitocrazia riesca a beneficiare e a riformare se stessa, soprattutto in un periodo in cui sta fortunatamente venendo a mancare il senso del dramma politico ed economico.

Questa mancanza di dramma ha manifestamente influenzato alcuni ammiccamenti del senatore Fanfani, del resto concorrenziali ad altri paralleli ammiccamenti di Craxi, nei confronti dei comunisti. E si tratta dell'aspetto più problematico di questo Governo, che deve essere valutato non solo per la ristretta angola-

tura della predisposizione dei primi documenti economici per la legge finanziaria.

Su questo tema dei rapporti tra democrazia cristiana e partito comunista, partiti che continuano a definirsi alternativi mentre si scambiano favori rilevanti, avvertiamo l'esigenza di esprimerci con puntualità e rigore. Ed avvertiamo la responsabilità di farlo oltre i limiti della cronaca, senza perderci cioè sui dettagli dei servizi resi nei giorni più infocati della crisi dall'onorevole Natta al suo collega democristiano.

Non intendiamo — è il caso di precisarlo — invocare discriminazioni. Avendole subite, non ne solleciteremo mai per gli altri. Le ragioni della nostra opposizione scaturiscono dal timore, anzi dalla certezza, che intese di questo tipo respingerebbero l'Italia indietro, ne comprimerebbero la vitalità, vanificherebbero le ansie di sviluppo.

La democrazia cristiana, attaccando e difendendosi con furore in questi giorni, ha già consentito al partito comunista di reinserirsi nel giro politico dal quale si era escluso per la incapacità di trovare riferimenti nella società attuale. Il partito comunista è impegnato nello sforzo di far sopravvivere il patrimonio elettorale alla sconfitta dell'ideologia ed in questa fatica De Mita gli ha offerto un aiuto prezioso.

Perché? Solo per far dispetto a Craxi? E se il dispetto dovesse produrre intese di Governo? Come sarebbe governata questa nazione: come negli anni settanta, quando furono attivati tutti i meccanismi perversi che ancora pesano sugli italiani? Tornerà l'Italia a far crescere la spesa pubblica, a non controllare il deficit, a sostenere gli sprechi con l'inasprimento della pressione fiscale? Avremo nuovo assistenzialismo, nuova disoccupazione, addirittura, forse, nuovo terrorismo?

Senatore Fanfani, ognuno è legato ai propri ricordi, tanto da diventarne prigioniero. Se fossi in lei, però, più che evocare quelli legati all'avvio di una fase difficile, complessa e per certi versi drammatica, della storia italiana, mi impegnerei a tra-

mandarne di nuovi, legati alla funzione attuale che può essere quella di chiudere finalmente la lunghissima fase del dopoguerra. Ed è compito difficile, per il quale non sta ricevendo aiuti da alcuno!

Il guaio, onorevole Presidente, non è che si vada alle urne con un anno di anticipo (per altro, gli italiani vi sono ormai abituati); il guaio è che si vada alle urne senza che i partiti siano nella condizione di offrire proposte ai cittadini, i quali sono chiamati non ad esprimere giudizi o a formulare indirizzi, ma a rinnovare irrazionali fedeltà ed a rilasciare autentiche cambiali in bianco.

L'onorevole De Mita, che ha svolto ieri il suo intervento, ha sempre sostenuto, soprattutto in polemica con il partito socialista, che gli elettori debbono conoscere in anticipo quale sarà l'utilizzazione del proprio voto. Mai come questa volta, però, gli elettori che orienteranno i suffragi verso i tre maggiori partiti italiani dovranno rinunciare ad immaginare quale maggioranza il loro voto contribuirà a determinare. L'ambiguità di tutti e tre i partiti è emersa spudoratamente anche nel corso di questo dibattito: ciascuno, dovendo giocare su due tavoli, formula una ipotesi ed è disponibilissimo a realizzarne un'altra. La legislatura si chiuderà senza che sia maturato l'auspicato processo di nuovo chiarimento. Anzi, si è alimentata una pericolosissima confusione, per cui il dato che emerge è la disponibilità di ciascun partito a tutte le formule, pur di realizzare utilità immediate che soddisfino rivalse perfino mediocri.

Quale progetto politico la democrazia cristiana propone ai propri elettori? Il pentapartito che ieri l'onorevole De Mita ha ancora proposto, dopo aver contribuito ad affossarlo, o la nostalgica solidarietà con il partito comunista, pur di ridimensionare l'onorevole Craxi?

E il leader socialista quale indicazione fornisce a sostegno della sua domanda di consenso? Chiede voti per continuare il braccio di ferro con la democrazia cristiana o per formare la maggioranza riformista, per altro dispersa nei fiumi del sontuoso congresso di Rimini?

E il partito comunista infine, dove mira? L'alternativa di sinistra è una scelta strategica che coincide o si scontra con il progetto riformista dell'onorevole Craxi? Vinceranno i sostenitori dell'alternativa a sinistra o i nostalgici della solidarietà nazionale, nostalgici soprattutto delle stanze del potere alle quali avevano avuto già comodo accesso?

Tutti e tre i partiti per sopravvivere alle contraddizioni interne ed esterne debbono mantenersi ambigui e condannare all'ambiguità anche i propri elettori. Sbaglierebbe perciò chi fosse indotto a subire la chiave di lettura dello scontro frontale fra De Mita e Craxi, del referendum a favore dell'uno o dell'altro. Entrambi sono sicuramente responsabili di questo Governo senza prospettive, anche se dovesse racimolare una maggioranza eterogenea, ma sono soprattutto i portatori del virus che colpisce la comunità nazionale, inchiodandola ad un sistema che avvilisce ogni sforzo generoso di rilancio e di successo.

Quando qualcosa nella società si muove ed il voto del rinnovamento comincia a soffiare, la politica con la «p» minuscola articola i suoi tentacoli perché tutto riporti nella regola della mediocrità.

Ma gli italiani debbono soffocare le loro ansie, rassegnarsi alla vita grama dell'improvvisazione? I giovani debbono rinunciare ad un futuro progettato per subire la filosofia dell'arrangiarsi quotidiano?

Questa è la posta in gioco, che il dibattito ha eluso, ma che si riproporrà nella campagna elettorale che noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale vogliamo affrontare con la coscienza di poter rappresentare l'elemento di chiarezza nel quadro politico nazionale; chiarezza dalla quale faremo discendere una concreta capacità di presenza negli scenari postelettorali.

Le sorti della nazione, onorevole Presidente, passano oggi nelle mani degli elettori. Noi possiamo dichiarare che, per la parte di responsabilità che ci verrà affidata, faremo le nostre scelte, che non è velleitario prevedere avranno un peso de-

terminante; le faremo perché la nazione possa procedere verso un futuro di civiltà, di sviluppo e di lavoro (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alibrandi. Ne ha facoltà.

TOMMASO ALIBRANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, la crisi che stiamo vivendo è certamente una delle più gravi della storia repubblicana; una crisi, le cui cause debbono essere valutate molto negativamente ed i cui effetti stanno producendo conseguenze devastanti, non solo sul quadro politico della coalizione di pentapartito, ma sullo stesso funzionamento delle istituzioni.

Quali sono le cause? È presto detto e tutti, credo, le conosciamo. Si tratta dello scontro tra due opposti integralismi di partito. Alla pretesa di concepire l'alleanza pentapartitica in maniera strumentale ad una certa connotazione della Presidenza del Consiglio, si contrappone l'ostinata volontà dell'altra parte di rifiutare ogni, pur onorevole, compromesso.

Alla rottura del patto di luglio corrisponde l'intrinseca debolezza, al limite della correttezza costituzionale, di ciò che è stato infelicemente definito — non si tratta di una infelicità solo definitoria, ma anche di sostanza — come la staffetta.

Certo, sia l'una che l'altra parte possono addurre qualche motivazione, dal rispettivo punto di vista non trascurabile. Così è certo che la maggioranza relativa, tanto più sotto un profilo costituzionale, non assicura e non può assicurare una sorta di investitura perpetua alla guida del governo. Ciò che conta è indubbiamente il dato politico. In altri termini, la capacità di individuare e collocarsi nella posizione centrale degli equilibri di qualsiasi coalizione.

Se questo è vero, però, non è meno vero che la ricerca di tale posizione privilegiata è e può essere legittimamente un obiettivo per qualsiasi parte politica e, quindi, ovviamente anche per quella che detenga la maggioranza relativa; maggio-

ranza relativa che, se come ho detto non può essere titolo per automatici privilegi, non può certamente neppure essere pretesto per qualche forma di *conventio ad excludendum*, più o meno sotterranea.

La controversia tra il partito socialista italiano e la democrazia cristiana non poteva, dunque, essere risolta — né era lecito sperarlo — sulla base di reciproche intransigenze, ma soltanto a condizione di saper esercitare una superiore saggezza politica che esprimesse la capacità di sacrificare anche qualche posizione particolare alla logica di una alleanza di coalizione.

È inutile, onorevoli colleghi, inutile e fuorviante ricercare puntigliosamente questa o quella responsabilità nei vari passaggi di questa crisi che, aperta ufficialmente da un mese e mezzo, si trascina in realtà da molto più tempo. In ogni accordo tra più parti la crisi diventa inevitabile quando venga meno quel pur minimo rapporto fiduciario, quel tanto di reciproca disponibilità che soli danno un senso reale, al di là dei formalismi di comodo, all'esistenza del patto di coalizione.

La vicenda dei referendum in questo senso è veramente emblematica e lo è sia dal punto di vista sostanziale che da quello procedimentale. Sotto il primo aspetto le forze referendarie in questi giorni stanno tentando di accreditare la tesi dello «scippo», quasi che essere contro questi referendum (sottolineo la parola «questi», perché per altri quesiti e per altre materie il discorso si può certamente porre in maniera del tutto diversa) rappresenti una indebita espropriazione della sovranità popolare.

A costoro vorrei replicare molto semplicemente leggendo un breve passo di uno dei più autorevoli testi di diritto costituzionale — ma le citazioni si potrebbero moltiplicare — cioè il manuale a cura di Giuliano Amato e Augusto Barbera nel cui VIII capitolo, firmato da Paolo Berretta, si trova scritto testualmente: «Sia nella dottrina che tra le forze politiche si è rilevato come la tendenza manifestatasi in questi ultimi anni ad un impiego del refe-

rendum come strumento privilegiato per la realizzazione di un intero programma politico, come strumento cioè che dovrebbe consentire di dar vita, ai fini delle fondamentali scelte di indirizzo politico, ad un circuito istituzionale alternativo rispetto a quello fondato sul naturale rapporto corpo elettorale, partiti, assemblee rappresentative, governo, finisca con la snaturare la funzione dell'istituto determinando altresì, attraverso l'esaltazione di elementi di natura sostanzialmente plebiscitaria, pericoli di modifiche in senso regressivo dell'intero nostro sistema istituzionale».

Al di là del giudizio sulla fondatezza o meno di codeste valutazioni è comunque indubbio che la nostra Costituzione configuri il referendum come una delle forme di esercizio della sovranità popolare non sovraordinata rispetto alle altre e le cui caratteristiche sono tali da escludere che su di esso possa fondarsi un circuito istituzionale alternativo.

Il capitolo prima citato così prosegue: «La sopravvalutazione del significato politico che il referendum può assumere, considerarlo cioè come strumento essenzialmente finalizzato ad incidere sui meccanismi di responsabilità politica che presiedono al rapporto Parlamento-corpo elettorale, comporta una serie di conseguenze negative per gli equilibri del nostro sistema istituzionale tra cui quella di una accentuazione del ruolo dei partiti anche nel procedimento referendario».

Un esempio assai significativo dell'esattezza di queste affermazioni, che noi ovviamente condividiamo, è proprio nel referendum sulla responsabilità dei giudici, i cui possibili effetti sul già abbastanza disastroso panorama della giustizia italiana sono stati analizzati soltanto in modo molto parziale e superficiale. Mi riferisco non tanto al pur gravissimo problema della salvaguardia dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura, sul quale bene o male una qualche presa di coscienza c'è stata, ma ad un altro aspetto, tanto fondamentale quanto finora purtroppo del tutto ignorato; mi riferisco alla rottura del principio del giu-

dicato, che potrà comportare conseguenze gravissime soprattutto in materia civile ed amministrativa non tanto e non solo per le categorie degli addetti ai lavori, quanto e soprattutto per la generalità dei cittadini, i quali hanno bene il diritto di essere informati che la lunghezza dei tempi del processo, già oggi scandalosa, potrà in futuro diventare addirittura indefinita e comunque indefinibile.

Ma tralasciando adesso il merito della vicenda referendaria, mi sia consentito dire che l'iter procedimentale dell'intera questione assume aspetti politicamente anche più inquietanti. Appare anche con chiarezza, credo inequivocabile, che l'uso di uno strumento di grande rilievo costituzionale è qui invocato per scopi assai diversi da quelli fisiologici. Ciò risulta da almeno un paio di circostanze che sono ineliminabilmente consegnate alla storia di questa fase della legislatura.

La prima è che questo tipo di referendum non può esaurire i suoi effetti con l'espressione del voto popolare, essendo al contrario sempre necessaria una legge del Parlamento che disciplini in aspetti forse tecnici, ma sempre di fondamentale importanza, il nuovo regime di responsabilità del giudice. La seconda è che il testo base per una legge del genere era già stato presentato in Parlamento da parecchi mesi. Il cosiddetto pacchetto Rognoni, che pure non andava esente da critiche (e personalmente non ho mai mancato di esplicitarle), costituiva comunque una base reale di discussione per risolvere o cercare di risolvere il problema. Né va dimenticato, anzi va sottolineato, che il pacchetto, seppure porta la firma di un ministro democristiano, rappresenta il frutto di una iniziativa di governo nella sua collegialità, ed impegna quindi anche la responsabilità dei partiti referendari al governo. Si realizza così una situazione profondamente anomala, che rappresenta uno dei molti aspetti non limpidi di questa crisi; crisi — e vengo così brevemente ai suoi effetti — che, come hanno già notato molti commentatori, ha ormai dimensioni non soltanto politiche, ma istituzionali.

L'aspetto più pericoloso di tutta la vicenda è proprio in questo: che attraverso l'exasperazione formalistica delle regole del gioco si finisce con l'approdare ad esiti irrazionali e contraddittori. Il punto è che qualsiasi sistema giuridico deve essere interpretato secondo buona fede, e che se viene meno il rispetto dello spirito della norma le conseguenze non possono che essere incongrue, e talora paradossali.

Tutta la storia di questa crisi è lastricata di siffatte ombre; ed io mi limiterò a richiamare solo le due più recenti.

Si è detto nei giorni scorsi, con una sorta di prevenzione, che nessun governo può presentarsi alle Camere per chiedere la sfiducia; e ciò è sicuramente vero. Ma fortunatamente la realtà ci ha risparmiato questa evenienza. È però altrettanto vero che una maggioranza soltanto numerica non si trasforma automaticamente in una maggioranza politica; politica è o può essere quella maggioranza che si realizza tra forze relativamente omogenee, o anche ideologicamente diversificate, se ed in quanto riescono a coagularsi intorno ad un programma comune. L'occasionale convergenza in negativo delle parti più disparate su un singolo problema non può esprimere una maggioranza in grado di governare. Ciò è tanto vero che, quando, nell'ordinaria vita parlamentare, le opposizioni di destra e di sinistra, magari e per lo più con motivazioni di segno del tutto opposto, riescono a battere il Governo e la maggioranza che lo esprime, nessuno ragionevolmente pensa, né a mia memoria ha mai pensato, che si sia perciò solo creata una nuova coalizione maggioritaria.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, la posizione del gruppo repubblicano è quella che già è emersa con grande chiarezza dalla relazione di Giovanni Spadolini al nostro congresso, che si sta svolgendo a Firenze. Noi non intendiamo essere coinvolti in uno scontro di cui non condividiamo le motivazioni, scontro che non abbiamo contribuito a determinare, ma rispetto al quale abbiamo semmai eser-

citato con pazienza ogni possibile sforzo di composizione.

Coloro che hanno voluto la rottura della maggioranza pentapartitica devono assumersi la responsabilità di tutte le conseguenze che da questo derivano, ivi compresa quella di un ricorso alle urne, che la gente — giustamente, io credo — non comprende e non può comprendere. C'è invece un'altra responsabilità che noi siamo ben disposti, come sempre ad assumerci, ed è quella di lavorare senza enfasi, ma con convinzione e tenacia, alla ricomposizione del quadro politico nel superiore interesse del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baslini. Ne ha facoltà.

ANTONIO BASLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tratterò molto brevemente un argomento che non mi pare che sia stato affrontato da altri: questa crisi, che quasi certamente porterà al quinto scioglimento anticipato delle Camere, a mio avviso, e non solo mio, è la dimostrazione che la nostra legge elettorale proporzionale non è assolutamente difendibile ed è una delle cause principali della situazione di crisi in cui ci troviamo.

La proporzionale ha, secondo molti, marciato più o meno bene nell'immediato dopoguerra, quando da un lato le forze politiche erano fortemente ideologizzate e dall'altro la democrazia cristiana aveva una larga maggioranza relativa, che la portava ad essere al centro del sistema di potere. Oggi questa situazione è cessata e non credo che potrà ripetersi facilmente.

Le leggi elettorali, lo sappiamo, non sono dei tabù, e possono e debbono essere cambiate quando la situazione politica lo esige. In tutti gli ordinamenti europei la legge elettorale può essere modificata senza toccare la Costituzione; quindi, in una situazione come questa è la prima cosa che dovremmo pensare di cambiare.

Nell'Italia prefascista dal 1870 al 1913 (forse allora c'era più dinamismo di adesso) ogni dieci anni circa la legge elet-

torale veniva modificata, ed il suffragio è stato progressivamente allargato, fino ad arrivare al suffragio elettorale maschile nel 1913 con Giolitti; nel 1919, poi, è stata introdotta la proporzionale, che forse a quell'epoca era opportuna, perché rompeva determinate situazioni di potere locale.

Nel dopoguerra abbiamo voluto richiamarci a tutto quello che si faceva prima, anche se molti storici ritengono che la proporzionale abbia favorito l'avvento del fascismo, perché, se questa non ci fosse stata, la «legge Acerbo» non sarebbe potuta passare. In ogni modo, sono trascorsi quarant'anni ed io ritengo che così non si possa assolutamente andare avanti.

Il tema della legge elettorale, di cui fino a poco tempo fa si parlava molto in sordina, oggi sta venendo all'ordine del giorno: giornalisti, politologi, uomini politici, ritengono che è giunto il momento di esaminare questo tema, a prescindere dalle altre riforme istituzionali, che sono molto difficili da realizzare in quanto presuppongono una modifica della Costituzione. Mi piacerebbe sentire su questo tema il parere del senatore Fanfani, dato che il suo nome è legato a molte cose positive che sono avvenute in questo dopoguerra.

Senza andare lontano, vorrei ricordare l'esempio di un paese molto affine al nostro per cultura, tradizione e storia, cioè la Francia. In Francia fino al 1958, come tutti sappiamo, vigeva una legge proporzionale molto simile alla nostra; nel 1958 è stato introdotto il sistema maggioritario a doppio turno (che io ritengo sarebbe una soluzione da esaminare per il nostro paese: ho presentato anche una proposta di legge in questo senso), ed abbiamo avuto successivamente un lungo periodo in cui un Governo centrista ha creato un coagulo di forze di centro dopo un Governo socialista.

Alla fine del Governo Mitterrand, si è modificata la legge elettorale in senso proporzionale; ma io ho seguito quel dibattito (ne ho anche gli atti): era una legge proporzionale molto diversa da quella italiana. Piccoli colleghi contavano

sette od otto deputati (collegi dipartimentali), e con una soglia del 5 per cento che, però, non risolve il problema della proporzionale. Quando Chirac ha vinto le elezioni, è stato proposto ancora il collegio maggioritario, che è stato approvato molto facilmente in Parlamento, anche perché una buona fetta dei socialisti che erano contrari, il gruppo di Rocard, ha votato a favore di questa legge.

La proporzionale, così come è, alla lunga è la dimostrazione — e lo vediamo davanti ai nostri occhi — che la democrazia non funziona, perché non può esistere ricambio, se c'è la proporzionale; il sistema maggioritario crea l'alternanza. Inoltre, il sistema maggioritario uninominale toglie (e qui tutti parlano di voler ridimensionare il potere dei partiti), toglie, dicevo, molto potere alle segreterie dei partiti; non vedo quindi per quale motivo gli uomini politici più responsabili parlano sempre di riforme istituzionali ma non affrontano mai il tema della legge elettorale, anche se noi sappiamo che in questa aula un gruppo di deputati, mossi dal collega Pannella (circa 200), ha proposto una legge elettorale all'inglese.

Io conosco bene Pannella: egli ha proposto questa legge in senso provocatorio. La legge elettorale maggioritaria all'inglese è una cosa provocatoria. Nella relazione si legge che, in via subordinata, si potrebbe arrivare ad un sistema a doppio turno, come quello che esiste in Francia.

Modificare nel senso indicato dalla Commissione per le riforme istituzionali la proporzionale con una soglia minima pari al 3 o al 5 per cento, può semplificare il quadro politico, cosa che sarebbe opportuna, perché noi non possiamo continuare con questo frazionismo, grazie al quale nella prossima legislatura potremmo avere qui dentro anche il partito dei pensionati... In questi due anni ho seguito molto bene questo aspetto (sono presidente della giunta delle elezioni): a Roma, se i pensionati si fossero presentati insieme, invece che con due liste distinte, avremmo avuto un deputato eletto direttamente nel collegio di Roma, ed altri

sette sparsi per l'Italia, per quel partito! Nella prossima occasione, rischieremo di avere un partito di evasori fiscali, un partito di lombardi, (uno dei veneti lo abbiamo già!) e cose simili: quindi, il tema della legge elettorale va affrontato. Non si capisce perché consideriamo questa legge intangibile ed immodificabile; da quando è entrata in vigore la Costituzione, l'unica modifica introdotta concerne l'utilizzazione dei resti: null'altro. L'operazione della cosiddetta legge-truffa di De Gasperi (che non era una legge truffa) non è scattata, ma secondo me questo tema va seriamente affrontato.

Ho ascoltato ieri il discorso dell'onorevole De Mita; giustamente egli dice che bisognerebbe che i partiti si presentassero con un programma coordinato alle elezioni; ma se la legge non ti impone qualcosa del genere, il fatto non può avvenire! In Italia, purtroppo, si è creata una *forma mentis*, per cui sembra che l'unica forma di democrazia sia la proporzionale, mentre sappiamo perfettamente che tutte le democrazie efficienti hanno una forma di sistema maggioritario; quindi ritengo che tale questione debba essere affrontata seriamente.

Faccio parte della Camera da cinque legislature, durante le quali non ho potuto fare molto; ora non so se tornerò a farvi parte ma ciò non toglie che, se noi andiamo alle elezioni anticipate (come certamente andremo), con questa legge, ci troveremo, nella prossima legislatura, in una situazione ancora più difficile di questa! È infatti impossibile pensare, con tutta la buona volontà, che forze politiche che si richiamano ad ideali e programmi che hanno una storia diversa, una tradizione diversa, possano indefinitamente collaborare in governi di coalizione.

Questo può avvenire durante brevi periodi, durante una guerra, in presenza di una calamità naturale, ma non si può pensare di continuare con questo sistema, perché ciò significherebbe non arrivare mai ad un compimento della democrazia.

Queste cose ho voluto sottolineare, perché ritengo realmente — e, stando ai gior-

nali di questi giorni, non sono certo l'unico a ritenerlo — che la legge elettorale sia in gran parte causa dell'attuale situazione. E mi piacerebbe sentire dal Presidente Fanfani che cosa pensa di tale questione.

È certo che bisognerebbe imporsi per cambiare la legge elettorale; è sufficiente, però, la maggioranza semplice ed in moltissimi paesi questa modifica è stata introdotta. Ricordiamoci che anche in sede di Assemblea costituente non è stato accolto l'ordine del giorno Giolitti che prevedeva che il Parlamento fosse eletto con il metodo proporzionale. Si svolse un dibattito e l'ordine del giorno fu respinto, perché, come dicono molti costituzionalisti, la legge elettorale è uno strumento tecnico della democrazia, che deve consentire la rappresentatività, ma anche la nascita di un Governo che funzioni.

Non possiamo pensare, alle soglie del 2000, di continuare con governi che hanno vita breve e precaria. Io ritengo, infatti, che la durata del Governo Craxi abbia rappresentato un fatto eccezionale, nel senso che la democrazia cristiana ha appoggiato questo Governo poiché si trovava, non dico in un *cul de sac*, ma in una situazione molto difficile. Non si è trattato di una cosa che fosse nella logica del sistema e le cose che sono fuori dalla logica non possono assolutamente funzionare.

È evidente, inoltre, che forze che si richiamano ad elettorati ed a tradizioni diverse non possono pensare di collaborare all'infinito, perché ciò, direi, è contro i presupposti del sistema democratico.

Tenevo a dire queste cose, perché in questi giorni non ho sentito nessuno accennare a questo argomento, pur non essendo esso strettamente legato alla fiducia da conferire al Governo. Credo che la crisi attuale, tra le altre cose, sia dovuta al sistema elettorale vigente, che può essere modificato con legge ordinaria.

In Francia, nel giro di un anno, il sistema elettorale è stato cambiato senza nessun dramma e, quando si è deciso di reintrodurre il criterio maggioritario, buona parte dei socialisti che erano stati

favorevoli alla proporzionale hanno votato in favore del sistema maggioritario.

Non so se molti di voi, onorevoli colleghi, hanno seguito il dibattito che si è svolto nel parlamento francese. Io l'ho fatto e dispongo anche degli atti. I collegi elettorali erano in Francia piccolissimi, di tipo dipartimentale (i dipartimenti corrispondono più o meno alle nostre province e quindi contano 8 o 9 seggi di deputato).

Vi è stato, inoltre, nel parlamento francese un lungo dibattito sul voto di preferenza, che è sempre stato considerato uno strumento di libertà dell'elettore, ma che oggi, stante l'influenza dei *mass media*, era diventato uno strumento destinato ad avvantaggiare chi avesse molti mezzi o avesse in mano l'apparato del partito (con il risultato che le federazioni dei partiti fissavano l'ordine dei deputati).

Il parlamento francese ha esaminato un sistema simile a quello adottato per l'elezione del nostro Senato, ma si tratta di un criterio uninominale per modo di dire, potendo il candidato risultare eletto o non eletto in un collegio a seconda dell'avversario che si trova davanti.

Il nostro è un sistema che ha funzionato bene, ha marciato in questi anni, ma la cui modifica va oggi affrontata in maniera decisa.

Non credo sia il caso di aggiungere altro, ma vorrei sapere qualcosa, in merito al tema che ho trattato, dal Presidente Fanfani.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non posso in questo momento darle una risposta; spero, nella replica, di avere un angolino per toccare questo argomento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mannuzzu. Ne ha facoltà.

SALVATORE MANNUZZU. Signor Presidente, onorevole colleghi, e lei, signor Presidente del Consiglio, destinatario quasi solo nominale di questi nostri discorsi, che pure ascolta con cortesia ed attenzione instancabili mirabili (mi con-

senta di aprire una parentesi per ringraziarla). Destinatario quasi solo nominale di questi nostri discorsi, perché ci si presenta senza chiedere fiducia, quasi come commissario alle elezioni anticipate; mentre poi c'è chi le offre una fiducia che lei comunque respingerebbe. Come fossimo tutti personaggi di un Mondo alla Rovescia (e mi auguro che le sia gradito il riferimento iconografico). Ma di ciò non può scandalizzarsi nessuno di coloro che delle elezioni anticipate hanno la responsabilità e per ragioni della loro politica hanno spinto il paese in un *cul de sac* anche istituzionale. La realtà è che un'intera concezione della politica e un'intera prassi politica, un sistema di equilibri politici, è in crisi. Non solo questo o quel governo, non solo questa legislatura, ma è in crisi tutta una stagione politica intitolata al pentapartito.

Non riesco ad essere ottimista, come forse mi autorizzerebbe l'intervento di ieri dell'onorevole De Mita. E ignoro se questa stagione politica si sia davvero conclusa; certo però che essa è giunta ad un suo sbaraglio. Occorre restituire al significato etimologico la parola crisi. Questa stagione politica, che ancora viviamo all'insegna del pentapartito, adesso non può sottrarsi ad un giudizio; anzi lo sollecita, per come è divenuta nel flusso, o anzi nel premere delle cose e degli avvenimenti.

È giusto dunque che i discorsi che facciamo si propongono un'area di incidenza di 360 gradi, o quasi, e in qualche modo risultino anche autocritici. Abbiamo l'obbligo, noi che osiamo rappresentare la gente, di capire un po', almeno un po' di quello che ci succede: o anzi di quello che succede, non solo qui dentro; e non è facile.

Vorrei proporre, per iniziare, una piccola operazione di igiene linguistica; al riguardo esistono grandi insegnamenti, né credo occorra precisare da chi vengono. Igiene linguistica come igiene *tout court*, e di igiene ve ne è davvero bisogno quando, come adesso, si ha l'impressione di avanzare tra macerie — cito —, con i rischi conseguenti anche di decomposi-

zione. Igiene linguistica allora, sicuramente anche come igiene politica.

Costanti di questa stagione politica in crisi, intitolata al pentapartito, sono le parole assai poco magiche cui lei, signor Presidente del Consiglio si è riferito (*stabilità, governabilità* eccetera); però si è detto e si dice una cosa volendone un'altra, e facendone un'altra ancora. Sono complicate, fin troppo complicate partite di carambola: il bersaglio apparente non è mai quello effettivo. Così il risultato è una profonda mistificazione della politica, non solo nel suo linguaggio proprio ma anche nel rapporto tra questo suo linguaggio e gli altri. Il risultato, dentro una pedagogia davvero negativa, è l'impoverimento della politica (e allora le responsabilità non sono piccole), è la mortificazione della politica; mortificazione oggettiva, se la politica si fa intreccio di spiritose invenzioni; mortificazione soggettiva, se la politica diventa gergo di pochi professionisti, chiamiamoli così: gergo che la gente non parla e non capisce. Non scandalizziamoci allora, vorrei dire all'onorevole De Mita, della contrapposizione tutta artificiale, tutta strumentalizzata, tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa.

Ma perché il discorso non sia astratto, intendo svolgere un piccolo esercizio, proiettandolo su una parola, una sola: *referendum*; la parola più magica di tutte, posta al centro di questa crisi. E questa è subito la più pesante mistificazione, dentro una serie di mistificazioni non solo linguistiche: dato che al centro della crisi che viviamo vi è ben altro. Vorrei provare a darne dimostrazione partendo da un avvertimento. Chi parla è un modesto assertore degli istituti positivi della democrazia diretta previsti nell'ordinamento vigente, ed è un convinto fautore dell'utilità, della necessità anzi, dei referendum antinucleari.

L'altro referendum, quello relativo alla responsabilità dei magistrati, pone un quesito tanto improprio che anch'esso dovrebbe essere oggetto di igiene linguistica. Un quesito improprio, perché se è forte l'esigenza della responsabilità dei

magistrati, di un loro trattamento di rigore in relazione alla importanza del ruolo che svolgono nello Stato democratico, l'ampliamento della responsabilità civile appare tuttavia rimedio vano: sarebbe ben possibile per i magistrati porsi al riparo, per esempio, contraendo un'assicurazione. È un rimedio vano, che in realtà sottende ben altro disegno: il disegno di una intimidazione generale verso i giudici, nella linea di altre autorevoli, molto autorevoli, intimidazioni, di altre minacce di un generale «castigamatti» delle istituzioni. È un rimedio vano e insieme una pressione diretta a produrre il conformismo delle giurisprudenze, l'integrazione dell'operare dei giudici agli interessi forti, al potere prevalente nella società.

Non voglio essere frainteso: ritengo giusto, anzi necessario, che i cittadini rispondano anche a questo quesito referendario; ma mi sembra singolare, mistificante, che il referendum sia stato proposto da partiti al Governo, fra cui quello del Presidente del Consiglio, per i quali dovrebbe essere strumento naturale il disegno di legge governativo. E mi sembra singolare, mistificante, che obiettivo di questo referendum sia una sistemazione istituzionale fuori dalla divisione dei poteri, ed anzi verso una concentrazione del potere.

Tutto questo in nome della democrazia diretta. Ecco il bisogno di un po' di igiene linguistica, giacché il termine «democrazia diretta» suona davvero improprio se si tratta di un'operazione condotta dall'alto, per conseguire fini antitetici alla diffusione del potere.

Ma io sono convinto, ripeto, che comunque i referendum, tutti i referendum, debbano essere fatti: ed allora tento un semplice ragionamento. Il pentapartito non li vuole fare. Per fare i referendum occorre che non ci siano le elezioni anticipate. La democrazia cristiana ritiene inevitabili le elezioni anticipate, sostenendo che non vi è una maggioranza e non vi è possibilità di governo e di un Governo. Queste della democrazia cristiana sono, del resto, asserzioni condizionali e, per esempio, ne riecheggiano altre,

suonate nel pentapartito assai prima: fu mi sembra, il partito repubblicano ad iniziare.

È possibile confutare queste asserzioni, è possibile confutare la democrazia cristiana, cioè non fare le elezioni e fare invece i referendum? È possibile, ma solo dando vita ad una maggioranza diversa senza la democrazia cristiana, ad un Governo diverso senza la democrazia cristiana.

Dire che si vogliono i referendum, ma non volere questa maggioranza e questo Governo diversi senza la democrazia cristiana è solo una mistificazione. La realtà, allora, è che dentro il pentapartito nessuno, proprio nessuno, vuole fare davvero i referendum: non la democrazia cristiana, ma neppure le altre forze, ad iniziare dal partito socialista italiano.

E così i referendum sono artificialmente posti al centro della crisi: così i referendum sono ulteriormente adoperati, adesso, come un mero espediente nella naturale mancanza di altri mezzi. C'è un proverbio — e qui lo si usa parecchio — che dice: «chi ha più filo tessere». Ecco, i referendum sono adoperati, in mancanza di filo sufficiente di ragioni, perché la propria tela comunque cresca. C'è un altro proverbio, più popolare, che dice: «Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca». I referendum sono adoperati così, nel tentativo di non scegliere tra pentapartito e sinistra.

La realtà è che poi i referendum sono anche una parola detta, qui dentro e nel paese, per non dirne altre. Una regola essenziale di igiene linguistica (mi astengo dal citarne l'autore) afferma che si deve tacere ciò che non può essere detto. Mi permetto una piccola perifrasi scherzosa, ma non tanto: che cosa non può essere detto, da chi, invece di tacere, almeno, mette così in commercio la parola referendum?

Io, signor Presidente, vivo in una regione, la Sardegna, in cui la disoccupazione tocca la percentuale del 27,7 per cento della forza attiva. Lo so: questo dato viene impugnato da destra e da sinistra e si sostiene che è esagerato. Ma, se ci

si guarda attorno, nella mia terra, i disoccupati sono davvero tanti.

Non è uno squarcio autobiografico: davvero non me lo consentirei. Ho richiamato questo dato, che conosco bene, perché propone questioni nazionali e non soltanto nazionali. Un esercito di disoccupati cresce in Italia e nel mondo civilizzato; ma particolarmente in Italia. È un esercito fatto soprattutto di giovani, di donne e di meridionali, se andiamo a leggere le sue schiere.

Ecco, dunque, le grandi questioni nazionali che ho nominate: le questioni del lavoro, le questioni degli scompensi regionali. Sono questioni che si sono aggravate nei quattro anni di questa legislatura, in cui si sono anche esasperate le disuguaglianze che le caratterizzano; disuguaglianze addirittura teorizzate, proposte come valori, rovesciando tutta una cultura propria dell'occidente almeno da due secoli.

Intanto, il degrado ambientale, una vera e propria crisi della vita nel nostro pianeta, è anch'esso aumentato. È aumentato quel degrado di cui sono denuncia non solo simbolica i referendum antinucleari.

Li chiamiamo astrattamente problemi e si tratta, invece, di esistenze di uomini, di destini collettivi. Ebbene, cosa accadrà di tutte queste esistenze di uomini nostri contemporanei e nostri concittadini, di questi nostri destini collettivi, ora che è finito il periodo di congiuntura favorevole, di vacche grasse, del quale chi governava si è limitato a riscuotere la rendita, senza cercare risposte a domande che pure premevano? Cosa accadrà ora che, nella nuova stretta in cui stiamo entrando, diverrà più arduo affrontare le esigenze, davvero non più rinviabili, di verifica degli assetti dello Stato sociale? Cosa accadrà della mia legione di sardi disoccupati? La cito ancora non solo perché ci vedo dentro tante facce di gente che conosco (e non è poco, davvero non è poco), ma anche perché questa legione di disoccupati è la più numerosa percentualmente, e la più tipica, la più espressiva di contraddizioni generali.

Continuiamo pure a chiamarli problemi, ma sono problemi terribili, che si intrecciano tra loro e che possono essere risolti soltanto da un progetto omogeneo di nuovi modi di produzione, di nuova distribuzione del lavoro, di più vere eguaglianze e di davvero nuove qualità della vita, capaci di risolverne la crisi anche ecologica.

Dove è mai esistita nel pentapartito — vorrei domandare all'onorevole De Mita, se fosse qui — una linea, una linea soltanto di un simile progetto?

Ma dov'è adesso anche soltanto il dissidio tra le forze che compongono il pentapartito, per affermare ciascuna una propria proposta reale: una propria risposta allo stringere crescente delle cose, all'intensificarsi dei bisogni degli uomini?

Non per un siffatto dissidio muore la legislatura; non così nobilmente.

E la parola referendum viene usata, allora, temo, per nascondere un vuoto di ragioni comunque rivelabili: un'indifferenza verso il peso dell'occasione storica che stiamo vivendo, della quale siamo responsabili: verso queste domande di cose e di uomini. Viene usata per nascondere l'avvitarsi di ciascuna forza del pentapartito nel proprio «particolare», nel proprio interesse mediocre: una contesa tutta svolta — sino alla consultazione degli elettori — per stabilire solo chi comanda, chi va a sedersi su quella certa sedia.

Com'è nella più piatta, più banale ed angusta rappresentazione che la gente può essere tentata di farsi del potere. Ebbene, questo potere se la merita.

Così la legislatura muore conseguentemente; e così, conseguentemente, la stagione politica del pentapartito tocca — ce lo auguriamo — una sua crisi finale; tra opposte retoriche e sostanziali aggressioni delle regole del gioco, minacce di inquinamenti istituzionali; tra la sofferenza affannosa e irrisolta dei problemi della gente e la rincorsa verso monopoli di potere.

Prendiamone atto, almeno; iniziamo a chiamare le cose con il loro nome. L'igiene linguistica è momento prelimi-

nare di quella che non rinunciamo a chiamare «questione morale».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente del Consiglio, anch'io, per una questione di stile e di metodo, la voglio anzitutto ringraziare per aver voluto onorare questa Camera con la sua presenza assidua, continua, nonostante che nei comportamenti e nelle dichiarazioni sembra ormai di assistere alla celebrazione delle esequie del Parlamento della IX legislatura, piuttosto che ad un dibattito sulla fiducia.

Questa sua presenza assidua, continua, attenta è un segno contro questa nefasta tendenza, contro quei comportamenti che, di per sé, sono irrispettosi nella nostra legalità repubblicana e costituzionale.

Spiegare con parole semplici al popolo italiano quello che sta accadendo sarebbe molto più facile che spiegare il tipo di comportamenti, il tipo di dichiarazioni, il tipo di manovre che in questi giorni e in queste settimane i partiti pongono in essere in questa arena parlamentare e politica. Le cose sono molto più semplici e potrebbero essere molto più chiare di come sono state presentate all'interno del Palazzo.

La verità è che qualcuno — anzitutto il segretario della democrazia cristiana — ha deciso da molti mesi che non vi poteva più essere vita costituzionalmente e democraticamente normale nel nostro paese, con il normale gioco delle maggioranze e delle minoranze, con il normale confronto politico, e che, invece, si doveva andare alle elezioni.

Quel che inquina tutto il nostro dibattito è che, in realtà, vi è stata una pregiudiziale decisione, un pregiudiziale orientamento per gestire la crisi puntando alle elezioni. Il che ha fatto premio e continua a farlo su qualsiasi discorso, dibattito, confronto, dialogo.

Noi radicali, signor Presidente, contrastiamo in ogni modo lo scioglimento anti-

cipato delle Camere, non perché riteniamo che vi possa essere convenienza o penalizzazione per questa o quella forza politica, né, tanto meno, per interessi di partito; ma perché siamo qui, come siamo sempre stati, in difesa del Parlamento, in difesa della Costituzione, in difesa delle regole della democrazia, in difesa del diritto, contro la forza, la prepotenza, l'arroganza dei partiti, contro la ragione di partito. Crediamo alla ragione del diritto, alla ragione della Costituzione, contro la ragione dei partiti. Ed è questo lo scontro delle ultime settimane.

Non siamo, colleghi, in Gran Bretagna, dove lo scioglimento del Parlamento è basato sulla opportunità politica: è il governo che decide come e quando sciogliere le Camere. Ma la Gran Bretagna appartiene ad un altro sistema costituzionale, che non è il nostro. In Italia, il Parlamento si scioglie solo quando vi siano condizioni politiche nuove che devono essere verificate con il consenso elettorale...

AMINTORE FANFANI, Presidente del Consiglio dei ministri. Lei preferisce, immagino, il nostro sistema a quello inglese...

MASSIMO TEODORI. Preferisco il nostro sistema ed opero in esso. Non voglio che nel nostro sistema si inseriscano elementi che fanno parte di un'altra logica e di un altro sistema...

Dicevo che nel nostro paese si sciolgono le Camere solo quando vi siano condizioni politiche nuove che debbono essere verificate nel consenso elettorale, quando — cioè — ad un vecchio equilibrio se ne proponga altro, oppure se ne sostituisca un altro che deve ricevere l'approvazione o il rigetto degli elettori. Non è, evidentemente, questa la situazione di oggi. Anzi, paradossalmente, nel nostro caso, la fine anticipata della legislatura sarebbe non la conseguenza ma lo strumento non già per creare un nuovo schieramento ma per uccidere quel che esiste e per permettere che tutte le parti interessate sostengano che il vecchio equilibrio è insostenibile...

La difesa ad oltranza del Parlamento e della legislatura, signor Presidente, è, prima ancora della difesa del diritto a svolgere i referendum, la consapevolezza che la eventuale quinta interruzione traumatica corrisponderebbe ad un progetto di caos, ad un ulteriore assoggettamento delle istituzioni agli interessi, anzi ai bassi interessi, di partito; corrisponderebbe, cioè, ad un ulteriore successo e consolidamento di quella cosa che abbiamo definito con un termine certo non elegante, ma espressivo: la «partitocrazia».

Le elezioni, come strumento permanente di gestione della crisi istituzionale, ricondurrebbero tale crisi alla pura dimensione del potere dei partiti, con la rinuncia, cioè, di qualsiasi ricerca, democratica e costituzionale, del modo di affrontare il funzionamento inceppato dei meccanismi democratico-parlamentari. Non essendovi nuove proposte — perché non vi sono nuove proposte politiche sul tappeto —, non essendo stati formulati nuovi progetti, maggioranze diverse e alternative (non si può certo ritenere tale la cosiddetta maggioranza referendaria; le maggioranze referendarie vengono dopo i referendum, con i referendum, nel paese e non hanno niente a che fare con le maggioranze di governo); non essendovi, ripeto, nuovi progetti né maggioranze diverse e alternative; non essendovi, sul tappeto, scontri che riguardino i grandi temi di politica economica e sociale, il partito delle elezioni corrisponde al partito di chi vuole vedere confermato ed accresciuto il proprio potere spartitorio su ogni aspetto dell'attività nazionale.

Verificare in tali condizioni, signor Presidente, che questo o quel partito guadagna l'1 o il 2 per cento dei voti non significa fare opera di democrazia, aprire nuove strade, bensì prepararsi a ripercorrere quelle vecchie e logorate, con in tasca una quota maggiore o minore del potere lottizzante e dell'azionariato della grande spartizione nazionale, che si effettua dal Parlamento fino all'ultima unità sanitaria locale.

Noi radicali ci contrapponiamo a tutto ciò perché il partito delle elezioni, che

vede schierato in maniera — vorrei dire — feroce il gruppo della segreteria democristiana di De Mita (non parlo del partito democristiano, ma del gruppo demitiano della segreteria democristiana), su cui si è allineato il partito comunista, seguendo la strada che da sempre è stata tracciata dal Movimento sociale italiano-destra nazionale, il partito delle elezioni anticipate per eccellenza, non è un partito di proposta politica, ma un grande partito che si muove per il consolidamento perenne della partitocrazia, fondata sulla spartizione e sulla verifica periodica delle quote azionarie della stessa spartizione.

La democrazia è esattamente l'opposto della spartizione, a cui tutti partecipano in ragione della loro quota elettorale; è la formazione di maggioranze e minoranze e la loro verifica elettorale in quanto tali, con uno schieramento che vince ed uno che perde, sulla base di precise proposte, di piattaforme, di obiettivi e di contenuti.

Oggi lo scioglimento invocato prepotentemente da De Mita, da Natta e da Almirante equivarrebbe ad una manovra acostituzionale, ademocratica, partitocratica, perché al paese non si offrirebbe alcuna proposta su cui pronunciarsi e, quindi, prima ancora che per le ragioni referendarie, il quinto scioglimento anticipato delle Camere sarebbe la dichiarazione di una resa della democrazia repubblicana e costituzionale di fronte alla partitocrazia, al potere ed alle manovre dei partiti.

Il nodo della crisi, signor Presidente — lo ha affermato ieri il segretario democristiano — sono i referendum; ma — si badi bene — non si tratta dei referendum in quanto tali, bensì di una interpretazione del loro ruolo e della loro funzione.

De Mita ha proclamato in quest'aula teorie ed interpretazioni che, quando non sono delle infantili lezioncine di mistica consociativa, hanno assunto un vero e proprio carattere anticostituzionale.

Si può davvero tollerare che un istituto come quello referendario, voluto dal costituente, consolidato da un uso ormai ripetuto, che noi radicali siamo fieri di

aver ripetutamente attivato, dando uno sbocco istituzionale a bisogni e spinte profonde della società italiana, venga scambiato con un modello di democrazia plebiscitaria, che esiste solo nella mente di qualcuno e lo è nella mente distorta, ritengo, a questo riguardo del segretario della democrazia cristiana.

La democrazia plebiscitaria si ha quando si chiama il popolo a ratificare assetti e decisioni già assunte in sede più o meno ristrette, oligarchiche o addirittura ottenute con strumenti autoritari e militari.

Il nostro referendum, invece, è stato e continua ad essere uno strumento non di ratifica ma di decisione. L'unico strumento diretto che ha consentito e consente di non far passare grandi orientamenti popolari attraverso le forche caudine delle mediazioni partitiche. Altro che plebiscito! Il referendum è esattamente l'opposto del plebiscito, che ratifica, mentre il referendum è decisione. Siamo nel più classico degli strumenti della democrazia occidentale, proprio quella democrazia che non contiene in sé nulla di plebiscitario, quella democrazia nella quale ogni scelta che non investa le questioni strettamente di governo può essere soggetta a decisioni sulla base di comportamenti autonomi dell'elettorato che in nulla sono confliggenti con le più generali appartenenze partitiche o politiche-ideologiche.

Andate ad osservare come negli Stati Uniti durante ogni turno elettorale vengono posti in votazione una molteplicità di quesiti di carattere referendario che investono problemi di interesse popolare a livello di città, di contea e di Stato e andate a riscontrare come le campagne referendarie si svolgono sempre autonomamente dagli schieramenti partitici con una vicendevole esaltazione della pluralità degli strumenti democratici e di espressione della sovranità popolare.

Nulla hanno a che fare le campagne referendarie, gli schieramenti che si creano con le maggioranze di Governo, con la rappresentanza popolare a livello locale o nazionale.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quindi, arriva alla conclusione che non sono stati i referendum a dirompere in Italia, ma la loro strumentalizzazione in vista di successive possibili elezioni politiche.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, è proprio questo che stavo cercando di dire. Non sono i referendum lo strumento che dilacera, ma l'interpretazione che si dà ai referendum, a mio avviso estremamente negativa ed incostituzionale.

È classico che nella democrazia occidentale vi siano due volani diversi e complementari che possono tranquillamente marciare autonomamente l'uno accanto all'altro.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quindi, tentare di trasformarli (per tirar fuori opinioni su un problema) in una sorta di calamita per deviare voti in future consultazioni. È così?

MASSIMO TEODORI. Certo. Credo, signor Presidente, che solo una concezione (mi si consenta di dare questo giudizio) che io chiamerei paleolitico-consociativa, primordiale, ideologico-clientelare, espressa in quest'aula dal segretario democristiano De Mita, può avere dei referendum una visione di carattere luciferino facendone il centro della crisi e dei problemi italiani. Oppure si tratta davvero di una visione paleolitica che nulla ha a che fare con la tradizione occidentale, in cui i due volani della democrazia diretta e della democrazia rappresentativa convivono, sono complementari e rafforzano la sovranità popolare, ognuno nel proprio ambito, senza interferire e senza confliggere, oppure si tratta di una mera strumentalità, di un puro pretesto.

Non so se è peggiore il primo caso, cioè la visione che chiamo paleolitico-consociativa, primordiale, ideologico-clientelare o il secondo aspetto, cioè quello strumentale.

Se è vero questo secondo caso, cioè che

vi è un uso strumentale dei referendum, non da parte di chi li promuove ma di chi gli attribuisce una carica confliggente con i problemi diversi di rappresentanza democratica e parlamentare, se vi è un uso strumentale — dicevo —, questo non appartiene a chi li ha promossi e ha voluto che questioni essenziali della vita nazionale, come il nucleare e la giustizia, fossero materia di intervento diretto e popolare, ma a coloro che accusano noi radicali e gli altri di aver proposto la consultazione referendaria.

Noi siamo stati gli attivatori di questo strumento, nel corso di questi ultimi dieci anni, ad eccezione del referendum sulla contingenza.

Noi radicali veniamo accusati, pretestuosamente, noi radicali insieme agli altri promotori dei referendum — i socialisti, i liberali per la giustizia, gli ambientalisti, i verdi, i giovani comunisti per il nucleare — di volere (cito testualmente) «un movimentismo al di fuori dei canali istituzionali». Ma come si può dir questo di strumenti istituzionali come i referendum, classici, addirittura previsti nella Costituzione italiana, sia pure in un ambito molto limitato? Il referendum è marginale, lo sappiamo benissimo, nell'impalcatura costituzionale italiana; sappiamo benissimo che in altri sistemi pienamente democratico-parlamentari occidentali i referendum hanno una funzione di maggior peso, tant'è vero che quella sul referendum propositivo è una discussione che sta impegnando teorici e costituzionalisti di ogni tendenza.

Che cosa ha a che fare, tutto questo, con quanto abbiamo sentito dire dall'onorevole De Mita, «un movimentismo al di fuori dei canali istituzionali»? È qui la pretestuosità, è qui la strumentalità. L'onorevole De Mita attribuisce ai referendum caratteristiche che essi non hanno. Forse l'onorevole De Mita, che considera il referendum un modello movimentistico non istituzionale, di converso considererà magari istituzionali, che so, i grandi imbrogli che si sono perpetrati in questi anni nell'amministrazione della giustizia, per contrastare i quali quel refe-

rendum si appella al voto popolare, affinché si decida se debba esservi o no una responsabilità civile...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Però ha ragione De Mita quando teme e denuncia la strumentalizzazione!

MASSIMO TEODORI. Ma la strumentalizzazione è quella che lui attribuisce! È lui che parla di un modello alternativo, non coloro che hanno promosso i referendum e che tranquillamente vogliono che vengano tenuti (*Commenti del deputato Stanzani Ghedini*).

Forse De Mita, dicevo, considera istituzionali i grandi imbrogli della giustizia, contro i quali quei referendum sono stati promossi; o i grandi affari che si sono celati dietro il nucleare, senza che minimamente si risolvesse la questione energetica nazionale. In questi anni, infatti, bisogna dirlo a chiare lettere, vi è stata una convergenza in quest'aula. I compagni comunisti sono stati il pilastro della politica nucleare italiana; ma almeno fosse stato risolto il problema energetico! Sappiamo che quel problema oggi è assolutamente irrisolto. Noi avremmo voluto che dieci anni fa, venti anni fa, i comunisti, i democristiani, i repubblicani, si fossero mossi contro la politica nucleare, mentre a batterci eravamo noi da soli. Forse sono questi i modelli istituzionali, rispetto a quelli non istituzionali e movimentisti contro cui si scaglia De Mita.

I referendum, signor Presidente, non sono extraistituzionali, secondo la definizione che ha dato il segretario De Mita; non sono un'alternativa alla politica, non sono un modello di democrazia plebiscitaria, se non nella visione perversa e truffaldina di De Mita. Ed i referendum, signor Presidente, non hanno neppure quel carattere condizionante di cui lei ha parlato. Molto attentamente l'ho ascoltata ieri, quando in una interruzione diceva che i referendum hanno un carattere condizionante; lei ha detto che in questa situazione data, oggi rappresenterebbero un fatto di inasprimento. In realtà lei,

Presidente Fanfani, fortunatamente non ha dato le interpretazioni demitiane; ma ha detto che oggi, nella situazione data, i referendum rappresenterebbero un fattore di inasprimento.

L'inasprimento, Presidente Fanfani, è sempre un qualcosa che viene determinato artificialmente dai protagonisti del gioco politico; e chi ha voluto produrre questo inasprimento sono stati proprio i democristiani di De Mita, che hanno creato un pretesto di contesa e di crisi. Io chiedo a lei, Presidente Fanfani, se l'inasprimento di oggi sia più o meno vero di quello del 1972-1974 sul divorzio, del 1975-1976 sull'aborto, del 1977-1978 sul finanziamento pubblico dei partiti, del 1981...

PRESIDENTE. Consentite all'onorevole Teodori di svolgere il suo intervento.

FRANCO PIRO. Ma è entrato l'onorevole Craxi!

PRESIDENTE. L'onorevole Craxi non ha dato fastidio: è il vociare alle spalle dell'onorevole Teodori che credo dia fastidio.

FRANCO PIRO. È solo che lo abbiamo salutato.

PRESIDENTE. La prego di proseguire, onorevole Teodori.

MASSIMO TEODORI. La ringrazio, signor Presidente: in effetti, lei mi è di grande aiuto per poter continuare il mio intervento.

Le chiedo, Presidente Fanfani, se l'inasprimento di cui lei parla oggi è più o meno vero, maggiore o minore di quello che si ebbe nel 1972 sul divorzio, nel 1975-1976 sull'aborto, nel 1977-1978 sul finanziamento pubblico dei partiti, nel 1981 sulle questioni di giustizia, diritto e civiltà («legge Cossiga», ergastolo, eccetera): tutti temi che ho parzialmente ricordato, ma potrei fare una lunga lista della storia referendaria, che è in gran parte radicale e costituzionale, e in gran parte è

un'azione tesa a ricondurre all'interno di strumenti di decisione costituzionale spinte ed esigenze del paese, sottraendole ad una conflittualità che portava al disordine e al conflitto permanente, incanalando gli strumenti di decisione secondo i metodi classici della democrazia. Tutti i temi che ho ricordato fanno parte della nostra storia, ma fanno parte anche della sua storia, personale, Presidente Fanfani, e della storia di coloro che hanno accettato lo scontro politico, come il mondo cattolico, che giustamente ha voluto verificare nel paese i grandi temi di cultura e di civiltà che sono propri delle nostre tradizioni, non accettando che questi fossero risolti all'interno della manovra politica.

I temi di questa nostra storia, che è storia di democrazia — rivendichiamolo —, non la storia delle baggianate dette da De Mita, la storia del plebiscitarismo o del movimentismo extraistituzionale: è la storia del rafforzamento della democrazia. Questa è la storia referendaria, complementare alla storia della rappresentanza e della democrazia parlamentare; così come, del resto, vollero i costituenti, sulla scorta della tradizione e della cultura democratico-parlamentare che era cresciuta nel mondo occidentale.

I temi che ho ricordato erano molto più drammatici di quelli oggi sul tappeto; eppure, quando i referendum si sono tenuti, signor Presidente, le situazioni sono state assolutamente sdrammatizzate, nonostante le campagne intimidatorie e allarmistiche messe di volta in volta in atto.

La verità storica, che non si può mistificare, è che l'unico strumento che sdrammatizza le situazioni è l'esercizio pieno della democrazia: nel caso specifico l'esercizio referendario. Tutte le volte che i referendum si sono tenuti la democrazia ha vinto, quale che fosse l'esito per i proponenti degli stessi referendum: questa è una verità che nessuno può smentire. Sono coloro che non vogliono tenere i referendum ad esasperare la situazione: è la vecchia tecnica dell'allarme sociale, che abbiamo visto usare tante volte negli anni bui del dominio della democrazia cristiana e del partito comunista dal 1976

al 1980, quando più che combattere il terrorismo si gridava al terrorismo e più che esercitare in pieno la democrazia, con la quale sgonfiare le spinte eversive e anti-democratiche, si allestivano leggi antide-mocratiche, con il consenso principale di democrazia cristiana e partito comunista, che a loro volta alimentavano le schiere dei terroristi e del terrorismo.

Non c'è altro, non c'è cosa migliore per difendere ed affermare la democrazia che il suo esercizio; non c'è altra strada per risolvere le grandi questioni nazionali che scontrarsi su di esse con il metodo, gli strumenti ed i canoni propri della democrazia di massa, insomma con gli strumenti previsti dalla nostra Costituzione, nella quale la democrazia delegata è corretta dal complemento referendario, in via soltanto abrogativa.

Chi oggi grida, come il segretario De Mita, al carattere destabilizzante dei referendum fa un po' lo stesso mestiere di coloro che negli «anni di piombo» gridavano alla destabilizzazione perché dovevano istituzionalmente combatterla; e poi si è andato scoprendo che erano quegli stessi che mettevano le bombe sui treni e nelle piazze e fomentavano il terrorismo per rafforzare la propria funzione.

Sì, è vero, i referendum sono destabilizzanti ma lo sono non già della democrazia ma del sistema incrostato e degli equilibri immobili dei partiti, costituiti in regime immutabile. Aprono nuovi orizzonti, fluidificano l'elettorato (lo si è visto dopo il 1974, nel 1976, ancora nel 1980), lo laicizzano dalle appartenenze ideologiche e clientelari. In questo senso, i referendum hanno una grande funzione liberatrice democratica. Ma questo effetto lo esercitano contro tutti i partiti, anzi contro tutte le degenerazioni dei partiti, che tendono a conservare una funzione cristallizzata come unici depositari del potere, sopra e contro gli interessi stessi della politica e delle esigenze politiche dei cittadini, anche di quelli membri o associati agli stessi partiti.

Questa è la verità, signor Presidente, sui referendum: chi grida «al lupo, al lupo!», in realtà non vuole altro che far crescere

e sviluppare i lupi affinché scendano a valle e possano meglio esercitare la loro funzione.

De Mita ha definito ieri ogni ipotesi terzaforzista come un'ipotesi inadeguata, rischiosa, legata solo al potere e costituente oggettivamente, cito testualmente, «un fattore di destabilizzazione».

È difficile comprendere a che cosa o a chi si riferisse il segretario della democrazia cristiana. Probabilmente si guardava allo specchio quando elaborava queste brillanti osservazioni!

Il terzaforzismo, signor Presidente, è stato una tendenza particolarmente in voga negli anni '50, una tendenza, secondo cui forze di ispirazione laica, socialista e liberale erano rassegnate a svolgere un ruolo minore e minoritario sulla scena politica, non fiduciose della forza delle proprie idee e della propria capacità di affermarle in termini di consenso popolare. «Terza», la forza da costruire, perché senza ambizioni di considerarsi capace di assumere un ruolo di direzione nella rappresentanza popolare e nella gestione della cosa pubblica. Il terzaforzismo è stato sempre l'accettazione di una sostanziale egemonia della democrazia cristiana e del partito comunista, egemonia esercitata disgiuntamente, ognuno nella propria area: di governo o di opposizione, con il mantenimento del monopolio sull'una o sull'altra area; oppure congiuntamente, all'interno del sistema politico.

Quello che è avvenuto negli ultimi anni e che probabilmente è alle origini anche di questa crisi, con la rabbiosa reazione del segretario democristiano, è proprio la rottura della logica terzaforzista minoritaria all'interno del sistema tradizionale dei partiti, con il partito socialista, in primo luogo, all'interno del sistema tradizionale e all'esterno del sistema tradizionale dei partiti, con il partito radicale e l'uso della strategia referendaria tesa a costruire nuovi schieramenti nel paese, fuori dal «palazzo», sulla base di valori e contenuti, cioè su specifici, grandi problemi, sui quali il popolo è stato chiamato e deve essere chiamato a decidere!

Noi radicali, signor Presidente del Consiglio, colleghi, abbiamo lavorato e lavoriamo apertamente, per uno schieramento nel quale possano riconoscersi, diluirsi e (con brutta parola) rifondarsi i compagni del partito socialista, del partito socialdemocratico, gli amici del partito liberale, anche del partito repubblicano, le forze verdi ed ecologiste, movimenti e settori provenienti dal mondo cattolico e comunista, che si ispirano a valori umanisti, riformatori, di democrazia critica, di volontà europeista e federalista. Questo è proprio l'opposto del terzaforzismo e di quella strategia del potere, che De Mita (io penso, in maniera freudiana), attribuiva ad altri proiettando le proprie turbe ed i propri roveli...

In questi ultimi anni, la nostra strategia ha segnato dei punti di successo e di arresto; certamente, la grande battaglia per imporre la questione giustizia all'attenzione del paese, ed all'ordine del giorno del paese, ci ha visti positivamente uniti con i compagni del partito socialista, con gli amici del partito liberale, con alcuni compagni socialdemocratici; non è un caso che, proprio sulle questioni del diritto e della giustizia, si sia potuto affermare uno schieramento per la prima volta unitario, delle forze laiche e socialiste.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

MASSIMO TEODORI. Questo è esattamente l'opposto della strategia del potere; anzi, io parlerei di «strategia dei valori». Anche sul nucleare, si è determinato uno schieramento, così come, per esempio, sulle questioni del referendum sulla caccia, abrogato, fatto fuori dalla Corte costituzionale (quel referendum sulla caccia, con tutte le sue implicazioni generali in fatto di civiltà). Anche sul problema del nucleare, si è creato uno schieramento in parte diverso da quello sulla giustizia, insieme con ambientalisti, con giovani comunisti, con demoproletari, con verdi.

Il cominciare a delinearsi, forse per la

prima volta nella travagliata storia del dopoguerra, di uno schieramento di laici e socialisti, riformatori e progressisti, convergente su posizioni unitarie e su lotte, sganciati dalla subordinazione alla democrazia cristiana, come dalla subordinazione al partito comunista, ha forse contribuito a causare la nevrotica reazione di De Mita, abituato a muoversi per riguadagnare una posizione di cinico gioco dell'uno contro l'altro, dei partiti giustamente — quando si prestano a questo gioco — detti i partiti minori, l'uno o l'altro dei suoi alleati potenziali od attuali.

De Mita, non guarda al paese, ai problemi, alle grandi soluzioni della democrazia, del diritto, della giustizia sociale, delle nuove e delle vecchie libertà; ma guarda esclusivamente al potere da gestire.

La sola idea che le forze laiche e socialiste possano convergere in un comune progetto, gli fa perdere il controllo, come è accaduto con l'arrogante determinazione di andare alle urne, costi quel che costi al Parlamento e al paese, sulla testa dei cittadini e delle istituzioni, che il segretario della democrazia cristiana ha assunto ormai da tempo.

Ma, arrivati al punto in cui siamo arrivati, in queste ore ed in questi giorni si gioca tutto il patrimonio di possibile convergenza tra laici e socialisti. Quel che è stato guadagnato in termini di unità negli ultimi anni tra partito socialista, partito socialdemocratico, partito liberale e partito repubblicano può essere, colleghi, liquidato in pochissimo tempo. È il gioco allo scasso che sta giocando De Mita: creare la rissa, portare tutto il discorso su pseudoproblemi, come quello della staffetta, per costringere laici e socialisti a reagire, l'uno dopo l'altro, ed a deteriorare ulteriormente la situazione, mandando il Presidente Fanfani allo sbaraglio, dopo aver mandato allo sbaraglio Andreotti e Scalfaro; deteriorare la situazione ulteriormente, in modo che possa essere giustificata la liquidazione della legislatura, lo scioglimento del Parlamento, la liquidazione dei referendum.

Compagni socialisti e socialdemocratici, amici liberali e repubblicani, ancora una volta il terreno che il segretario della democrazia cristiana, (questa volta, non tutta la democrazia cristiana), sceglie è quello del *divide et impera*, sullo scasso dello Stato di diritto e delle prerogative del Parlamento. Vi è una sola maniera, molto semplice, molto lineare, per controbattere questo disegno che è in atto in queste ore: andare tutti alla fiducia al Governo Fanfani; andare uniti, compagni socialisti e socialdemocratici, amici liberali, alla fiducia del Governo Fanfani, impedendo così che il progetto liquidatorio di De Mita, con il sostegno di Natta e di Almirante, possa compiersi fino in fondo.

Ieri il segretario Nicolazzi ha posto con grande chiarezza quali siano le esigenze democratiche in questo momento. Occorre che socialisti e liberali facciano in queste ore altrettanto, superando comprensibili irritazioni, quelle create da De Mita. L'esigenza della difesa del Parlamento, prima ancora e ben oltre della difesa dei referendum, è il giusto terreno sul quale le forze di democrazia laica e socialista possono cementare il proprio cammino convergente, antepo- nendo le esigenze istituzionali e costituzionali a quelle dei piccoli e modesti calcoli di bottega. Il valore della prosecuzione della legislatura, della salvezza del Parlamento, in questa occasione, deve essere considerato superiore a quello delle tattiche e dello scontro tra i vecchi *partner* del pentapartito.

Noi radicali rivolgiamo un appello ai compagni socialisti: si giocano in queste ore non solo decisioni per il presente, ma prospettive per il futuro; sta a voi, a noi tutti, fare in modo che la responsabilità del piano inclinato verso lo scasso ricada anche su di voi oppure lasciare intera la responsabilità della democrazia cristiana.

Voi socialisti e voi liberali non dovete fornire al Capo dello Stato l'alibi della non fiducia per procedere allo scioglimento. Se, invece, la fiducia vi sarà — come noi vogliamo che vi sia ed auspi-

chiamo che vi sia, in nome del Parlamento e della difesa delle istituzioni — e se vi sarà con il contributo di socialisti e liberali, oltre che dei socialdemocratici, allora tutta intera la responsabilità della interruzione della legislatura ricadrà sulla democrazia cristiana ed il Capo dello Stato si troverà di fronte al dilemma: o rispettare il valore del Parlamento, così come si è manifestato anche formalmente, o procedere ad un vero e proprio atto che non potrebbe non configurarsi, in presenza di una fiducia al Governo Fanfani, in un vero e proprio attentato alla Costituzione contro il Parlamento.

Talvolta le situazioni si dipingono più complesse e più intricate di quelle che in realtà sono. E nei termini essenziali oggi in quest'aula l'alternativa è tra un Governo che si è presentato come istituzionale, e che come tale può avere la fiducia da parte di un vasto arco di forze, e lo scioglimento anticipato del Parlamento nonostante la volontà contraria di una buona parte delle forze politiche, di una gran parte dei parlamentari, compresi molti esponenti democristiani, e soprattutto dei due massimi rappresentanti delle Camere.

Signor Presidente, lei si è presentato a questa Camera con un Governo i cui tratti ha voluto connotare come istituzionali. Governo istituzionale non è una formula, non è un istituto previsto dalla Costituzione, è solo una valutazione politica che si attribuisce ad un determinato governo. Lei ha voluto ripetutamente sottolineare questo aspetto del suo Governo. Ebbene, credo che il Parlamento nel darle la fiducia dovrebbe e potrebbe sancire il carattere istituzionale da lei sottolineato in diverse maniere. Ci ha infatti a lungo ricordato le vicende connesse all'inizio degli anni '60, dopo la crisi Tambroni, ed il ruolo da lei svolto. Anche allora, se non erro, vi furono astensioni, attese, ci fu un periodo in cui svolse una funzione istituzionale per aprire i nuovi corsi, quello che fu il nuovo corso del centrosinistra. Ricordiamo che lei, Presidente Fanfani, nel 1974 corse il rischio del referendum

svolgendo una funzione di esaltazione istituzionale e costituzionale rispetto alle manovre, alle intenzioni ed ai calcoli dei partiti.

Credo che questo Parlamento debba accogliere il suo appello per far sì che le intenzioni da lei espresse ed a lei prestate nel momento in cui le è stato affidato l'incarico come seconda autorità della Repubblica, siano seguite da un tipo di voto che sanzionerebbe in quest'aula il carattere istituzionale del suo Governo, al fine di una difesa istituzionale della legislatura, del Parlamento e quindi anche dei referendum.

La democrazia cristiana teme la fiducia, tema che lo schieramento laico e socialista configuri ciò che tutti disperano e cioè la fiducia piena al suo Governo. Ebbene, occorre porre la democrazia cristiana davanti alle sue responsabilità e vedere cosa accadrà in aula allorquando, nel momento di votare la fiducia, il Governo Fanfani otterrà non solo i voti dei democristiani, credo dovuti, non solo quelli dei radicali, non solo quelli, credo, dei demoproletari, ma anche dei socialdemocratici, dei socialisti e dei liberali.

Che cosa accadrà, Presidente Fanfani? Lei ha tenuto a precisare con molta nettezza la sua costante fedeltà alle istituzioni, alla Costituzione e alle procedure. A questo punto dovremo vedere qui l'onorevole De Mita che dà ordine a 50 o 80 dei suoi deputati di non venire a votare la fiducia; oppure verranno a votare la fiducia e allora quel miracolo di salvezza delle istituzioni, di salvezza della legislatura si compirà e lei dovrà proseguire, mentre il Capo dello Stato sarà messo di fronte al dilemma di osservare e onorare la volontà del Parlamento oppure contraddirla con un atto che, come ho detto prima, non potrebbe che configurarsi come un atto gravemente lesivo della Costituzione.

Il voto di concessione della fiducia, che esprimerà il gruppo radicale, Presidente Fanfani, sarà un voto pieno. Noi presenteremo un nostro documento nel quale condenseremo quello che siamo andati ripetendo in queste settimane di crisi per

la difesa costituzionale della legalità repubblicana. Il voto radicale di concessione della fiducia non sarà un voto dato a cuor leggero. In questa legislatura i radicali non hanno mai votato, ritenendo la Camera in buona parte delegittimata nella sua stessa formazione e pesantemente condizionata dai metodi partitocratici.

Il voto di fiducia, pieno, non tecnico, che esprimeremo ad un Presidente del Consiglio che si è presentato, egli stesso soggettivamente, con una connotazione istituzionale, sarà un passo importante per noi, determinato dalla gravità della situazione che sentiamo incombere, non solo sulla nostra parte politica, su noi stessi rappresentanti della nazione, ma su tutto il Parlamento e su tutto il paese.

Sarà un voto innanzitutto di difesa della legislatura. Consentire il quinto scioglimento anticipato delle Camere significa decretare definitivamente che la crisi delle istituzioni repubblicane viene gestita ed usata al solo fine di manovre partitiche, degli stessi interessi di bottega, della legge della forza. Sentiamo gravare su noi radicali, oggi più che mai, un compito ed un dovere di difesa della legalità repubblicana. Il nostro sarà quindi un voto in difesa dei referendum; votare a favore della fiducia al Governo Fanfani significa, compagni comunisti, consentire il proseguimento della legislatura e dunque l'unica maniera perché siano rispettati i termini costituzionali per tenere i referendum: l'unica maniera, non ve ne sono altre.

La nostra difesa dei referendum è una difesa di merito e di metodo. Non è tollerabile e non legittimo, signor Presidente, che, ogni volta che liberamente i cittadini italiani chiedono di pronunciarsi su questioni attraverso lo strumento costituzionale del referendum, intervenga in maniera autoritaria una qualche volontà di partito e di partiti per impedire che ciò avvenga. E nel merito le questioni della giustizia e del nucleare sono di grande momento, sono questioni di grande valore, di cui non sto qui a ricordare il particolare significato.

Il nostro voto di fiducia, infine, signor Presidente del Consiglio, è un riconoscimento del valore istituzionale che lei ha voluto dare al suo incarico e al suo Governo, nel momento in cui si è presentato alle Camere.

La figura del Governo istituzionale non esiste nella Costituzione, non esiste nella dottrina; esiste soltanto nelle interpretazioni politiche soggettive ed oggettive che in determinate situazioni, ed in questa particolarmente, possono essere date ad un certo tipo di Governo.

Lei, Presidente Fanfani, soggettivamente si è presentato a questa Camera con una connotazione costituzionale di servizio e di questo di nuovo noi la ringraziamo, ricordando ciò che fece negli anni '60 dopo Tambroni.

Oggi, oggettivamente, è soltanto nel momento del voto che il Parlamento può sancire questo carattere istituzionale e per tale motivo il nostro voto accoglie le sue indicazioni e le sue preoccupazioni, nel corretto rapporto tra Parlamento e Governo.

Noi sappiamo, signor Presidente, colleghi, che il nostro voto di fiducia piena, in difesa della legislatura, del Parlamento, dei referendum, è l'unico modo con cui si possono difendere il Parlamento, la legislatura e i referendum. Altre maniere non ve ne sono: tutti gli altri discorsi sono pretestuosi! Chi vuole difendere questi tre aspetti dell'architettura repubblicana, oggi non deve che compiere un atto, quello di votare la fiducia al suo Governo così connotato, Presidente Fanfani. Le altre storie, le maggioranze referendarie, tutto il resto, sono pure manovre, puro tatticismo: non esistono! Qui ed ora chi è in difesa del Parlamento, della legislatura e dei referendum non può che votare il Governo «istituzionale» del Presidente Fanfani.

Noi sappiamo che ci attireremo molte critiche, che corriamo dei rischi, ma quando è in gioco la Repubblica, come noi riteniamo che oggi avvenga, i radicali non si tirano indietro e corrono i rischi più pericolosi, come sempre hanno fatto, e come probabilmente faremo in questo

momento per quello che ci verrà attribuito, perché il valore della Costituzione e, oggi, della difesa del Parlamento e dei referendum, e quindi il valore della difesa della Repubblica, sono valori che sovrastano qualsiasi altra considerazione (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santini. Ne ha facoltà.

RENZO SANTINI. Signor Presidente, colleghi, mi permetto innanzitutto di ringraziare il senatore Fanfani per l'attenzione vigile, per la presenza continua con la quale segue un dibattito che ha toni di alto livello. Io credo che sia utile che il Presidente Fanfani, nella sua qualità di Presidente designato di un Governo che ha la specifica connotazione ed i caratteri di un Governo istituzionale e che secondo la Costituzione si presenta alle Camere per ottenere la fiducia, segua il presente dibattito in corso alla Camera, con il quale si tenta di dare al paese elementi di chiarezza, per evitare i rischi di un finale di legislatura ambiguo e sfuggente.

Riteniamo che non vi sia bisogno di ulteriori polemiche, di pretestuose provocazioni, che qui vi sono state e non da parte nostra, ma che il paese abbia bisogno di chiarezza. Noi siamo convinti che vi sia anche la necessità di una ricerca di responsabilità per una crisi che ancora non è giunta ad una soluzione definitiva in modo negativo (e che ella segue con l'attenzione che merita), ma che vede ormai depositarsi la troppa polvere che si era accumulata e che qualcuno aveva avuto interesse ad accumulare. Emerge sempre di più una strategia non dichiarata, non sappiamo quanto voluta, ma in atto, di convergenze parallele tra i due maggiori partiti, la democrazia cristiana ed il partito comunista.

È ancora più chiara una volontà di cancellare da parte di alcuni esponenti della democrazia cristiana, soprattutto da parte del suo massimo esponente, i buoni risultati di un Governo pentapartito a guida socialista. Si è scelta una strategia della drammatizzazione delle differenzia-

zioni, si è scelto di inasprire un rapporto. Si spera forse, in questo modo, di cancellare o di attenuare nell'opinione pubblica i buoni risultati di un Governo che ha bene operato e nel quale la stragrande maggioranza degli italiani non solo si è riconosciuta, ma ne ha sottolineato anche il valore positivo, rappresentato anche dalla popolarità conseguita dal Presidente del Consiglio, Craxi.

Noi riteniamo che questi primi risultati, all'attenzione delle forze politiche del paese, debbano far riflettere gli esponenti, sensibili ed attenti a questi problemi, della democrazia cristiana. Il rischio di isolamento non è più oggi soltanto l'indicazione di alcuni o una preoccupazione di qualche esponente tra i più sensibili ed attenti di quel partito. L'isolamento della democrazia cristiana c'è, è un fatto avvertito dall'opinione pubblica, dalla grande stampa, dai partiti. Credo che su questo punto occorrerà riflettere.

Ritengo anche che i compagni comunisti debbano al loro interno superare la convinzione che la semplice denuncia della crisi del pentapartito, di quello che il segretario del partito comunista ha chiamato «lo sfascio del pentapartito», sia sufficiente a mascherare una sostanziale scelta politica di copertura di una democrazia cristiana in difficoltà. Questo mi pare che sia il rischio della politica di un partito comunista che, oggettivamente, può rappresentare un momento di sostegno ad una democrazia cristiana che, da sola, sembra apprestarsi a sfidare non solo i suoi alleati tradizionali, ma anche l'opinione pubblica del paese.

Per quanto ci riguarda, brevemente intendiamo sottolineare di questa legislatura un aspetto, quello che riguarda la politica del Parlamento nei confronti delle autonomie locali e delle regioni. Sappiamo che sono temi particolarmente presenti all'attenzione del senatore Fanfani.

Dobbiamo riconoscere che questi tre anni e mezzo hanno dimostrato attenzione da parte del Governo ad alcuni problemi degli enti locali, ma anche una

preoccupante mancanza di sensibilità delle Camere. È ancora fermo al Senato il disegno di legge di riforma delle autonomie locali, anche se importanti passi avanti sono stati compiuti. La Camera si apprestava ad iniziare, nella II Commissione, il dibattito sulla riforma dei servizi pubblici degli enti locali, ma la crisi ha impedito l'inizio dell'esame del disegno di legge presentato dal Governo nel 1985.

Sono due tra i tanti punti che possono essere indicati e che servono a far presente come un'interruzione anticipata della legislatura comporterebbe un ulteriore appesantimento dell'azione, della politica, della possibilità per l'ente locale di crescere nella considerazione dei cittadini.

Voglio sottolineare solamente l'ultimo aspetto, quello — importante e preoccupante — della finanza locale. Troppi in Parlamento, compresi i due maggiori partiti, si sono dichiarati, a parole, favorevoli ad una autonomia degli enti locali che poi, in concreto, non hanno mai appoggiato o voluto. Molto spesso l'autonomia impositiva, richiesta come un momento qualificante dell'azione in particolare del comune, è stata quasi come l'albero a cui Bertoldo avrebbe dovuto essere impiccato: un albero che non si trovava mai.

Così l'identificazione degli strumenti per realizzare l'autonomia impositiva dell'ente locale, nelle indicazioni dei due maggiori partiti, è rimasta nebbiosa, incerta, inconcludente. E la nostra volontà non è stata sufficiente: ci troviamo ancora in presenza di un decreto-legge sulla finanza locale che sta per scadere in questi giorni e che non potrà essere convertito in legge. Il rischio che corrono gli enti locali italiani è ancora una volta quello di non poter avere i bilanci approvati se non al termine dell'anno 1987, di fatto come bilanci consuntivi.

Ancora una volta una conclusione non augurabile, che va ancora contrastata, di una legislatura utile ed importante per l'insieme delle autonomie locali rischia di essere pagata in primo luogo da chi è più vicino ai cittadini, da chi ha ancora una certa credibilità nei confronti degli elet-

tori (mi riferisco ai comuni, alle province, alle stesse regioni).

Riteniamo, quindi, che il Governo debba occuparsi anche di questi aspetti, dei cosiddetti rami bassi delle istituzioni, che non possono e non debbono essere dimenticati quando si tratta di sorreggere con atti concreti l'insieme degli organismi che rendono forte e credibile la nostra democrazia.

L'impegno dei socialisti, in questi quattro anni, a livello di Parlamento ma soprattutto a livello complessivo di Governo, si è esplicato anche in questa direzione.

Vedo qui presente un sottosegretario per l'interno che ha dimostrato notevole sensibilità per l'insieme delle problematiche delle autonomie locali: credo che egli concorderà con le preoccupazioni che ho espresso.

Nelle autonomie locali le forze politiche molto spesso impegnano le loro migliori energie. Ebbene, sono convinto che questi, onorevole Presidente del Consiglio, debbano essere anche problemi suoi. Un'interruzione anticipata della legislatura sarebbe pagata in primo luogo dal paese, che ha bisogno di comprensione, di aiuto, ma anche di rispetto delle scadenze di legge da parte del Parlamento.

È quindi anche a nome dei comuni e delle autonomie locali in generale che chiediamo che non vi sia una interruzione anticipata della legislatura (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capanna. Ne ha facoltà.

MARIO CAPANNA. Signor Presidente del Consiglio, io cercherò di fare uno sforzo di disamina dei fatti, perché l'esperienza ci convince che è bene attenersi ai fatti, cercare di farli parlare e fondare su di essi ogni giudizio ed ogni ulteriore valutazione.

Per mia comodità espositiva e cercando anche di fare uno sforzo per rendere più comprensibile ciò che vorrei dire a nome del gruppo di democrazia proletaria, ho

diviso l'intervento in dodici brevi punti, una sorta di piccoli ragionamenti a tesi.

Primo punto. È stato scritto, senatore Fanfani, che il suo sarebbe un Governo istituzionale.

Ho ascoltato attentamente la sua esposizione ed ho anche letto il testo del resoconto stenografico; debbo darle atto che ella non ha fatto tale affermazione, non ha dato di sé questo giudizio... Debbo, però, anche constatare che lei, quale Presidente del Consiglio, non ha neppure smentito tale interpretazione, la definizione, cioè, che al suo Governo è stata da molte parti data.

Su questo primo punto, vorrei subito dire che l'affermazione secondo la quale il suo sarebbe un Governo istituzionale o, per così dire, al di sopra delle parti, è una affermazione falsa e tendenziosa, atta, se non a turbare l'ordine pubblico, a turbare quantomeno la serietà e la decenza.

È facile fare un conticino: su 25 membri del Governo, 15 (più il Presidente) sono democristiani, con una percentuale del 64 per cento. Basterebbe per dire che si tratta di un Governo nettamente, quasi esclusivamente dire, democristiano. Un Governo di parte, dunque, e di una parte ben precisa. Vi sono, sui 25 che ho detto, 9 indipendenti... Cosiddetti, però, Presidente, poiché in realtà sono democristiani camuffati da indipendenti. Essi costituiscono una percentuale del 36 per cento. Possiamo anche far finta che siano «indipendenti Doc», che non abbiano, cioè, compiuto le loro carriere (accademiche, scientifiche, istituzionali) all'ombra della democrazia cristiana; sarebbero, in ogni caso, una schiacciante minoranza (appena poco più di un terzo). Due terzi del Governo sono, invece, come abbiamo visto, totalmente democristiani.

Non c'è dubbio, quindi, che sia un monocolore. Ed è un monocolore di parte, per nulla, dunque, di garanzia, per nulla, dunque, avente rilievo, funzione e finalità istituzionale.

A me premeva partire da questo punto, perché è un dato di fatto, assolutamente obiettivo, direi del tutto innegabile. È di tale evidenza che parla da solo.

Secondo punto, Presidente. Il suo è con ogni evidenza, ormai, un Governo monocolore, che è venuto dinanzi al Parlamento per far svolgere le elezioni politiche anticipate, con il fine esplicito e praticamente dichiarato di manomettere per tale via i referendum già indetti per il 14 giugno. Mi consenta, Presidente, perché so che ella è, giustamente, molto preciso, di citare un passo del suo discorso. Ella ad un certo punto ha affermato testualmente: «... in questa deprecata situazione non può e non deve suscitare sospetti che il Capo dello Stato, al quale la Costituzione assegna il potere di chiamare il popolo sovrano a decidere in tutti i casi in cui la crisi politica appare senza sbocco, possa, in ultima istanza, chiamare i cittadini a procedere direttamente, con voto libero, uguale e segreto, a scelte riguardanti appositi programmi politici, conferendo un mandato agli eletti di sostenerli in Parlamento».

Non mi sfugge il fatto che ella usa il verbo «possa»: «il Capo dello Stato possa...». Lei mi insegna, però, che questa frase, pronunciata nella sua veste di Presidente del Consiglio e nelle comunicazioni rese alla nostra Assemblea, nel dibattito dedicato quindi all'esposizione dei programmi, delle intenzioni e delle finalità del Governo, non c'è dubbio suoni (lo comprende anche un bambino) come la dimostrazione chiara del fatto che ella è venuta qui vedendo come obiettivo finale, come traguardo ravvicinato e dunque per molti aspetti omniassorbente, principale della sua funzione di Governo, le elezioni anticipate.

Se così non fosse stato (e se la logica ha un senso), ella non avrebbe pronunciato quelle parole, non avrebbe richiamato, dunque, l'eventualità ravvicinata che il Presidente della Repubblica possa chiamare i cittadini alle elezioni politiche.

Dunque, onorevole Presidente, mi permetto di dirle talune cose, proprio perché noi la apprezziamo sul piano personale. Perché non dirlo? È una delle personalità della democrazia cristiana che, a quanto ci risulta, non ha mai rubato, il che è una qualità piuttosto rara all'interno del suo

partito (vorrà convenire con me...) e quindi è bene che noi lo diciamo. Dunque, proprio perché la apprezziamo, mi consenta di sottoporle, senatore, un ulteriore rilievo.

La funzione caratteristica del suo Governo — di parte, non istituzionale, non *super partes*, ma, ripeto, di parte e lanciato verso le elezioni politiche anticipate come strumento per manomettere i referendum — trova un'aggravante, a nostro avviso, particolarmente pesante, che consiste nel fatto che ella, sino al momento in cui ha giurato nelle mani del Presidente della Repubblica rivestiva la seconda carica istituzionale dello Stato.

Ciò, anziché alleggerire, aggrava a dismisura la funzione di parte e la finalità di elezioni anticipate che il suo Governo si è proposto. Il perché non devo certo insegnarglielo io. È lei che lo insegna a noi. È un'aggravante perché in questo modo ci si schiera da una parte dei poteri dello Stato, contro un'altra parte, creando un conflitto frontale tra le due parti.

Il comitato promotore dei referendum è un potere dello Stato. Parla a nome di un milione circa di cittadini; parla — a questo punto dobbiamo dircelo — a nome della maggioranza del popolo del nostro paese, visto che tutti i sondaggi, nessuno escluso — sondaggi che pure, certo, vanno presi con le molle —, rilevano e rivelano che quasi due terzi dei cittadini sono d'accordo con noi nel dire «sì» alla abrogazione del pericolo nucleare.

Ella dunque, come seconda carica istituzionale dello Stato, non si è per nulla e sin dall'inizio comportato in modo imparziale; al contrario in modo parziale, sbilanciato su un interesse, che poi non è certo nemmeno dello Stato, è di un partito, per quanto del partito di maggioranza relativa.

Anche questo mi pare francamente un fatto che non si possa mettere in discussione, che non si possa ritenere opinabile. Anch'esso, infatti, parla con assoluta evidenza.

Vengo ora al terzo punto del mio intervento, ad un ulteriore elemento — anche questo mi pare incontrovertibile — che

documenta quanto abbiamo ragione nel sollevare questi rilievi. Tale elemento — mi dispiace, ma lo ritengo doveroso — riguarda il comportamento del Presidente della nostra Assemblea.

Vi è stata — l'ha rilevata la stampa, se ne sono accorti tutti — una fretta sospetta nell'avviare questo dibattito. Abbiamo cominciato il lunedì dopo Pasqua e non ve ne era, onorevole Iotti, necessità alcuna. Ella conosce meglio di me l'articolo 94 della Costituzione, il quale afferma testualmente che il Governo ha dieci giorni di tempo per presentarsi alle Camere dal momento della sua formazione. Potevamo dunque aspettare tranquillamente il prossimo lunedì. Saremmo stati nel pieno rispetto della norma costituzionale e si sarebbe consentito ad un partito di antiche radici storiche, come quello repubblicano, di tenere tranquillamente e senza alcuna pressione il proprio congresso nazionale, interrompendo i lavori del Parlamento, com'è tradizione e prassi consolidata. Avremmo avuto tempo sufficiente per una discussione approfondita sulle dichiarazioni programmatiche del Governo.

Perché si è avuta fretta? Perché voi avete, appunto, l'obiettivo non dichiarato, malcelato ma assolutamente evidente, di brigare per sciogliere le Camere, per mettere il Presidente della Repubblica nella condizione di non poter far altro che sciogliere le Camere.

Noi abbiamo ritenuto tutto ciò grave. Diciamo apertamente — perché è ora di finirla — che questo comportamento del Presidente dell'Assemblea ha piegato il regolamento a fini di parte. Anche in questo caso, dunque, non si è tenuto un comportamento al di sopra delle parti. Si è tenuto un comportamento che è stato obiettivamente complice rispetto a quello del Governo e del partito di maggioranza relativa. Non lo affermo io, lo affermano i fatti, altrimenti non si comprende il perché della fretta, della foga con cui si è stati costretti, per altro con una convocazione irrituale dei deputati, ad iniziare il dibattito lunedì scorso.

Dunque un ulteriore fatto che conferma il convergere...

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo ho cercato molte volte di dire al presidente del gruppo di democrazia proletaria che la Camera sarebbe stata convocata lunedì pomeriggio, in modo da consentire un giorno intero di dibattito per poter poi interrompere i lavori mercoledì mattina in concomitanza con l'apertura del congresso repubblicano. D'altra parte, lei dovrebbe spiegarci perché altrimenti mercoledì mattina siano stati sospesi i lavori della nostra Assemblea. Ma siccome queste spiegazioni è come se non fossero date, è inutile che io continui a ripeterle.

GUIDO POLLICE. I fatti ci hanno dato ragione!

MARIO CAPANNA. Presidente, come al solito l'ho ascoltata con rispetto ed attenzione, ma ella non può nascondersi — se mi consente — dietro un dito. Le sue spiegazioni le abbiamo conosciute, le abbiamo soppesate attentamente e mi consenta di dirle che non stanno in piedi, fanno acqua da tutte le parti; ma non stanno in piedi — ripeto — non perché lo dico io, ma perché lo dicono i fatti.

È vero o no che il Governo aveva dieci giorni di tempo per presentarsi alle Camere dal momento della sua formazione? Perché, dunque, non si è aspettato il lunedì successivo, evitando, in questo modo, di iniziare e poi di sospendere il nostro dibattito? Poi, lei, sentendosi in colpa ha inviato una lettera che è stata letta al congresso repubblicano, ma tutti quanti hanno capito che era il tipico gesto di chi aveva tirato il sasso e cercava di nascondere la mano, non riuscendoci. Per cui, la prego, signor Presidente, di non aggravare la sua posizione.

PRESIDENTE. Non ho mai nascosto le mani con cui compio le mie azioni, onorevole Capanna! La prego di usare dei termini un po' riguardosi!

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

MARIO CAPANNA. Era una metafora politica. Non le ho mancato di riguardo, ma ho espresso in modo netto — infatti, l'ha capito molto bene — il mio pensiero, e avevo tutta la legittimità di farlo.

Ma vengo al punto quarto.

PRESIDENTE. Voi capite sempre tutto!

GUIDO POLLICE. Sì, molto spesso anche più di lei!

MARIO CAPANNA. Ci permetterà di dire, Presidente, che abbiamo un quoziente di intelligenza quanto meno pari alla media.

PRESIDENTE. Appunto!

MARIO CAPANNA. Naturalmente spero che vorrà poi concedermi qualche minuto di recupero sul tempo a mia disposizione. Ma vengo al punto quarto.

Ella, senatore Fanfani, nell'ambito di questa operazione ha poi cercato di fornirci una caramella al cianuro quando è venuto a proporci la modifica dell'articolo 34 della legge referendaria del 1970. Ora, come lei sa, noi, se ci consente, ancor prima di lei, abbiamo pensato alla necessità di modificare quell'articolo presentando formali strumenti e proposte. Pertanto, consideriamo la sua proposta una caramella al cianuro perché lei vuole modificare quell'articolo adesso; cioè, lei vorrebbe cambiare le regole del gioco, della partita a gioco in corso e a partita già da lungo tempo aperta. Queste cose — mi consenta — non si fanno nemmeno in Cile, né altrove! Ed io trovo sorprendente che un uomo della sua esperienza e tradizione democratica sia venuto a formulare una simile proposta: modificare, adesso, la legge referendaria, quando è in vigore una legge della Repubblica che, dunque, ella per primo ha il dovere di rispettare e fare rispettare come chiede la Costituzione. Questa legge dice che i referendum ci sono, sono stati indetti e quindi la gente ha il diritto di andare a votare il 14 giugno.

Ieri, il nostro compagno Calamida a questo riguardo ha toccato un punto che riprendo perché anch'esso di valore obiettivo. Noi conosciamo i giochi che vengono fatti qui dentro. Nel 1981 il nostro referendum sulla liquidazione ci fu «scippato» a dieci giorni dal voto (lo scippatore fu il senatore Spadolini, allora Presidente del Consiglio). Quel referendum fu vanificato sulla base di una legge, che qui trovò un ampio schieramento di consensi, che in qualche modo dava delle briciole ai pensionati, rivalutandone le pensioni in un qualche rapporto con la contingenza. Tutto sarebbe stato perfetto; ci sarebbe stato uno scambio. Ma appena uno, due anni dopo, quella legge fu annullata. Dunque, fatta la festa, gabbato il santo! Quindi, la consultazione referendaria non si tenne, si approvò una legge, ma poi anch'essa fu annullata.

Allora, perché — mi consenta — dovremmo fidarci di voi che avete queste intenzioni? No, non possiamo, è contro la democrazia! Ripeto, c'è una legge vigente in base alla quale il 14 giugno sui referendum già indetti si può e si deve votare ed ella ha il dovere di consentire questo. E il giorno dopo, Presidente, noi saremo i primi a dare un voto favorevole a qualsiasi progetto di legge che modifichi l'articolo 34 della legge referendaria, di modo che, per l'avvenire, se dovessero esserci dei referendum, si elimini questa ridicola norma secondo la quale, in caso di elezioni anticipate, i referendum non si possono indire se non dopo che siano passati due anni.

È un ragionamento, come vede, molto corretto, molto pulito, come al solito, e totalmente trasparente.

Vengo al quinto punto. Era inevitabile, senatore Fanfani, che si giungesse a questo livello? Secondo noi non lo era affatto. E qui chiamiamo in causa — senza alzare la voce, con molto senso di rispetto — le responsabilità del Presidente della Repubblica. Vedete, colleghi, qui va dato a ciascuno il suo. Anche qui, ecco i fatti: democrazia proletaria ha chiesto, fin dal primo minuto di apertura

della crisi, e quindi quasi due mesi fa, al Presidente della Repubblica di provare l'unica soluzione che in caso di successivo fallimento di esponenti del pentapartito (che puntualmente si è poi verificato) potesse sbloccare la situazione; quella cioè di verificare nell'unico luogo idoneo, il Parlamento, l'esistenza di una maggioranza referendaria in grado di dar vita ad un governo davvero di garanzia, in tutte le direzioni, davvero *super partes*; presieduto da una personalità al di fuori dei partiti, aggiungevamo, di provata fede democratica, naturalmente, e che avesse un compito definito e limitato nella durata: quello di consentire prima lo svolgimento del referendum, e solo dopo lo svolgimento delle elezioni politiche.

Il Presidente Cossiga ha fatto tutto in questi quasi due mesi: ha incaricato Andreotti, poi ha rinviato Craxi alle Camere, poi ha incaricato la «esploratrice», e poi Scalfaro, e infine lei; ma non ha dato corso a questo tentativo, non ha accolto questa proposta che, partita da noi dal primo minuto della crisi, ha poi fatto molta strada, ed è stata alla fine sposata anche dal partito comunista e da altre forze politiche. E non mi si risponda che questo accertamento lo ha fatto il segretario del partito comunista, Alessandro Natta, il quale aveva tutto il diritto di compierlo, e lo ha fatto; si trattava però dell'iniziativa di un partito, in qualche modo un'iniziativa di ambito privato e di collocazione, diciamo, extraistituzionale. Ben altro vigore avrebbe avuto tale iniziativa se fosse partita dal Presidente della Repubblica, nella sua veste di supremo garante delle istituzioni e dell'equilibrio tra i poteri dello Stato. Ma il Presidente non ha assunto tale iniziativa ed è una responsabilità grave, ed è uno dei motivi principali per cui si è arrivati a questo stato di cose.

Punto sesto: ho ascoltato ieri con molta attenzione, com'era mio dovere, il discorso del segretario democristiano; e devo dire che dalle sue parole traspariva lo stato attuale vero della democrazia cristiana: quello di un partito che è nella solitudine del potere, e che cerca di esser-

citare il potere della solitudine. Vi è già stato ricordato, colleghi, che state contraddicendo l'insegnamento di un vostro grande maestro, De Gasperi, che vi diceva: «Attenzione: mai soli!». Voi vi siete messi da soli in un imbuto che via via si è fatto più stretto. Non solo, ma trovandovi in questa situazione state cercando — pericolosamente — di esercitare il potere della solitudine, e cioè menate fendenti e mazzate a destra e a manca; cercate di preconstituire le condizioni perché dopo le elezioni anticipate — se non riusciremo ad impedirvi di andarci — possiate ancora e più di prima essere i padroni del vapore. Non è detto che vi riesca, però questa è la vostra intenzione.

C'è un'obiezione ovvia che si deve muovere al segretario della democrazia cristiana, che già gli ho mosso nell'incontro che abbiamo avuto e che qui vi ripropongo; ed è un'obiezione che nasce seguendo il filo stesso del suo ragionamento logico. Egli dice: «Questi referendum si potrebbero benissimo fare»; in effetti, non riguardano materie che in qualche modo possono produrre lacerazioni nella coscienza dei credenti e dei cattolici.

Quindi, De Mita sostiene che i referendum si potrebbero fare, ma il problema è che i socialisti sono inaffidabili (non entro nel merito di questo giudizio; è un problema che riguarda voi, i vostri rapporti all'interno della maggioranza); e conclude che dunque non può consentire i referendum perché prima deve esserci un regolamento di conti con il partito socialista italiano.

Ammettendo che il ragionamento abbia una sua consistenza e una sua razionalità, gli ho obiettato e gli obietto ora: ma perché non possiamo fare prima i referendum e poi, se proprio lo ritenete indispensabile ed inevitabile, procedere al regolamento dei conti con le elezioni anticipate?

È qui che De Mita non sa rispondere, perché è qui che si palesa la preoccupazione di compiere ogni sforzo per impedire che 42 milioni di elettori di questo paese, adulti e razionali, dicano la loro, senza mediazioni, direttamente, con un

«sì» e con un «no», su problemi che sono di obiettiva, strategica ed enorme portata e rilevanza, quali le questioni sul nucleare e sulla giustizia.

Ieri l'onorevole De Mita ha fatto una brutta affermazione. Ma chi ve lo fa fare, proprio perché siete un partito — devo riconoscerlo — di massa e di grandi agganci popolari? Il segretario della democrazia cristiana ha affermato che il ricorso frequente ai referendum sta creando il pericolo di porre in contrapposizione la democrazia diretta con la democrazia rappresentativa. Ma vi rendete conto? Il referendum abrogativo è l'unico strumento di democrazia diretta previsto dalla nostra Costituzione: è garantito, disciplinato dalla Costituzione della Repubblica. E dunque vi si fa ricorso ogni qual volta forze politiche, forze sociali, gruppi di cittadini ritengono utile farvi ricorso.

Ma perché voi temete così tanto la partecipazione diretta dei cittadini alle scelte rilevanti per il paese? È evidente: perché voi volete la delega; e, una volta ottenuta, poi pensate di governare brigando nei corridoi del Palazzo, tenendo lontano i cittadini dal controllo, dalla partecipazione. Ecco la concezione della democrazia che voi avete: tendenzialmente autoritaria! Il che non significa il colpo di Stato — non affermo questo — ma una concezione della democrazia che intende via via sempre più sottrarre il potere esecutivo dal controllo e dalla conoscenza dei cittadini.

Si è arrivati a questa situazione anche per errori vistosi del partito socialista italiano. Onorevole Craxi, lei conosce la nostra opinione, e, se permette, ci pare che gli ultimi fatti la suffraghino con una certa forza. Lei ha presieduto per quasi quattro anni un Governo che è riuscito a far danno là dove nemmeno i precedenti Governi a direzione democristiana e repubblicana erano riusciti a fare: avete installato i missili nucleari a Comiso (richiamo soli i capitoli sintetici); avete attaccato la scala mobile, spaccando verticalmente il movimento sindacale, creando quel po' po' di putiferio che credo ognuno ricordi; avete ristipulato nuova-

mente un Concordato che per certi aspetti è ancora più arretrato di quello del 1929. Basta pensare all'ora di religione: voi, laici e socialisti, avete concesso al Papa, ai preti una cosa che — questa sì! — ha spaccato in due milioni di famiglie, la coscienza di tanti giovani e di tanti genitori!

Avete assaltato — De Michelis auspice — quel po' di Stato sociale che con grandi lotte i lavoratori erano in qualche modo riusciti a strappare.

Vede, onorevole Craxi, lei potrà anche essere contento di tutto questo, ma rimane il fatto che un tale avvocato Agnelli ha detto che il suo Governo è stato il migliore dopo quelli di De Gasperi. E secondo me ha ragione: per il grande padronato di questo paese, non c'è dubbio — Martelli — che il vostro Governo sia stato il migliore dopo quelli di De Gasperi. Non a caso il più potente dei padroni privati di questo paese ve ne ha dato riconoscimento pieno!

Ci sembra dunque di avere, noi di democrazia proletaria, una qualche ragione quando diciamo che se questo è stato — e questo è stato — il Governo Craxi, non è stato certo positivo per milioni di lavoratori e di giovani del nostro paese. La disoccupazione è aumentata: sotto il suo Governo, onorevole Craxi (io questo lo ripeto sempre: so che a lei non fa piacere, ma si tratta della verità), la disoccupazione è giunta al livello più alto di tutto il dopoguerra. Ci voleva un Presidente del Consiglio socialista per raggiungere questo capolavoro! E questo fatto catastrofico non è certo compensato dalla diminuzione dell'inflazione, che non è affatto merito di quel Governo, ma è principalmente merito di fattori della congiuntura internazionale (diminuzione del prezzo del petrolio e calo del dollaro). Avrei voluto vederla, onorevole Craxi, con le sue misure di attacco alla scala mobile, se il barile di petrolio fosse stato a 34 dollari! Come avrebbe fatto, con le sue argute misure antipopolari, a ridurre l'inflazione?

Questi sono dati di fatto ed è dopo questa politica che la democrazia cri-

stiana torna a galla: voi, con le vostre illusioni, le avete in qualche modo rispianato per l'ennesima volta la strada!

Vengo ora al punto ottavo.

Presidente, è ora! Lei è il Presidente del Consiglio e noi di democrazia proletaria diciamo che ora lei ha un dovere supremo, principale, prevalente, preminente sopra ogni altro: lei e il suo Governo dovete rispettare e far rispettare la sostanza e la lettera della Costituzione della Repubblica. Dunque, il primo atto che vi compete è garantire il regolare, sereno, certo svolgimento dei referendum il 14 giugno, perché sono fissati per legge e inviolabili, in quanto diritto costituzionalmente garantito del nostro popolo, di tutti i cittadini.

Ella, onorevole Presidente, ci ha detto che ha ricevuto dal Capo dello Stato un incarico pieno. Testualmente ha detto: io ho ricevuto «il più ampio mandato». Lei dunque ha «il più ampio mandato» e può fare molte cose, può agire — beninteso nell'ambito delle prerogative costituzionali — a perimetro ampio, per così dire. E non avendo vie obbligate da seguire, lei può sperimentare di percorrere diversi sentieri. E noi abbiamo già detto quale sia il sentiero principale che ella, se davvero vorrà essere all'altezza della sua tradizione democratica, dovrà imboccare. E dico «dovrà» non perché la possiamo costringere noi a farlo, ma perché a ciò porta la Costituzione, a ciò porta il rispetto dei diritti dei cittadini.

Aggiungo che in Parlamento esistono, se sapute usare (mi permetto di precisare questo aspetto), forze sufficienti per indurla a fare ciò che è suo dovere fare, lei volente o nolente.

Quindi, come vede, il suo mandato è davvero amplissimo. Dico questo perché, attorno al suo Governo e con l'obiettivo evidente di indurlo a rispettare la Costituzione e dunque la scadenza del 14 giugno per il referendum, può crearsi la più ampia maggioranza parlamentare che (mi corregga, lei che ha esperienza infinitamente maggiore della mia, se sbaglio) mai si sia vista in precedenza, nel Parlamento della Repubblica, nemmeno ai

tempi della maggioranza di unità nazionale! Perché allora, ad esempio, noi non c'eravamo. Per la nostra scarsa consistenza parlamentare, era come se non ci fossimo. Allora, mi pare che questo sia un punto rilevante.

È ovvio, Presidente, che qui nessuno sta giocando e, dunque, questa non sarebbe la maggioranza a dispetto, come è stata definita anche da qualche organo di stampa: è di più, Presidente, è di più. Sarebbe una maggioranza a nodo scorsoio, per l'appunto, che in democrazia ha una funzione fondamentale; cioè, una maggioranza legata ad una corda, e questa corda è legata al rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini, quindi è legata a loro, ed è legata a loro tramite le forze politiche che in qualche modo qui dentro li rappresentano. Dunque, è una fiducia politica, piena, in relazione al primo tratto decisivo di percorso, che il Governo può e deve fare: appunto, il mantenimento dei referendum. Dunque, fiducia a nodo scorsoio, nel senso correttamente democratico del termine, di un controllo a vista e continuo, sull'operato del Governo.

Ecco perché democrazia proletaria chiede, Martelli, al partito socialista; chiede, compagno Natta, a quello comunista, al partito repubblicano, al partito liberale, e cioè a tutte le forze laiche e/o referendarie che siano, di votare la fiducia al Governo e di votarla per questa ragione: per indurlo, costringerlo a fare ciò che, di sua iniziativa, non sarebbe affatto — come abbiamo ben capito — propenso a fare, e cioè rispettare la scadenza referendaria del 14 giugno. Lo dice democrazia proletaria che, come sapete, è la forza che più si colloca agli antipodi rispetto alla democrazia cristiana, che consideriamo nostro principale avversario. Ma il nostro ragionamento è molto semplice: fare di tutto (naturalmente nell'ambito della democrazia e della Costituzione) perché i referendum si tengano e perché chi deve garantire questo diritto sia indotto, volente o nolente, e democraticamente costretto, a rispettarlo.

E desideriamo affermare, sempre per

quel carattere di schiettezza che ci contraddistingue, di pulizia delle nostre posizioni politiche, che essendo, questa del votare la fiducia a questo «Governicchio», l'unica e l'ultima possibilità che resta per garantire l'esercizio dei referendum, qualunque tra le forze politiche non farà questo, comunque lo motivi (sia una grande od una piccola forza politica, sia essa di sinistra, o di centro, o di schieramento moderato), per quanto ci riguarda lo riterremo corresponsabile — al pari della democrazia cristiana — nel determinare le elezioni politiche anticipate, fatte ed usate apposta come strumento per manomettere i referendum! Ed a quel punto non si salverà nessuno, anche se farà un ragionamento e dirà: ma io volevo i referendum. Certo; ma che cosa hai fatto, in concreto, per imporne il rispetto? In politica, contano infatti non le parole furbine, le intenzioni più o meno astute!

Mi debbo ora riferire al più grosso partito di sinistra, il partito comunista. I compagni comunisti sanno che, quando noi di democrazia proletaria parliamo del partito comunista, lo facciamo sempre con grandissimo rispetto, perché conosciamo, e nemmeno per un minuto, mai, dimentichiamo, le responsabilità positive e grandi che questo partito ha avuto nella storia del nostro paese e nella storia della difesa della democrazia di questo paese e degli interessi dei lavoratori e del popolo; ma, premesso questo, dobbiamo fare una critica fraterna ai compagni comunisti.

Abbiamo chiesto loro: facciamo l'ostruzionismo insieme? E ciò nella consapevolezza che le forze dei sette deputati del gruppo di democrazia proletaria e degli otto deputati del gruppo radicale da sole non sarebbero bastate a guadagnare quel lasso di tempo che ci avrebbe portato all'alba del 14 giugno. Abbiamo chiesto formalmente, umilmente, direi, al compagno Natta: «solo se scende in campo l'armata dei deputati comunisti (172, mi sembra), più la cospicua pattuglia della sinistra indipendente, allora si avremo una capacità tale da guadagnare un lasso di tempo capace di portare il Governo alla soglia del 14 giugno. Ci hanno detto di no

e noi non abbiamo capito, francamente, il perché, compagno Zangheri, visto che tre anni fa abbiamo fatto insieme, in quest'aula, l'ostruzionismo, dando battaglia per due mesi, per difendere la scala mobile dei lavoratori — obiettivo certamente importante, ma vivaddio piccolo, infinitesimale rispetto alla grande dimensione, alla tragica grandezza del pericolo nucleare. Non si comprende, quindi, perché il partito comunista abbia gettato in campo l'armata dei suoi deputati allora, per quell'obiettivo, per altro appunto importante, ma limitato, mentre non lo fa in questo momento.

Io spero che il partito comunista non faccia l'ultimo errore, quello finale, oltre il quale nulla sarebbe più rimediabile, ai fini dell'ottenimento dei referendum il 14 giugno. Spero, cioè, che il partito comunista non compia l'errore di non votare la fiducia al Governo, ovviamente nel senso che ho detto. Vedremo se questo errore verrà compiuto. Ripeto: se dovesse essere fatto, dovremo considerare il partito comunista corresponsabile anch'esso delle elezioni anticipate per manomettere i referendum.

Vengo al punto decimo. La grande occasione che la sinistra ha di fronte in questo momento non è certo l'alternativa domattina; nessuno di noi è così ingenuo da pensare a spostamenti meccanici, ingegneristici dei rapporti di forza e della vita sociale e politica del nostro paese, ma non vi è babbio che, se andiamo a questi referendum, se la grande maggioranza del popolo, di ogni ceto sociale, di ogni orientamento culturale, ideale, religioso, dirà sì all'abrogazione — come lo dirà — ciò costituirà una svolta di valore politico, culturale, persino etico. Sappiamo bene quali siano le implicazioni etiche del no al nucleare, per la vita, per le presenti e le future generazioni; si tratterebbe di una svolta che, senza tema di confronto, sarebbe ancora maggiore di quella prodottasi al tempo dei referendum sul divorzio e sull'aborto.

Ecco perché è decisivo che la sinistra, da Martelli a Natta ed a Craxi, si butti con determinazione, con convinzione e con

entusiasmo in questo passaggio. Non perché tutto — dopo — diventerebbe più facile; ma perché, con ogni verosimiglianza, dopo avremmo un rapporto di forza più favorevole, avremmo una sensibilità nuova di grandi masse di lavoratori e di giovani. Allora, potrebbe finalmente iniziare quel difficile processo, difficile, lento e lungo, di apertura di una prospettiva di costruzione di alternativa di sinistra nel nostro paese.

La forza della democrazia cristiana — mi sia permesso dirlo — non sta nella democrazia cristiana: sta nella debolezza che nei suoi confronti hanno manifestato le due maggiori forze di sinistra, il partito socialista e quello comunista. Quando qui si ragiona proponendo ancora un governo di programma, come fa il partito comunista, cioè una proposta che non percepisce alcun orizzonte alternativo alla democrazia cristiana, ma che si propone, con una variante di «compromesso storico», una forma di collaborazione nuova con essa, è evidente che allora la democrazia cristiana è tranquilla, è evidente che De Mita ha agito, come ha fatto ieri, a sfottervi, compagni socialisti! Ieri De Mita ha gettato un ponte nei confronti del partito comunista costruendo dei piloni sopra le vostra ossa; questa per lo meno è la sua intenzione, ed io non mi auguro che ciò accada, ma fotografo la sua intenzione. Ecco perché occorre che la sinistra utilizzi questa opportunità per molti aspetti inedita ed irripetibile.

Onorevole Presidente del Consiglio — vengo al punto undicesimo —, lei, da toscano arguto e da uomo di grandissima esperienza, ha sempre rimbeccato tutti coloro, e lo ha fatto anche nelle sue comunicazioni di lunedì, che hanno osato avanzare il benché minimo dubbio circa la sua fedeltà alla democrazia. Ha respinto che abbia mai avuto nel passato inclinazioni autoritarie e tanto peggio tendenze incostituzionali. Per quanto ho letto e mi sono fatto raccontare mi sembra che ciò sia abbastanza rispondente al vero; oddio, qualche affondo anche lei non ha mancato di darlo, ma nell'insieme ciò che ha detto è vero.

Onorevole Presidente, se è vero che nel passato non ha avuto tentazioni autoritarie ed incostituzionali, deve dimostrare che tra tre giorni non le avrà. Il passato va bene, il problema è il futuro immediato. Se ella, Presidente, per qualsiasi motivo e per qualsivoglia ragione, non garantirà il 14 giugno la celebrazione del referendum, sarà la prova che ella, nella fase più alta della sua esperienza in carriera politica, intende porre in essere quei tentativi autoritari dei quali giustamente rivendica non avere dato mai corso negli anni passati.

Vengo al punto dodicesimo e chiedo a lei, onorevole Fanfani, di essere coerente con se stesso: chiedo a Fanfani di essere coerente con Fanfani. Cosa voglio dire? Ho letto attentamente il libro che ella cortesemente ha regalato a me e al compagno Gorla allorché ci ha ricevuti qualche giorno fa per le consultazioni. Mi riferisco al suo libro di dieci anni fa dal titolo: «Capitalismo, socialismo, partecipazione». Nell'ultimo capitolo di tale libro vi è un paragrafo che si intitola: «la partecipazione quale prevenzione degli attriti tra spinte individualistiche ed aspirazioni di socialità». Quando il suo libro uscì dieci anni fa confesso di non averlo letto; ma ne ho tratto profitto adesso. Comunque in quest'ultimo paragrafo lei individua le otto sedi attraverso le quali si può esercitare e sviluppare la partecipazione. Una delle sedi è quella del referendum. Lei afferma che tale strumento, usato quale canale per garantire la partecipazione, rappresenta una delle sedi fondamentali. Siamo d'accordo. Lei aggiunge inoltre che la quarta sede delle otto è quella della partecipazione alle decisioni che concernono la prevenzione e la difesa dall'inquinamento. Stupendo, Presidente, sfonda una porta aperta! Siamo pienamente d'accordo!

A lei certamente non bisogna ricordare che tra le ragioni di fondo che sono alla base del referendum antinucleare vi è quella di premunirci dall'inquinamento, dalla forma più pericolosa, devastante e catastrofica di inquinamento, quello radioattivo. Ecco perché, Presidente, chiedo

a Fanfani di essere coerente con Fanfani. Sia dunque, Presidente, se stesso ed abbia il coraggio di esserlo anche se per far ciò, probabilmente, dovrà andare contro una vasta parte, forse anche i due terzi, del suo partito. Ma ella in passato, e questo è vero, ha saputo essere all'altezza di gesti di ribellione contro il suo stesso partito, quando ella valutava che la linea che intraprendeva non fosse più consona alle sue radici in qualche modo di legame popolare. Io non dimentico quando ella fece il gran rifiuto, il clamoroso gesto, mi sembra: lei era Presidente del Consiglio, segretario del partito e ministro degli esteri, e di un colpo si dimise da tutte e tre le cariche. È un episodio che ho voluto ricordare perché è cosa rara nella democrazia cristiana: guardi Andreotti, è sempre dappertutto!

Le diamo atto di questo, ed è per questo che la preghiamo davvero di essere se stesso e di fare ogni sforzo per avere il coraggio di esserlo, perché la posta in gioco travalica tutti noi, travalica le forze politiche, tutte, quelle grandi, di centro, di destra, di sinistra, quelle piccole. E riguarda una questione di fondo essenziale che ha mille implicazioni, multiformi implicazioni: riguarda il modello di sviluppo, la salute, l'ambiente; riguarda l'etica, la moralità, la cultura; riguarda le presenti e le future generazioni. Ecco perché è il momento di guardare avanti, di guardare lontano, con serenità.

L'oltranzismo della democrazia cristiana, questa caparbia, cieca volontà di tappare la bocca ai cittadini, non è una cosa giusta, non è una cosa lungimirante, non è una cosa intelligente. Lasciamo che essi si esprimano, ascoltiamo il verdetto del popolo, come diceva un tale, che sarà espresso in modo pacato, serio, intelligente, saggio. E se poi non riuscirete a mettervi d'accordo per formare alcun Governo, dopo i referendum, appunto, si possono tenere le elezioni anticipate, se ritenete che questa sarà la strada inevitabile. Ma per farle prima dovete riuscire ad imporcele, il che è tutto da vedere, perché io sono molto sereno e ottimista sulla celebrazione dei referendum il 14

giugno. E se io ho messo questa cravatta non è, come dice l'onorevole De Mita, per fare l'istrione, ma per una ragione banale e molto semplice, caro Presidente: perché non vengo invitato alla televisione con milioni di telespettatori da Enzo Biagi, dove invece vanno De Mita o Natta; né vengo invitato dal socialista Minoli a *Mixer*, come te Martelli, e Craxi. Allora dobbiamo usare gli strumenti che ci vedete usare, da questo allo striscioncino, al cartellino, e continueremo ad usarli perché la gente capisce, vede che ci battiamo con coerenza, con onestà, con irriducibilità, contro voi, che state sempre più rappresentando l'armata del nulla, apparentemente forte, grande ed invincibile, in realtà franante ormai da molte parti. E la frana sarebbe molto più rapida ed inarrestabile se appunto avessimo una sinistra all'altezza dei suoi compiti storici, e dal punto di vista culturale e dal punto di vista politico.

Concludo, Presidente, dedicandole senza ironia, anzi credendoci davvero, il centocinquesimo frammento di Eraclito di Efeso, quello che dice: «Giustizia condannerà gli artefici e i testimoni di menzogna». Voglio sperare che ella sappia meditare su questo breve ma elevato pensiero di questo grande filosofo e possa meditarci un minuto prima di pronunciare la sua replica (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martelli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO MARTELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, non credo che ci siano precedenti di un dibattito parlamentare come quello cui stiamo partecipando, specie se dovesse precipitare verso una conclusione traumatica. Un dibattito lungo una settimana per un Governo lungo un mese sarebbe davvero una perla anche nel vasto repertorio di stravaganze consentite o forzate da un alveo istituzionale di cui tutti ormai denunciavamo il logoramento.

Molti hanno già rilevato la precarietà delle regole e dei meccanismi che dovrebbero propiziare la soluzione delle crisi di Governo e che invece le complicano, che dovrebbero servire a mettere in comunicazione la sfera pubblica e l'opinione pubblica ed invece creano una nebbia fittissima, in cui poco si districano persino gli esperti.

Lo stesso Presidente della Repubblica ci fece osservare l'arcaismo di certi riti, come le consultazioni estese a tutti i rappresentanti di tutti i partiti, in tutte le fasi e in tutti i passaggi della crisi. Convenimmo con lui e forse abbiamo fatto male; infatti non siamo stati più consultati, né per l'incarico a Scalfaro, né per l'incarico a lei, senatore Fanfani.

Ma il rito delle consultazioni, se non ha funzionato dal lato dell'offerta, ha però conosciuto, proprio in questa crisi, un'innovazione dal lato della domanda. Mi riferisco alla domanda, esaudita, del segretario del partito comunista di far conoscere al Capo dello Stato l'esito delle sue consultazioni parallele. Godendo di un qualche supplemento di attenzione, l'onorevole Natta ha potuto anche suggerire al Capo dello Stato — secondo quanto ha riferito egli stesso — il nome di un Presidente incaricato che, a parer suo, poteva costituire una cosiddetta maggioranza referendaria. E fece il nome del segretario del partito repubblicano, in quel momento ministro della difesa del Governo in carica.

Lanciata e portata con tanta perizia, sugli scudi del massimo partito d'opposizione, la candidatura di Spadolini diventava non la scelta del Capo dello Stato per una mediazione laica ed un Governo di garanzia, ma il vettore di una maggioranza referendaria, anzi di una maggioranza alternativa, improponibile ai partiti dell'attuale maggioranza e ovviamente allo stesso Spadolini.

Se il compagno Natta non si è accorto di aver piuttosto bruciato che giocato una carta, siamo di fronte ad una ingenuità o ad un errore. È grave, ma capita a tutti di sbagliare. Più grave sarebbe un gioco di sponda con la democrazia cristiana di De

Mita, all'insegna di «le sole alternative siamo noi»; il brusco richiamo a chi non è né comunista, né democristiano, ad acconciarsi in questo modo: «o la minestra di De Mita o dalla finestra con Natta».

Se il PCI sposa una strategia speculare a quella della democrazia cristiana di De Mita e fa proprio lo schema estenuato ed abusivo di alternative secche, imperniate su minoranze del 30 o del 32 per cento, allora i rischi di un arretramento politico e di un regredire, anche della prospettiva, si accentuano e diventano inquietanti segni di una collusione conservatrice di cui alla fine solo la peggior democrazia cristiana godrebbe i vantaggi, mentre il partito comunista ne pagherebbe e ne farebbe pagare a tutti le conseguenze, in termini di credibilità e in termini di futuro.

Singolare sorte in queste settimane per il partito comunista: per la prima volta il suo segretario politico, in modo informale, e la sua massima rappresentante istituzionale, in modo formale (e cioè l'onorevole Natta e l'onorevole Iotti), vengono investiti o si investono di incarichi esplorativi per ricercare maggioranze di Governo. Nel primo caso l'onorevole Iotti concluse il suo mandato rendendo certo ed evidente, con ineccepibile testimonianza, che esistevano i margini per ricostituire la maggioranza di pentapartito. Nel secondo caso l'onorevole Natta attestò che una maggioranza referendaria, che fosse anche maggioranza alternativa di Governo, non c'è in questo Parlamento. Dunque due peripli diversi, ma in sostanza la stessa conclusione.

Per avere semplicemente osservato quello che è sotto gli occhi di tutti, ci siamo meritati una buona ragione di insulti da *l'Unità*. Ma le cose stanno proprio così: la democrazia cristiana non è più in grado di ricostituire la sua egemonia sul tradizionale sistema di alleanze, il partito comunista non può costituire e guidare una maggioranza alternativa.

Le nuove possibilità politiche poggiano, viceversa, sul nuovo e, come riconobbe anche l'onorevole De Mita, la novità siamo noi, è questo partito socialista,

questa solidarietà laica, democratica e socialista, questo rifiuto del bipolarismo, questa possibilità di riforma e di rinnovamento del modo di governare della stessa Repubblica, che ha già dato buona prova e ne può dare di migliori.

Anche l'onorevole De Mita si è occupato dei tradizionali alleati. Nel tentativo di collocare le proprie scelte lungo la tradizionale linea di collaborazione seguita dalla DC storica con i partiti laici, il segretario della DC ha ieri speso qualche parola di conforto per il partito repubblicano e per il partito liberale, dopo averli spesso maltrattati.

Con i repubblicani, soprattutto, ha rivendicato un'esperienza pluriennale di sostanziale convergenza politica. E fin qui siamo nella descrizione storica. È per il presente e per il futuro che non c'erano, nel discorso di ieri di De Mita, parole politiche rivolte agli alleati: solo qualche recriminazione e qualche sarcasmo sulla vocazione di Spadolini a sedersi in mezzo ai contendenti. E si faceva capire che tra i contendenti ci sarebbe soltanto il vuoto, anzi un abisso.

Ai socialdemocratici si è riconosciuto un solo merito: il merito di aver contraddetto la loro scelta congressuale di pochi mesi fa. Che bel merito sarebbe! Ma, naturalmente, anche qui si gioca sull'equivoco. L'alternativa riformista dell'onorevole Nicolazzi, l'ipotesi cioè di una ricomposizione del quadro politico fondata su una vittoria della sinistra democratica e socialista, viene deliberatamente scambiata con l'alternativa democratica e di sinistra proposta dal partito comunista.

Evidentemente, per l'onorevole De Mita è lo stesso che la sinistra italiana sia costituita e guidata dal PCI o dalla novità di un grande partito riformista e di uno schieramento pluralista e inedito, socialista, liberale e democratico.

Ed ora veniamo all'essenziale. Il segretario della DC ha parlato ieri con qualche cautela in più rispetto ai comizi combinati sul *TG1*, attraverso le complici imbeccate del decano dei nostri *columnists*, che detesta i nostri errori sino a preferire la faziosità assoluta, organizzata, la fazio-

sità professionale. E, se qualcuno osa dirgli «guarda che non sei obiettivo», eccolo scatenarsi in violenti corsivi, e poco ci manca che tiri in ballo i tuoi natali e i tuoi parenti!

Non ci sono duelli rusticani, non c'è una generica rissa, tanto meno di potere. Questa logica da compari che litigano e spartiscono non ci appartiene e non ci interessa (*Commenti all'estrema sinistra*). Abbiamo respinto le offerte di complicità e di spartizione di tutto e, in primo luogo, le offerte di appaltare le stagioni ed il tempo della politica. Questo è il senso del rifiuto di patti leonini e di patti cretini.

Il tempo della politica, caro Martinazzoli, arriva anche per creare nuove possibilità, per creare novità che non nascono dal niente, ma dalla storia e dalla lotta. E cos'è il tempo della politica, se non responsabilità e possibilità, presente e futuro, governabilità e cambiamento?

Le novità, oltre che dalla ragione, nascono anche dal desiderio, dall'emozione, da ciò che la gente sente e vive e che noi vogliamo capire ed esprimere, esattamente come De Mita ci rimprovera di fare, e come continueremo a fare, seguendo l'ispirazione razionale e giusta della modernizzazione di una etica pubblica e di una società aperta, che si possono ritrovare nelle loro radici per quanto si voglia illuministe, risorgimentali e socialiste.

Ma, francamente, non so se abbia più senso rispondere su questo piano, poiché non credo davvero che l'onorevole De Mita sia sincero. Se lo fosse, gli direi che noi non abbiamo mai pensato di avere le chiavi di tutto né pretendiamo di essere, come spesso ci viene rimproverato, titolari di tutto.

In una intervista rivelatrice, freudianamente rivelatrice, su *Il giorno*, il segretario della democrazia cristiana ci ha accusato di voler rappresentare la modernità, la giovinezza, il cambiamento, in un gusto dell'emozionante e dell'effimero. Che amara confessione questa! E, nello stesso tempo, quanta cecità, quanti pregiudizi, come se la modernità, la giovinezza, il cambiamento non esigessero

anche loro prove, non esigessero difficoltà, non esigessero rigore, anche più difficili, perché la prima volta non si sa ed è più difficile!

I socialisti questa prova della responsabilità del Governo l'hanno superata bene: bene per il paese e bene nel giudizio della gente. E non l'hanno superata da soli, bensì con il concorso determinante dei ministri e di tanti uomini politici della democrazia cristiana, con un rapporto nuovo e in ascesa con i compagni socialdemocratici, con dialettica solidarietà con il partito repubblicano, con attenzione e simpatia con gli amici liberali.

Quante parole sprecate, ieri, contro l'illuminismo ma anche contro le emozioni, contro il desiderio! Perché è così chiuso l'onorevole De Mita? Perché tanti superstiziosi scongiuri? Tolta la ragione, tolto il sentimento, che cosa resta ad una cultura? Anzi, c'è una cultura possibile senza lumi e senza emozioni? Sì, c'è, ma allora è solo un misto di paura e di conservazione, di accademie e di istituzioni ossificate, di puro potere e di piani di potere quali quelli che elaborano gli uffici studi delle grandi aziende e dei partiti, diventati grandi aziende.

Ma si capisce: la cultura della ragione e del sentimento e, per la verità, tutto quanto — illuminismo e romanticismo, positivismo e marxismo, liberalismo e socialismo e, ancor più, i lumi di oggi, i lumi su questa smisurata attualità — è cultura libera, aperta, rigorosa, tutto confligge con una pedagogia provinciale ed una politica di palazzo; tutto è rimosso nell'avversione al nuovo, nell'avversione al cambiamento, nell'avversione al progresso possibile.

Ma le critiche che l'onorevole De Mita ci ha rivolto ieri non si svolgono solo su questo piano diciamo culturale. Sul piano dei valori, ci ha contrapposto la superiorità dei patti e dei detti scambiati tra lui e suo nonno a Nusco agli accordi scritti in una stanza di palazzo Chigi; sul piano dei fatti, ci accusa di inaffidabilità perché non staremmo ai patti che egli si è inventato.

Onorevole De Mita, è lei che non sta ai

patti, è lei che non ha voluto dar corso alle intese sottoscritte. Ed è per questo che prima ha inventato la pregiudiziale dei referendum per sfasciare la maggioranza ed ora, ritenendosi vicino allo scopo, nega di aver mai sollevato tale pregiudiziale, però dichiara che la maggioranza è comunque dissolta.

Insomma, la disputa sui referendum è stata il grimaldello ma, effettuato lo scasso, l'onorevole De Mita vorrebbe nascondere l'arma. Non ci riuscirà... E non ci riuscirà perché il suo ragionamento non sta in piedi. Si è comportato come uno che deve riscuotere un pegno cui ha diritto — e che, tuttavia, dipende da altri — e, invece di concludere nel modo più semplice e leale, avanza ulteriori pretese e stabilisce delle nuove pregiudiziali per eseguire l'accordo che pure dovrebbe interessarlo. E, di fronte allo stupore (e poi all'irritazione) dei contraenti, straccia le intese, scalcia, insulta, dando all'altro dell'inadempiente e dell'inaffidabile.

Io non so per quale scopo l'onorevole De Mita abbia perseguito un disegno così lacerante. Per non far fare un Governo Andreotti alla fine della IX legislatura e ritrovarselo all'inizio della X? Per rompere con i socialisti e cercare una rivincita elettorale alla sconfitta dell'83? Per paura, per insicurezza, per prepotenza, per cattivi consigli?

L'onorevole De Mita dapprima ha sostenuto che, senza un accordo per evitare i referendum, la maggioranza si sarebbe dissolta. Poi la democrazia cristiana si è ritirata dal Governo e dalla maggioranza perché non si risolveva a suo favore la pregiudiziale sui referendum. Quindi, dopo aver dissolto la maggioranza a causa dei referendum, ha affermato che il problema non è quello dei referendum ma quello della dissoluzione della maggioranza. Altro che Sturzo, altro che De Gasperi... Siamo all'Azzecagarbugli! Ha detto che Craxi non voleva dimettersi e Craxi si è dimesso prima della scadenza; ha detto che il partito socialista non voleva Andreotti ed il partito socialista ha incoraggiato e aiutato quest'ultimo nel suo tentativo fino a che De Mita gli ha

sbarrato la strada. Ha continuato a negare l'evidenza anche quando, stratonato dalle sue dichiarazioni, abbiamo confortato l'onorevole Scalfaro e lo abbiamo sostenuto nel suo tentativo.

Ora, come ha detto giustamente ieri l'onorevole Nicolazzi, l'onorevole De Mita sta cercando di soffocare l'ampio mandato che Cossiga ha attribuito a Fanfani in un mandato strettissimo, anzi un nodo scorsoio per lui, per il suo Governo e per tutto il Parlamento.

L'onorevole De Mita ripete ossessivamente che la maggioranza non c'è più e che non c'è più perché i socialisti non stanno ai patti. Ma noi siamo pronti a votare un democristiano e, quindi, a questo patto ci stiamo... Ma l'onorevole De Mita aggiunge: bisogna, allora, evitare i referendum. Questo, però, non era nei patti, tanto che, in una intervista al direttore di *Panorama*, lo stesso De Mita dichiarò testualmente: «Paradossalmente, se ci fosse un accordo sulla politica energetica nella maggioranza, allora i referendum si potrebbero anche tenere...». E l'accordo sulla politica energetica, sulla base di un documento liberale, fatto proprio dall'incaricato Andreotti, stava per essere raggiunto.

Ed allora? Per la verità non resta più neppure la questione della «staffetta», o almeno la questione nominale, giacché ieri, alla Camera dei deputati, l'onorevole De Mita ha detto testualmente che la parola «staffetta» è stata impropriamente inventata dai giornalisti. Ed allora, perché Craxi non può dire che «la staffetta è liquidata», se essa è giudicata impropria anche da De Mita?

Dunque, sempre secondo le dichiarazioni di quest'ultimo, vi è una grave rottura ma questa rottura non è determinata né dai referendum né dalla «staffetta». Da che cosa, allora, è determinata la rottura della maggioranza? La risposta di De Mita è: «Dalla rottura della maggioranza...». E questa tautologia senza senso, ripetuta all'infinito, insieme a qualche finezza sull'acquisto di auto usate, è il cuore della proposta anzi, come ama dire, del «ragionamento» di De Mita; sarebbe

più esatto dire, del ragionamento di Scalfari...

A questo punto, l'onorevole Natta direbbe: «Bene, compagni socialisti, avete ragione, quindi dovete rompere con la DC e venire con noi». Invece non è così. Nonostante l'impegno profuso dall'onorevole De Mita, noi non siamo affatto convinti che la democrazia cristiana, voglia rompere con i socialisti. Sarà la vecchia democrazia cristiana, sarà la DC popolare, sarà quella integralista, sarà la DC realista di Andreotti e di Forlani, quella istituzionale di Fanfani, quella lucida di Galloni, ma c'è una parte grande della democrazia cristiana che non vuole rompere con i socialisti, che non crede si debba necessariamente rompere su tutto, anche se vi sono divergenze per i referendum sul nucleare o perché i socialisti avanzano la proposta di eleggere direttamente il Presidente della Repubblica.

Ci pensi bene l'onorevole De Mita prima di rompere con i socialisti, prima di rompere con quella che lui stesso ha definito la «sola novità della politica italiana», perché questo significherebbe non solo preparare l'instabilità, ma anche condannare la DC ad un ruolo arretrato e, prima o poi, a seppellirsi in un ruolo conservatore.

Ora siamo tutti di fronte ad una difficoltà e più di tutti vi è lei, onorevole Presidente del Consiglio.

Signor Presidente, abbiamo per lei rispetto e stima. Ci siamo nel passato incontrati e scontrati, ma sempre in casi e circostanze di valore. Sarebbe un peccato fraintendersi ora che ci sono tutte le possibilità di capirsi. Lei dispone di un ampio mandato, mi sembra di comprendere, tanto per governare l'anno conclusivo della legislatura e dei referendum, quanto per affrontare le elezioni anticipate. Logica vorrebbe che, se lei ottiene la fiducia sul programma che ha presentato alle Camere, governasse e, se non la ottiene, che si dimettesse, sta a lei la scelta. Decida che cosa proporci: se una fiducia politica piena, nella pienezza del suo mandato, o un lasciapassare, un *fair play* per un compito più limitato, di tregua e di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

garanzia. La sola cosa che il Presidente del Consiglio che ha appena giurato con i suoi ministri non può chiedere è la sfiducia del Parlamento, allo scopo di sciogliere il Parlamento. In ogni caso, non è possibile che, quale che sia il voto del Parlamento, la decisione sia stata già presa e venga comunque attuata: non è possibile, cioè, che nell'un caso o nell'altro, sia che il Parlamento fiduci, sia che sfiduci il Governo, il Governo si dimetta comunque e comunque si sciolgano le Camere. Se la maggioranza di «sì» e la maggioranza di «no» hanno lo stesso effetto, politico e procedurale, allora non c'è più democrazia, allora siamo all'anarchia, regolata da poteri insindacabili! (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

Questo non è pensabile, questo non è possibile. Senatore Fanfani, con tutto il rispetto e la stima, lei ha il dovere di dirci se vuole o non vuole la fiducia del Parlamento per il suo Governo, e dirci cosa ne vuol fare. Se non vuole la fiducia, allora tutto è anomalo. Se lei vuole la fiducia del Parlamento per governare, la chieda: prima di tali sue dichiarazioni, questo dibattito avrà avuto solo un valore propeudeutico (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI, del PSDI, del PLI e radicale — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla ripresa pomeridiana.

Sospendo la seduta fino alle 14,30.

**La seduta, sospesa alle 12,50,
è ripresa alle 14,30.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE AZZARO

Per un richiamo al regolamento.

FRANCESCO CORLEONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo, onorevole Corleone?

FRANCESCO CORLEONE. Per un richiamo all'articolo 63 del regolamento, in materia di pubblicità dei nostri lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CORLEONE. Non sembri la nostra insistenza, signor Presidente, petulanza. Considerato, infatti, il modo in cui si stanno svolgendo i nostri lavori, ed il modo in cui la situazione politica si evolve, la questione relativa alla informazione sui lavori parlamentari ed al resoconto che di essi viene trasmesso dalla RAI-TV, è per noi questione centrale, che riguarda la democrazia e la possibilità che i cittadini hanno di comprendere.

Abbiamo sollevato, credo, tre volte questo problema, ma oggi abbiamo visto un telegiornale, quello delle 13,30, che ha ancora fatto discriminazioni nella scelta delle immagini. Questa sera vedremo altre immagini ancora, ma a questo punto solleviamo con insistenza il problema. La Presidenza della Camera ha già scritto al presidente della RAI-TV; sembra, però, che questo gesto non sia stato affatto considerato.

In questo momento, però, vi è un fatto in più e, quindi, chiediamo l'intervento della Presidenza della Camera sulla Commissione di vigilanza sulla RAI-TV. Oggi alle 14, infatti, era prevista una *Tribuna della crisi*, una di quelle trasmissioni che durano dieci minuti. Era previsto casualmente — ovviamente chi pensa che i radicali siano vittimisti dice che è casuale — l'intervento di Marco Pannella e di un esponente comunista. Ebbene, le ore 14 sono diventate, nella messa in onda, le ore 14, 11 primi e 30 secondi. Questo non è casuale. Ciò significa, infatti, che la trasmissione inizia in contemporanea con altri programmi su altre reti; questo significa dislocare diversamente l'ascolto.

Ribadisco, quindi, con più tranquilla cautela ma con fermezza, quanto affermavo questa mattina e cioè che alla RAI-TV agisce un'associazione a delinquere,

come noi abbiamo denunciato più e più volte, signor Presidente, anche con precisi atti presso la magistratura.

Riteniamo che sia necessario un intervento presso la Commissione di vigilanza sui servizi radiotelevisivi perché verifichi esattamente gli orari in cui debbono essere trasmesse le *Tribune politiche*. Ennesimo richiamo dobbiamo fare anche per quanto riguarda i telegiornali.

Questa situazione non consente il «conoscere per deliberare» dei cittadini; non consente che il voto dei cittadini sia libero ed uguale. Tutto ciò, non fosse altro che per questi motivi, ci pone in una condizione di estrema difficoltà. Ovviamente non è direttamente in gioco la responsabilità della Presidenza della Camera. Siamo di fronte ad un monopolio televisivo usato in modo distorto e siamo di fronte a fatti non casuali: episodi del genere, infatti, ne abbiamo denunciati a decine e decine. A questo punto dovremo fare qualcosa. Ci si deve dare una risposta. Siamo di fronte ad un gioco truccato. Ci si deve convincere che siamo in democrazia e non in una situazione che cura la tutela degli interessi di un clan, di una banda, di una ganga o di quello che si vuole, che noi non riusciamo più a contrastare.

Il nostro è un appello alla Presidenza della Camera perché si ristabiliscano le regole del gioco e sia tutelato il diritto di tutti. (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Onorevole Corleone, lei sa che l'appello rivolto alla Presidenza non è rimasto senza eco.

La Presidenza ha esercitato i suoi poteri, che purtroppo non sono illimitati, ed ha inviato una propria lettera, come lei ne ha dato atto, alla RAI-TV, sulla quale, tuttavia, la possibilità di incidere da parte del Presidente della Camera non può andare oltre certi limiti.

Comunque, anche di quanto da lei lamentato oggi pomeriggio informerò il Presidente perché venga portato a conoscenza dei competenti organi della RAI-TV.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, gli interventi in questo dibattito possono assumere un valore documentale e fotografare la posizione dei gruppi in vista di un confronto politico ormai proiettato del tutto all'esterno.

In questo contesto e per il significato del suo intervento l'esito di questo dibattito sulla fiducia rischia di essere avvincente come un giallo di cui si conosce il finale. Abbiamo vissuto due mesi di crisi che ha coinvolto aspetti istituzionali fino ad una paralisi che ha visto allontanarsi sempre più la possibilità di una soluzione. La maggioranza non si può ricostituire, dice il Presidente Fanfani. Secondo noi esistevano ancora spazi di trattativa, possibilità di accordo che avevamo individuato fin dai giorni dell'incarico al Presidente Andreotti e che andavano ripercorsi con buona volontà. Non si è ritenuto di farlo. Quindi, l'affermazione del Presidente del Consiglio sulla impraticabilità della passata maggioranza assume il significato di una certificazione...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Scusi, non ho affermato niente. Ho constatato, dopo vari sondaggi, che questa è la situazione.

PAOLO BATTISTUZZI. Difatti, ho detto che assume il significato di una certificazione...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Dica «constatazione». È meglio.

PAOLO BATTISTUZZI. ... considerata la gravità del problema.

Se questa certificazione riguardi l'oggi o il futuro desidereremmo però sentirlo dire in fase di replica.

Non siamo mai stati, signor Presidente, per la teoria della irreversibilità. Non lo

eravamo durante il centro-sinistra e non lo siamo stati durante il pentapartito, ma vorremmo capire le alternative. Se si vuole rimettere in sesto quella che per noi resta ancora l'unica collaborazione democratica percorribile sarebbe opportuno risalire alle motivazioni della situazione di oggi.

Intervenendo nel dibattito sulla fiducia al secondo Governo Craxi lamentavo una sbagliata soluzione della crisi. La situazione di oggi è figlia del luglio 1986, quando ci si soffermò sulla staffetta e non sulla incipiente crisi del pentapartito. Dissi allora in quest'aula che non ci voleva qualcosa di diverso dal pentapartito, ma un diverso pentapartito. A luglio bisognava riscoprire il valore di una coalizione nella quale il rilancio programmatico, che già allora si andava affievolendo, avesse la meglio sulla titolarità del potere.

Il pentapartito, come più ampia formula di collaborazione democratica, nasceva dalla constatazione che i tempi della politica dovevano camminare al passo con i tempi della società, che ci voleva una risposta veloce alle domande sociali. Il paese è cambiato nei gusti, nella maturità, nella laicità, nella individuazione e nella tutela dei valori. Guardare oggi la sua conformazione socio-culturale lo rende irriconoscibile. Nessun paese del mondo occidentale è passato con tanta velocità dalla civiltà agricola a quella post-industriale.

La risposta doveva essere una modernizzazione della politica e non il freno della politica sulla società, il recepimento del dinamismo sociale e non la prefigurazione astratta di una società impossibile come si fece negli anni '70. Questa sfida, accolta con ottimi risultati nei primi tre anni della legislatura, non ha più avuto risposta ed è iniziato un logoramento da Isonzo '17, una lunga guerra di posizione.

Il pentapartito è entrato in crisi dall'interno, non per l'opposizione esterna. Gli elementi del precipitare della crisi e la marcia a tappe forzate verso le elezioni sono riconducibili a tre fattori. Il primo fattore, iniziale, è di origine socialista, poi

rientrato, tendente a trasferire l'immagine di governo sull'immagine di partito mediante un fissaggio elettorale. Il secondo fattore è legato ad una non nuova concezione della democrazia cristiana: tutto ciò che può intaccare schemi fissi e ripetitivi di votazione va rimosso; per fare ciò si ritoccano di volta in volta i tempi delle legislature, e ciò vale per i referendum come valeva per il temuto effetto di trascinarsi dei risultati delle elezioni europee sulle politiche del 1979. Un terzo fattore è stato la riscoperta da parte del partito comunista di un tema politico forte per la sua campagna elettorale: la fine del pentapartito. L'assenso comunista allo scioglimento, assenso supportato da una esplorazione autonoma, ha dato il disco verde a questa operazione e ha ristabilito un nesso d'intesa tra partito comunista e democrazia cristiana che sapeva di anni '70 e che è diventato visibile lunedì con il silenzio soddisfatto della DC, speculare con il silenzio d'attesa del PCI. Due silenzi più eloquenti di ogni discorso programmatico.

Sulle quinte più remote c'è un disegno sussurrato, illumistico nella sua presunzione, che già nel 1983, con analoghi protagonisti, dimostrò i suoi limiti e che oggi cerca una rivincita sulla pelle della prima Repubblica. Mi riferisco alla progettazione di gruppi finanziari, editoriali e di ristrette oligarchie politiche che, utilizzando DC e PCI come truppe d'assalto, non senza un certo fastidio, teorizzano tecnici e indipendenti. La difficoltà non è l'*identikit*; ma il cognome.

Non è un caso che da vent'anni si vada teorizzando l'autunno della Repubblica. Questo progetto getta una luce strana sui cosiddetti tecnici istituzionali. Il fatto che alcuni siano stati contattati direttamente dal segretario della democrazia cristiana, come riconosciuto in un'intervista, e dal direttore di un quotidiano, la dice lunga.

Conserviamo delle istituzioni un concetto forse passatista, ma certamente diverso.

A questo punto le responsabilità contingenti della crisi e i suoi vari passaggi

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

diventano cronaca: dalla contestazione socialista della staffetta alla richiesta democristiana di appoggiare un Governo il cui programma prevedesse la non effettuazione dei referendum; dal rifiuto della pari dignità da parte del partito di maggioranza relativa alle ipotesi di maggioranze referendarie avanzate nel congresso socialista; un insieme di responsabilità che hanno costellato i due lunghi mesi della crisi.

Non vale neppure dire, signor Presidente, che era stato offerto agli ex alleati di restare nel Governo se il programma fosse stato quello di sciogliere le Camere. Si trattava di una proposta che il partito liberale non poteva accettare, essendo stato l'unico ad essersi mosso nel corso di questa crisi con una coerenza totale: no allo scioglimento delle Camere, accordo sui temi referendari e in ogni caso svolgimento dei referendum, dei quali per metà siamo firmatari, e difesa del pentapartito.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Scusi un momento; ma sa che è una cosa buffa? Tutti quelli che hanno detto di no non hanno nemmeno domandato quale fosse la mia intenzione. Si trattava quindi di una risposta aprioristica: «Non vogliamo».

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, non conosco quali quesiti abbiano posto le altre forze politiche, nel caso specifico gli altri segretari di partito. A me risulta che il nostro partito chiese in quella sede quale fosse la finalità dell'operazione...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A me no.

PAOLO BATTISTUZZI. ... e si riscontrò in parte l'impossibilità, che del resto lei ha documentato nel suo intervento di lunedì, di ricostituire una maggioranza organica per i fallimenti pregressi al suo tentativo.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del*

Consiglio dei ministri. L'unica cosa che io dissi era che si costituiva un Governo istituzionale con la partecipazione di esperti; non mi dettero neppure il tempo di entrare nell'altro argomento.

PAOLO BATTISTUZZI. Se questo è stato fatto, signor Presidente, da altri responsabili esponenti di altri partiti, io non ne sono a conoscenza.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lo ha fatto anche il suo, scusi; altrimenti non mi permetterei di fare questo rilievo.

PAOLO BATTISTUZZI. A me risulta una cosa leggermente difforme.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma io credo che l'abbiano fatto per discrezione, per cortesia, per non mettermi in difficoltà. Non vi riscontro malizia. Io non li ho voluti portare su quella strada per non accrescere la loro cortese difficoltà!

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, la ringrazio di questa precisazione, che credo rafforzi la parte finale del mio intervento: starebbe a dimostrare e a riconfermare quel mandato molto ampio che le è stato conferito.

Questi punti (parlavo di punti nostri durante lo svolgimento della crisi) erano regolarmente disattesi, e non ci si poteva chiedere a quel punto un ingresso nel Governo. Abbiamo preferito restarne fuori, chiedendo chiarezza anche nelle prospettive. E la nostra posizione contraria si potrebbe esprimere anche nel voto sulla fiducia, se non sapremo, da un lato, a che cosa serve la fiducia e, dall'altro, che cosa ci aspetti alla fine di giugno.

Ci limitiamo solo a constatare freddamente, ma con preoccupazione, che le rivendicazioni democristiane della crisi sono state tutte accolte, e che alla DC sono stati riconosciuti, o stanno per essere riconosciuti, in termini calcistici,

quattro rigori: no ai referendum, chiusura della legislatura, staffetta e fine dell'equilibrio dell'esecutivo.

È uno strano punto di caduta per le contrapposizioni di questi mesi, ed è altrettanto strano che a questo punto si intenda fischiare il finale di partita con un anno di anticipo. Eppure lei, signor Presidente, ha parlato di spericolati sogni di riapertura della crisi, facendo capire che il finale di partita potrebbe già essere stato deciso.

Allora, a fronte dei voti a favore o contrari, strumentali o a dispetto, che vorrebbero portare in quest'aula una risposta politica degna degli organismi universitari, intendiamo attenerci a soli fattori di chiarezza. Lei, signor Presidente — le va dato atto —, è stato chiaro nella sua esposizione; ma, siccome giochiamo una partita importante per la nostra democrazia, vorremmo registrare agli atti del Parlamento due risposte precise, che determineranno il nostro voto. La prima: qualora i partiti della ex maggioranza — sottolineo «i partiti della ex maggioranza» — votassero per il suo Governo, riterrebbe validi questi voti o li sottoporrebbe ad una «prova finestra» per dichiarare che il loro candore non è quello desiderato? La seconda: questo è un Governo di sfiducia garantita, che ha però il ruolo di ponte per il dopo-elezioni; la campagna elettorale e gli atti amministrativi che in due mesi si possono svolgere saranno rivolti alla ricerca della collaborazione perduta o vorranno essere i prodromi di soluzioni alternative?

Se nel giornalismo non esiste la neutralità dei fatti, in politica non esiste la neutralità degli atti. E lei, signor Presidente, è troppo un politico di razza per non sapere queste cose e soprattutto per non volerle dire.

Il monopolio democristiano sul Governo, eufemisticamente definito da sempre «spirito di servizio», vuol dire lavorare in questo senso o preconstituire nei prossimi mesi, con una campagna elettorale dai toni esasperati, e non solo per responsabilità della democrazia cristiana, condizioni di governabilità, e quindi di

soluzioni consociative per la X legislatura della Repubblica?

Qualche osservatore si è chiesto con insistenza in questi giorni quale sarà la posizione dei deputati del gruppo liberale in sede di voto. La posta in gioco non richiede scelte sbrigative, ma vuole soprattutto che i laici siano laici, cioè privi di pregiudizi. È chiaro che, essendo allergici alle vecchie e nuove egemonie, il nostro voto sarà una scelta autonoma, ma è altrettanto chiaro che sarà la sua risposta ai due interrogativi a determinarlo.

Nonostante tutto, per l'ampio mandato conferitole, per l'autorevolezza che le consente di porsi sopra le parti e per la rara attenzione con cui ha seguito il dibattito, ci rifiutiamo di credere che l'ultimo capitolo di questa crisi sia già stato scritto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scovacicchi. Ne ha facoltà.

MARTINO SCOVACRICCHI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio: crisi di Governo o crisi delle istituzioni? Fiducia al Governo o onoranze funebri al pentapartito? Referendum o elezioni anticipate? Mi pare che tutti questi dilemmi siano stati posti ed affrontati in gran parte degli interventi susseguitisi da martedì, ma erano già stati diffusamente dibattuti dalla pubblicistica e dall'uomo della strada, nei cui panni dobbiamo pur calarci, talvolta, e al quale tutto fa pensare che ancora, prematuramente, si farà appello per chiedergli di tenere a battesimo la X legislatura, visto che un cataclisma sembra aver segnato la fine di quella che, tuttavia, è ... ancora in vita.

Non credo, comunque, che sia stato adeguatamente dibattuto il vero problema, attorno al quale ruotano intenzioni occulte circa le prospettive dell'immediato futuro. Nessuno reclama la titolarità dei cocci della coalizione a cinque che, malgrado tutto, continua ad aleggiare o come un fantasma o, secondo alcuni, come una incomprimibile realtà. Perché i cittadini possano, con un minimo di consapevolezza, partecipare al dibat-

tito — ed eventualmente operare le scelte conseguenti — tutti i partiti debbono chiarire le rispettive posizioni e dichiarare, esplicitamente, quale linea politica intendano seguire e con chi, giustificando in maniera persuasiva il motivo di un nuovo ricorso anticipato alle urne.

La classe politica non può scaricare sui cittadini la responsabilità delle sue non scelte, né tanto meno chiedere all'elettorato di fare da arbitro in un conflitto tra ex alleati senza spiegarne i veri motivi.

Signor Presidente, francamente credo che a questo punto siano più le perplessità che le certezze: non riusciremo a sciogliere plausibilmente le prime né a coniugarle razionalmente con le seconde. La gente vuol capire per poter valutare e, di conseguenza, decidere sul comportamento da adottare nei confronti di coloro che ad essa potrebbero presto appellarsi per il voto.

Nel paese reale il clima di incertezza è analogo, anzi maggiore, rispetto a quello vigente in quest'aula. Che cosa si vuole? E perché? Se non si risponde a questi interrogativi si rischia di aggravare ancora più il *gap* fra realtà e legalità, secondo il vecchio avviso del Thiers. Quali legali rappresentanti del popolo, ma non tribuni della plebe, abbiamo il dovere di illustrare a coloro che ci hanno dato la fiducia come le cose realmente stiano, i motivi che ci hanno condotto a questo punto, in quale direzione si intende muovere. Il Governo ci deve, comunque, dire cosa voglia e dove intenda parare (Mark Twain, mi sembra, ammoniva che per saper dove andare è necessario sapere dove ci si trova).

Si parla molto di crisi delle istituzioni e minaccioso è apparso anche in quest'aula il reiterato richiamo alla repubblica di Weimar — incapace di governarsi e di arginare, quindi, l'impeto della tirannide —, anche se il discorso viene collocato nell'ambito di supposte risse di potere, il che, a mio avviso, è ancor peggio.

Naturalmente, si tratta di proposizioni iperboliche che non scalfiscono il nostro costituzionale ottimismo; tuttavia stimolano il nostro senso di responsabilità e la

costante preoccupazione di preservare le nostre istituzioni da guasti irreparabili. Si danno interpretazioni diverse e contrapposte del dettato costituzionale (cui tutti si riferiscono per tirar acqua al proprio mulino) a proposito: della fiducia chiesta e non chiesta (in merito, signor Presidente, dica anche a me se con le sue dichiarazioni programmatiche ha inteso chiederla); della reclamata garanzia che il Governo dovrebbe offrire (quasi che la situazione fosse assimilabile a quelle proprie di una certa parte dell'America Latina o del Medio Oriente); della necessità di variare, con provvedimento di urgenza, i termini dell'articolo 34 della legge n. 352 del 1970, per eliminare — cito testualmente le sue parole, senatore Fanfani — «gli inconvenienti nascenti dall'intreccio fra la data dei referendum e quella delle eventuali elezioni politiche».

Non so se ho riferito esattamente.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Bene, bene!

MARTINO SCOVACRICCHI. A proposito di questo non trascurabile problema, a me sembra che sia necessario procedere con estrema cautela per non incorrere in errori che il costituente si è preoccupato di evitare. Il professor Paladin certamente avrà qualcosa da dire in merito, oltre quella che è la condizione indispensabile da realizzarsi per procedere a tale variazione con apposito decreto-legge, che comunque il Parlamento dovrà ratificare nei tempi e nei modi previsti.

Consentitemi una battuta, onorevoli colleghi: ho l'impressione che il problema così come è stato posto rispecchi la favola del traghettamento oltre il fiume di un lupo, di un agnello e di un cavolo; a costo di apparire un ingenuo, confesso che mi risulta difficile inquadrare razionalmente tutti i motivi che hanno portato alla situazione attuale, caratterizzata, com'è, da conclamate volontà di salvare o di ricomporre *the day after* l'unica coalizione possibile e al tempo stesso sclerotizzata da una inerzia che di fatto la relega in

un'area di stallo donde via via è sempre più difficile uscire.

E tutto ciò, mentre importanti scadenze internazionali, che riterrei superfluo ricordare, premono alle porte. Ma si pensi al vertice economico di Venezia, al dialogo Est-Ovest, alla sicurezza europea, al Consiglio d'Europa di fine giugno, al problema mediorientale, agli aiuti al terzo mondo, e a molte questioni vitali di politica interna che rimangono inevase: decreti-legge da convertire (trattamento economico del personale militare, dei corpi di polizia, difesa del suolo, interventi straordinari per Roma capitale e per Napoli, finanza locale, sanità, eccetera), nonché altre iniziative governative afferenti alla materia finanziaria, alla lotta al terrorismo e alla droga, al Mezzogiorno e all'occupazione giovanile. E penso, come friulano, anche alla legge sulle servitù militari, sulla regione Friuli-Venezia Giulia come frontiera CEE, con tutte le provvidenze per la cooperazione internazionale di cui potrà farsi carico, sulla valorizzazione delle lingue minori ecc., che non tollerano vuoti di potere.

Chiedo scusa, signor Presidente, per questa involontaria, sono sincero, preterizione, che certamente denuncia una incoercibile esigenza mia interiore, perché questi sono impegni che richiedono una intensa attività parlamentare non differibile e un esecutivo abilitato a governare a tutto campo, indirizzato e sostenuto da una qualificata maggioranza. Ho detto qualificata, come condizione che sembra peraltro difficile potersi ora realizzare, non già per mancanza di pregiate titolarità dei membri di questo Governo, quanto per un aprioristico, inverecondo intendimento di non legittimarne l'esistenza, in vista e con il proposito dello scioglimento anticipato delle Camere.

I due maggiori partiti della vecchia maggioranza hanno ridotto al lumicino gli spazi residui di manovra per un recupero di una qualche intesa: ciò blocca ogni tentativo di riportare la pace in famiglia, tenacemente perseguito dai tre partiti loro alleati. Sembra che la DC. o me-

glio la sua dirigenza, abbia deciso irrevocabilmente di tagliare la strada al PSI, la cui *leadership* risponde con altrettanta virulenza.

In questo braccio di ferro, invece di possibili schiarite e aperture si intravede una insanabile divaricazione verso la fine della legislatura con un disinvolto rilancio della palla agli elettori interdetti e confusi.

In tale quadro emerge un fatto politico straordinario e appare come una vera e propria fuga in avanti e quanto meno come un arduo e singolare disegno politico quello della DC, certo molto più singolare di quanto essa giudichi la nostra alternativa riformista, che è un grande progetto di democrazia compiuta, non tallonata dalla fretta e nella quale, alla maniera francese, la sinistra avrà sostanzialmente modificato al suo interno gli attuali rapporti di forza. Dico questo anche perché il partito di De Mita non può verosimilmente ipotizzare un recupero di voti che gli dia la maggioranza assoluta.

La realtà è che la DC (suo malgrado, direbbe De Mita, certamente, ma tutto andrebbe verificato), si trova come non mai a doversi incontrare con compagni di viaggio più o meno congeniali, ma che lei praticamente si trova a fianco al posto degli antichi tradizionali alleati e non certo per colpa di questi ultimi. Se questa è una sua opzione, faccia pure; questa, però, è la peggiore forma di isolamento nella quale avrebbe potuto cacciarsi e ciò, non solo non ci rallegra, ma ci preoccupa per gli sviluppi che potrebbe assumere. Né l'isolamento della democrazia cristiana può essere, in questa situazione, un obiettivo dei socialdemocratici. *Cui prodest*, se non alle opposizioni, questa diversione, questa anomalia?

È il partito comunista, in particolare, a trarre i maggiori vantaggi, forse per esso stesso fino ad ora impensabili, dalla crisi del pentapartito; formula che ha sempre tenacemente avversato...

ORLANDO FABBRI. Chi sono le opposizioni?

MARTINO SCOVACRICCHI. Ti rivolgi a me?

MARIO POCETTI. Ho detto che noi non volevamo questi vantaggi. Se voi ce li date...

MARTINO SCOVACRICCHI. Sono perfettamente d'accordo, onorevole Pochetti.

Dicevo del pentapartito, formula che il partito comunista ha sempre tenacemente avversato, perché l'unica in grado di complicargli l'esistenza, contrastandogli il ruolo di arbitro della situazione, con tutte le conseguenze interne ed internazionali facilmente immaginabili.

Ha detto bene ieri il collega Ghinami che in questo modo si rimette in gioco il partito comunista, se ne congela l'inevitabile processo di flessione, anche perché, rompendo l'alleanza, non si configurano, né si prefigurano, nell'immediato, disegni alternativi.

Non si tratta — direi all'onorevole Natta — di ottusa preclusione nei confronti del partito comunista, quanto della necessità di preservare la validità di un modello istituzionale, al quale il suo partito mostra alternativamente e in modo contraddittorio di volersi adeguare, senza, per altro, dare conformi e chiare risposte in ordine al superamento effettivo di vecchie posizioni.

Il partito comunista, quindi, come forza politica, non ci appare maturo per la pretesa sua nuova collocazione nella democrazia pluralistica del nostro sistema costituzionale. Il suo ruolo è legittimo e resta oggi quello di opposizione alternativa alla maggioranza di Governo.

Il socialismo democratico ha tradizioni democratiche radicate nella società troppo diverse da quelle del partito comunista, non soltanto in termini di filosofia politica e di strategia, ma soprattutto circa la concezione dello Stato e delle istituzioni che lo incarnano. La strategia illustrata dal segretario Nicolazzi al recente congresso dell'EUR e da lui ribadita ieri in quest'aula non va confusa con la manovra tattica finalizzata alla ricerca di

maggiori consensi ovunque ed a qualsiasi costo ed è certamente legittimo che il nostro partito si proponga, in termini nuovi, ma rigorosamente democratici, il traguardo di una crescita per affermare sostanzialmente le idee che Giuseppe Saragat ha sempre nobilmente professato e difeso, sulla scia dell'alto magistero di Filippo Turati. In questo ambito si colloca la nostra prospettiva riformista, enunciata alla luce del sole e senza possibilità di equivoche interpretazioni strumentali: ogni alternativa al pentapartito è subordinata al verificarsi di irrinunciabili condizioni di base, prima fra tutte quella che l'elettorato, e non altri, suffraghi con il consenso la linea politica, che vede l'assunzione di un ruolo preciso e quantitativamente adeguato da parte delle forze politiche che dovrebbero dare vita ad un polo socialista-laico, alternativo al bipolarismo attuale democrazia cristiana-partito comunista. Finché non si verificheranno queste condizioni, il partito socialdemocratico italiano non sarà disponibile per soluzioni pasticciate, né potrà subire impassibile confuse convergenze pendolari, conseguenza di una democrazia bloccata.

Alla democrazia cristiana, tradizionale alleato di tante lotte politiche, vorremmo far osservare che non è il caso di interpretare il disegno strategico del partito socialdemocratico come furbesco tentativo di tenere i piedi in due staffe (così come mi pare sia stato detto da qualche esponente di quel partito).

Attualmente, ripetiamo non ci sono, a nostro parere, altre maggioranze democratiche possibili senza l'apporto della democrazia cristiana alla quale, per altro, è doveroso riconoscere molti meriti storici, per il ruolo determinante che ha svolto nel paese e per il paese in questi lunghi decenni.

Sono i numeri a dirlo, e di questo bisogna democraticamente dargliene atto. Ma allo stesso tempo sentiamo di dover correttamente affermare che la nostra autonomia e le nostre idee debbano e possano essere sostenute e proposte al vaglio elettorale al quale ci siamo sempre ri-

messi e del quale comunque accetteremo il responso senza velleitarie presunzioni, traendone le necessarie indicazioni. In questo spirito ci rivolgiamo ai partiti, affini per la stessa concezione dello Stato, perché si possa riprendere il dialogo in termini di rispetto e di fiducia reciproci.

Forse proprio in questo sta il nodo della crisi attuale, determinata più da una sorta di *ratio imperii* che da esigenze istituzionali del paese. Ciò è stato da tutti avvertito. Entrando in un bar, parlando con la gente in treno o per la strada si registra proprio questa diffusa sensazione. Lo scoglio referendario può ancora essere superato disinnescando il paventato effetto dirompente al quale molti fanno riferimento: lo si è visto in occasione delle votazioni sull'aborto e sul divorzio, che non hanno minimamente intaccato la stabilità né delle strutture statuali né della maggioranza né del Governo, in cui operavano congiuntamente partiti di ispirazione e di scelte diverse in ordine agli argomenti trattati.

La saggezza e la indiscussa capacità ed esperienza del senatore Fanfani, la caratterizzazione del Governo che si accinge a presiedere, e che non è certamente nato per servire interessi di parte, dovrebbero garantire l'esecuzione degli impegni referendari nei modi e nei tempi legalmente stabiliti e concorrere decisamente a comporre gli scompensi del quadro politico, per consentire la ripresa di quella collaborazione tanto feconda di risultati in questi ultimi anni.

Il programma che lei, signor Presidente, ha esposto, contempla linee incisive ed essenziali che debbono essere seguite con energia e che hanno in sé la possibilità di colmare attivamente il vuoto che si creerebbe con la fine anticipata della legislatura. Detto ciò, in considerazione dei fatti politici fin qui registrati, pur nella confusa contrapposizione di progetti e di aspirazioni all'interno della maggioranza, formuliamo l'auspicio che possa verificarsi un recupero della ragione e un suo prevalere sull'«utile particolare». Diversamente la ovvia radicaliz-

zazione della rissa e la minaccia di tirar fuori gli scheletri dagli armadi avversari, vanificheranno i risultati conseguiti senza altresì offrire, come ho detto, valide proposte per il futuro. Uno di questi scheletri potrebbe essere quello dei referendum che, come è stato intelligentemente rilevato dal Presidente Fanfani — che di referendum se ne intende! — vanno sdrammatizzati senza scippare niente e nessuno.

Sdrammatizzare significa soprattutto fare chiarezza sulla interpretazione da attribuire ai risultati della consultazione (alludo sempre a quella referendaria, naturalmente), con la piena consapevolezza che la responsabilità deve in ogni caso far premio sulla tentazione di strumentalizzazione politica in chiave demagogica. Tanto vale allora — ipotesi che abbiamo respinto — uscire allo scoperto assumendoci la responsabilità di coagulare una maggioranza referendaria, che è cosa ben diversa da quella politica.

Proprio in questi giorni sono ripresi il dialogo e le trattative USA-URSS in materia di sicurezza e di disarmo.

Questo accadimento, tanto auspicato — e che ci interessa da vicino — dovrebbe essere un motivo di meditazione da parte di tutte quelle forze politiche responsabili che sono in evidente difficoltà di comunicazione tra loro. È questo che il paese si attende dalla classe politica e dal Governo: che questo governi, che quella, pur nella diversità dei ruoli, adempia alle proprie responsabilità.

Segnali positivi in questa direzione mi pare di poter cogliere da quanto autorevolmente detto in quest'aula e, soprattutto, da quanto si è registrato in Senato con l'elezione a Presidente di un laico, nella persona del senatore Malagodi.

Sta ora a noi tutti cogliere l'essenza di quei segnali e alle direzioni dei partiti interessati facilitare l'azione del Governo nella pienezza delle sue funzioni in attesa di tempi migliori. Tutto quello che ho detto sta a significare che i socialdemocratici sono ampiamente disponibili a dare la fiducia a questo Governo. Dipenderà dal modo in cui esso farà riscontro

alle nostre attese. Ed esprimiamo l'auspicio che il suo arduo impegno, signor Presidente, storicamente non rappresenti in questa tortuosa vicenda politica un inutile diversivo che pesi sulla responsabilità del Parlamento italiano.

Con poche speranze, ma con ferma volontà, direi quasi con un certo entusiasmo, vogliamo contribuire, signor Presidente (mentre la ringraziamo per la sua attiva e costante presenza in quest'aula dall'inizio di questo dibattito, che non avevo mai precedentemente registrato in undici anni di mandato), a preservare dallo sfascio questa legislatura. E con questa convinzione riaffermiamo il nostro *pro ratione voluntas*, ricordando che tutto il nostro Risorgimento, pur con alterne fortune, fu condotto su questa incandescente traiettoria ideale al vittorioso epilogo. Auguri dunque a lei e al suo Governo, signor Presidente; auguri alla nostra democrazia e al futuro di tutti gli italiani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tessari. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Signor Presidente, mi consenta di rivolgere al Presidente del Consiglio Fanfani un atto di omaggio per l'esempio, che non è certo né marginale né formale, che sta fornendo a tutti noi da quando è iniziato questo dibattito. Ieri sera *Radio radicale*, che trasmette in diretta il dibattito alla Camera, faceva ascoltare la voce del Presidente Fanfani che a tarda ora interveniva, interloquiva, interrompeva, sempre attento e partecipe in una discussione che non dava per scontato che fosse formale o rituale.

Di questa sua attenzione, senatore Fanfani, le siamo grati e riteniamo che ciò dia dignità a questo atto che stiamo celebrando e che noi vogliamo che sia pieno del suo più autentico significato. Il senatore Fanfani ha fatto chiaramente capire in ogni momento di non essere qui per celebrare un tiro scontato. Noi vogliamo dire che ci pare triste che ieri sera (certo, tutti eravamo stanchi e forse anche il Pre-

sidente Fanfani era stanco) sulle tribune della stampa non vi fosse un cronista che rilevasse questo dato significativo. La grande stampa ironizza su questo Presidente e lo dà per spacciato prima che il Parlamento possa pronunciarsi nello spirito della Costituzione, secondo quelle che sono le sue competenze. Sentiamo quotidianamente alla RAI-TV critiche ed ironie su un Presidente che verrebbe a recitare una parte già scritta.

Noi invece vogliamo dire grazie a questo Presidente del Consiglio che ha corrisposto, pressoché da solo, alle ragioni per le quali, con i compagni di democrazia proletaria, abbiamo voluto che questo dibattito fosse tale, aperto alla sua moralità, che è quella di far scaturire consapevolezze e scelte nuove, da questo confronto, da questa palestra di democrazia vera.

Per una volta tanto, forse, i giochi non sono stati tutti preconfezionati dietro le quinte. Per questo — ed entriamo nel vivo del dibattito stesso — noi ci rifiutiamo di presumere che il Governo sarà dimissionario, senatore Fanfani, o si lascerebbe dimissionare, nel caso di una fiducia piena, vera del Parlamento. Lo so — e questo è un punto grave —, da qualche parte si chiede che dietro questo eventuale voto ci sia anche una maggioranza, che dovrebbe essere «vera». Chi decide che una maggioranza parlamentare non è «vera»? L'onorevole De Mita sembra farne una categoria dello spirito, sicché per lui è chiaro che una maggioranza istituzionale non esiste, non deve esistere, e se sembra esistere è pura apparenza o inganno da rifiutare.

Non a caso la concezione e l'etica spaventiana dallo Stato di diritto gli sono estranee, mentre gli è propria la sua nozione di parte e di partito.

Noi crediamo, invece, che una maggioranza di voti, di fiducia, comunque motivata, sia tale e la politica, l'analisi politica, pericolosamente e necessariamente soggettiva, non può, a pena di disastri, annullare la maggioranza numerica dei parlamentari.

Se questa maggioranza si realizzerà,

guai ad ignorarla, Presidente Fanfani, signor Presidente della Camera; sarebbe un precedente, l'ennesimo, gravissimo, di contrapposizione di una legge materiale, di una regola senza fondamento, di legge e di scrittura, di ufficialità e di certezza.

Sono passati pochi giorni, eppure già la funzione preziosa di un Governo di tale fatta agisce e si manifesta e disturba tanti giochi. Perfino il segretario della democrazia cristiana ieri ha dovuto usare cautele stilistiche, che sino ad avant'ieri ignorava ed anzi deliberatamente colpiva. Se supereremo, dunque, il rischio di cristallizzare e avallare, con una campagna elettorale in qualche misura illegittima, non solamente prematura, un lungo momento di furia e di scadimento nel peggio di quasi tutte le posizioni politiche, salveremo con il proseguimento dell'ordinaria amministrazione della cosa pubblica, quelle condizioni di maturazione, di alternativa e di sistema politico, secondo noi in direzione nettamente anglosassone, che si stavano nettamente delineando nel paese, nei partiti, tra i partiti.

Per questo noi dobbiamo e vogliamo dare fiducia piena, pienissima, al suo Governo, Presidente del Consiglio Fanfani, proprio noi che sappiamo sempre assumere responsabilità chiare, a tutti intelligibili e per questo laiche, e non chiericali prima ancora che clericali, da tutti giudicabili se le conoscesse l'opinione pubblica, come invece — ahinoi! — per assenza di democrazia non conosce; proprio noi che dal divorzio ai fondi neri, in una linea lunga di attenzione e di lotta, abbiamo colpito scelte naturali e politiche sue, di ieri, e probabilmente suoi amici, abusivi o no, nella vicenda dei fondi neri e connessi.

Fiducia piena, pienissima, senatore Fanfani, al di là delle parole che lei pronuncerà o no nella sua replica e che leggeremo in connessione con i comportamenti e gli obblighi di legge.

Lei ha la ventura civile, e forse il dramma umano personale, di poter tra pochi giorni difendere la Costituzione e le istituzioni, un minimo di gioco democra-

tico e di certezza di regole e di diritto. Noi, fino a prova del contrario, siamo convinti che se lei avrà la fiducia se la terrà doverosamente: la fiducia, non una categoria dello spirito, non la maggioranza di demitiana richiesta e negazione, ma la fiducia *tout court*. E se avrà la fiducia, certo lei e il Capo dello Stato, congiuntamente, potrete ben sciogliere ugualmente le Camere, vendicandovi contro di loro per la fiducia data e non gradita dalla DC. Ma potrete farlo nel senso in cui tutto si può fare, delitti e castighi, cose ingiuste e imprudenti, ma non nel senso in cui si può fare nel rispetto della legge e del diritto. Non tutto quello che si può fare si deve fare, si può anche doverlo non fare.

Signor Presidente, se questo accadrà, andremo alle elezioni anticipate, ma queste saranno, molto più legittimamente che nel 1953 o negli anni evocati da lei nel suo intervento, elezioni fatte all'insegna della difesa della democrazia e della Costituzione contro formali o sostanziali colpi di Stato, contro una concezione autoritaria e non autorevole della vita civile e istituzionale.

Certo, questa posizione potranno averla coloro che fino all'ultimo avranno anteposto agli interessi di bottega quelli del diritto, della Costituzione, della democrazia possibile e necessaria, non i compagni del partito comunista, che, come De Mita, hanno detto e proclamato di volere, sì, la salvezza della legislatura, ma ad una condizione e che non hanno fatto prevalere la condizione sulla volontà proclamata; non, se continuassero nella loro strana, preoccupante posizione, gli amici liberali, che sembrano ad un tratto dimenticare di essere promotori di referendum e difensori dello Stato di diritto, della legislatura e del Parlamento.

Anche la storia dell'attesa della sua replica! Certo, lei, come uomo, non può che desiderare di non doversi contrapporre drammaticamente e conclusivamente con la linea del segretario del suo partito, che sembra volere ad ogni costo lo scioglimento delle Camere. Questo accadrebbe, con ogni probabilità, se lei avesse la fidu-

cia. È quindi umano che lei non faccia nulla per non dover divenire eroe o martire. Ed è imprudente, sbagliato puntare su questo, dolosamente o no.

Lei non ha da chiedere fiducia, anche se l'ha chiesta, signor Presidente. Per l'articolo 94 della Costituzione, lei è qui per raccogliercela, il Parlamento per dargliela o per negargliela.

Ho voluto leggere queste poche righe, signor Presidente, perché esse rappresentano un po' uno scambio di idee che ho avuto con i compagni del mio gruppo e del mio partito. Sono le cose che noi pensiamo ed ho voluto riferirle qui. Vorrei concludere la parte restante del mio intervento, Presidente Fanfani, esprimendole innanzitutto il rispetto e l'ammirazione che ho per il suo spirito di sacrificio nello stare così a lungo ad ascoltare questi nostri discorsi.

Ma voglio adesso occuparmi di un argomento che certamente, per quanto lei sia attento, non conosce. Desidero raccontarle alcune cose che riguardano l'oggetto che si trova tra i piedi di noi tutti. Il referendum antinucleare, signor Presidente del Consiglio, è una invenzione! I referendum non sono antinucleari e coloro che dicono questo sono quelli che a quei referendum non hanno mai posto mano! Quei referendum sono nati perché un gruppo di persone appartenenti a diversi partiti hanno deciso di rimuovere una legge che non si chiama «il nucleare», ma è una legge che si chiama «contributi ai comuni che accettano di ospitare le centrali nucleari». Io non so, signor Presidente, se lei sappia chi ha votato quella legge in Parlamento.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non sono andato a guardare chi abbia votato. Ma la legge l'ho riletta attentamente!

ALESSANDRO TESSARI. Io le dico che quella legge è stata approvata dalle due Commissioni industria, della Camera e del Senato, in sede legislativa, senza che le due Assemblee sapessero nulla! E sa quanti deputati hanno votato quella

legge? Quella legge iniziò ad essere esaminata, alla Camera, il 1° aprile 1982, per sette mesi facemmo ostruzionismo da soli, il 12 novembre fu votata da 28 deputati ed ebbe 27 voti a favore ed un voto contrario, quello di chi sta parlando in questo momento. Al Senato, poiché non c'erano rappresentanti radicali, la legge fu approvata all'unanimità, cioè con uno scippo.

Io non mi scandalizzo che fossero tutti filonucleari i parlamentari nel 1982, signor Presidente, perché è diritto di chiunque essere filo o antinucleare. Quello che noi contestammo allora fu lo scippo all'informazione, perché tutti, dai comunisti ai missini, in Parlamento sono stati, sono e continueranno ad essere in maggioranza filonucleari, signor Presidente. Ecco l'inganno in cui anche lei è caduto: far finta di credere che c'è una maggioranza antinucleare. È per questo che voi democristiani siete in difficoltà di fronte al referendum. Andreotti ha indicato la strada giusta, che è quella di non mettere il referendum in mezzo all'iniziativa del Parlamento.

Bene, quella legge non fu discussa in aula per un semplice motivo, senatore Fanfani: perché non si voleva che la stampa, il pubblico, l'Italia, il paese, il popolo (ricordato l'altro giorno dal compagno Serri, in una serie di menzogne spudorate), sapessero che la legge delle tangenti veniva votata da tutto il Parlamento. Ci hanno negato persino la ripresa diretta dei lavori della Commissione in sede legislativa. E lei sa che è diritto delle Commissioni, quando discutono in sede legislativa, avere la televisione a circuito chiuso perché la stampa sia informata. Ci hanno negato di tutto. Hanno convocato la Commissione alle sette del mattino, a mezzanotte, per farci cadere nel sonno...

MARIO POCHEZZI. A bassa voce, Tessari! Ti stiamo ascoltando...

ALESSANDRO TESSARI. Queste cose — tu lo sai, Pochetti — non fanno solo parte di quel diritto allo sbaglio che voi riven-

dicare... Certo, prima di Chernobil era diverso. Ma qui ci sono i documenti delle vostre posizioni prima, durante e dopo Chernobil. È costante il vostro disegno filonucleare, cari compagni comunisti. L'antinuclearismo nel partito comunista rappresenta ancora una minoranza, che io rispetto, stimo e vorrei che diventasse maggioranza. Ma non avete il diritto di far finta di credere che avete mutato parere su tale questione.

MARIO POCHETTI. Ma come, Tessari? Tessari, perché dici le bugie?

ALESSANDRO TESSARI. Ed allora mi pare veramente scandaloso che si continui ad invocare il diritto all'informazione sulla questione del nucleare quando ieri, quando ancora non era accaduto l'incidente di Chernobil, avete fatto di tutto per impedire al paese di conoscerla.

Senatore Fanfani, quella legge nacque per sveltire il piano nucleare. All'inizio si intitolava: «Contributi ai comuni che ospitano centrali nucleari»; appena si è capito che c'erano soldi, tanti soldi da distribuire, è scattato l'allarme. Per prima cosa si è scoperto che i sindaci erano quasi tutti comunisti. E lo ha ricordato anche l'onorevole Cerrina Feroni che un giorno, stizzito, ha detto al Governo: ebbene, si sappia che se in Italia c'è il nucleare, è grazie ai sindaci comunisti di Montalto, di Trino e di Caorso, che hanno dato ospitalità alle centrali.

Quando si è scoperto che i soldi andavano a sindaci comunisti, la maggioranza di pentapartito si è allarmata. Ha proposto allora emendamenti di questa natura: ai sindaci dei comuni che ospitano...; poi: sindaci dei comuni contigui...; poi, siccome i sindaci dei comuni continui erano ancora troppo rossi: ... contigui, o limitrofi, o comunque interessati; dopo i comuni sono venute le regioni, i consorzi di regioni...; poi non solo alle centrali nucleari, ma anche a quelle a carbone, a petrolio, a quelle convertibili e a quelle non convertibili; poi per chilowattora prodotti...

Si è detto poi: ma queste centrali stanno sempre ferme! Perché, allora, non ancoriamo il contributo ai chilowatt di potenza installata? Ed abbiamo allargato, allargato, allargato... Ci siamo ancorati alla potenza nominale, ai chilowattora prodotti, ai comuni e ai consorzi di comuni, alle regioni e ai consorzi di regioni...

Si scopre poi che c'è il PEC, che non produce chilowattora. Ma, anche lì, bisognava dare soldi, soprattutto soldi indicizzati (e si tratta di emendamenti che portano la firma di tutti i partiti), moneta fresca crescente. Ci si è chiesti: a che punto ancoriamo il contributo al PEC? Al costo crescente degli impianti... In quella legge c'è scritto che diamo al comune che ospita il PEC (una centrale che è fallimentare, che è già in ritardo rispetto alla scienza) il 5 per mille del costo dell'impianto. Questo è già costato duemila miliardi, non sappiamo quando sarà completato, è a metà dei lavori e ha superato di tre volte il *budget* previsto. Ancoriamo questo 5 per mille al comune al costo dell'impianto...!

E non bastava. Poiché gli appetiti erano tanti, si è detto: non limitiamoci al costo degli impianti, ma ancoriamoci anche al 5 per mille del costo delle opere civili che saranno necessarie. Ciò significa che in tutta l'area del Brasimone ogni ponte, ogni viadotto, ogni autostrada, tutto (spostare i paesi e le città, costruire case e palazzi) rappresenterà opere civili e darà la tangente del 5 per mille ai comuni che ospitano il PEC.

Questa è la legge che sta davanti al Parlamento; questa è la legge che nessuno vuole abrogare, perché il referendum non lo vuole nessuno, perché fare il referendum vuol dire far capire alla gente chi ha fatto questa «fetenza» immonda, chi l'ha votata e chi ha impedito al paese di conoscere le modalità di questa dilatazione di migliaia di miliardi... Non sappiamo quale spesa comporterà quella legge. Andreotti, con cinismo, ha detto: «Abrogiamola».

AMINTORE FANFANI, *Presidente del*

Consiglio dei ministri. Ieri mi sono procurato i dati, per vedere che cosa comporti la spesa...

ALESSANDRO TESSARI. Le consiglio anche la lettura del resoconto stenografico, che per tre anni era sparito... Lei sa che, per il solerte lavoro delle gentili stenografe...

MARIO POCHEZZI. Stenografi!

ALESSANDRO TESSARI. Stenografi e stenografe, d'accordo. Dunque, del dibattito d'aula, il resoconto stenografico compare il giorno dopo, per quello in Commissione, qualche anno dopo... Per anni lo abbiamo cercato, poiché nessuno credeva alle cose che raccontavamo sulla legge n. 8. Abbiamo così scoperto delle cose curiose, compagno Pochetti.

MARIO POCHEZZI. Finalmente!

ADALBERTO MINNUCCI. Se non ci chiamiamo tra noi...

ALESSANDRO TESSARI. Gli stenografici delle Commissioni in sede legislativa dovrebbero riportare, come tu ben sai, Pochetti, anche le parolacce.

FRANCO FERRI. Ricordati anche di me, poi!

ALESSANDRO TESSARI. Ebbene, forse i topi che circolano nel palazzo hanno fatto sparire sessanta interventi svolti durante il dibattito su quella legge che ha un solo articolo. Se vogliamo ricordare, per memoria storica, anche gli antefatti, preciso che nessuno di quelli che volevano il nucleare, il Governo, né l'opposizione, ha mai avuto il coraggio di presentare una legge che si intitolasse «contributi per il nucleare». Tale legge nacque, quindi, camuffata, come articolo 17 di quella sul risparmio energetico (una legge molto bella, aperta alle energie rinnovabili, alternative, e così via). All'interno di questa legge moderna ed alternativa c'era l'arti-

colo 17 relativo a contributi per le centrali nucleari.

Per due anni e mezzo, compagni comunisti, abbiamo fatto ostruzionismo. Dicevamo: «Se volete il risparmio in questione togliete l'articolo 17». Fu così che nacque la legge n. 8. Ebbene, ho fatto un conto forfetario, potrei sbagliarmi ma credo che siano quattromila le votazioni sui nostri emendamenti da voi respinti assieme alla maggioranza. Emendamenti che chiedevano le cose che adesso voi chiedete con tanta disinvoltura, come lo scorporo della DISP dall'ENEA, le garanzie sulla sicurezza, per computare i costi del nucleare... Il nucleare, infatti, costa, se lo si vuole sicuro!

Colleghi, l'intera polemica sul costo del nucleare (a favore o contro il nucleare, a favore o contro il petrolio, il carbone, il metano) discende dal fatto che il costo del nucleare lo conosciamo.

Senatore Fanfani, lei sa che in Italia si fa presto a rendere «conveniente» e convincente il nucleare... Corbellini, il vecchio presidente dell'ENEL, aveva escogitato un trucco elegantissimo. Nelle bollette della luce, inserì, per alcuni mesi, una letterina, nella quale era scritto: «Caro abbonato, ti stupirai che la bolletta aumenta. Sappi che aumenta perché non c'è il nucleare in Italia...». E disse di più: «Il Parlamento da tempo ha all'esame, e non l'ha ancora approvata, la legge famosa...».

Chiamammo il presidente Corbellini, perché ci sembrava inaudito che il presidente di una concessionaria pubblica prendesse, mentre era ancora aperto il dibattito parlamentare, partito sulla questione. La concessionaria pubblica deve applicare le leggi dello Stato e non entrare nel gioco delle parti! Soprattutto, non deve dire questa menzogna: che il nucleare, cioè, è conveniente. I paesi che hanno realizzato sul serio il nucleare, come il Giappone (decine di centrali!), hanno sempre detto che il chilowattora da nucleare costa di più. Lo fanno, però, perché nella politica della diversificazione questo sembra necessario.

È una logica che posso non accettare

ma che rispetto. È trasparente! Quel che non è trasparente è presentare il nucleare come conveniente, pensando già di rubare sul tondino di ferro, sul cemento, sulle garanzie della sicurezza e su tutto ciò che vi è connesso (studi di fattibilità, trattamento delle scorie, smantellamento degli impianti). Lei sa, onorevole Presidente, che nessuno al mondo ha mai smontato una centrale! Solo una centralina da sei megawatt è stata smontata, con enormi problemi. Quella del Gari-gliano, che è chiusa da dieci anni, nessuno vuole toccarla per altri trenta.

Ed allora è irrazionale fare un appello alla prudenza? È irrazionale dire: sospendiamo il giudizio? O è razionale l'atteggiamento tenuto durante la revisione del piano energetico, in questa Camera, dall'onorevole Borghini, che credo sia ancora il responsabile del comparto energetico per il partito comunista? Borghini ha avuto il coraggio di dire... Non gli contesto il diritto di essere filonucleare, solo che vorrei capire se la posizione del partito comunista è quella di Borghini o se Borghini rappresenta una minoranza.

Se Serri avesse detto ieri: è aperto tra noi un dibattito, non tutti hanno acquisito questa posizione; ebbene, non avremmo allora dovuto mostrare maggiore rispetto e maggiore considerazione per i compagni comunisti, di fronte ad una dichiarazione esplicita di tal genere? Del resto, il problema della scelta nucleare attraversa molti partiti. Ma allora bisogna ammetterlo, anziché sguinzagliare Folena e fargli dire che gli antinucleari sono con il partito comunista, che a Caorso ci si abbraccerà tutti e che dunque i comunisti sono antinucleari. Queste sono barzellette! Ho detto ai compagni della FGCI: se volete veramente fare una cosa seria e spettacolare, invece di questa smargiasata, venite alle Camera, occupate la Commissione industria e fate lo stesso al Senato; nel frattempo, leggetevi gli *Atti Parlamentari*: scoprirete così cosa il vostro partito ha detto e fatto in questi anni. Imparerete certamente molto di più!

Il dibattito in corso nel nostro Parlamento è veramente sconcertante. Nel

1985, in sede di revisione del quarto piano energetico (quello del 1981), il radicale Spadaccia ha quasi fatto i complimenti al Governo, che in definitiva non aveva realizzato gran che; mentre Cerrina Feroni ha attaccato il Governo, e non perché avesse fatto il nucleare, ma perché ne aveva fatto poco. La mozione che nel 1985 il gruppo comunista presenta chiede 6.000 megawatt di nucleare e 6.000 a carbone. Ad un certo punto, il sottosegretario all'industria, Orsini, è imbarazzato perché le proposte del partito comunista superano addirittura quelle del Governo.

Ma tutta questa vicenda è culminata nella conferenza sull'energia. Borghini dichiara in quest'aula, nel 1985: «Tutta questa *bagarre* antinucleare è comica». Noi, per la verità, non troviamo nulla di comico in questo. È anzi un po' triste una simile sottovalutazione. Certo, non era avvenuto l'incidente di Chernobil, ma erano avvenuti altri incidenti. Il 26 novembre 1985 la cultura comunista, la cultura italiana, quella scientifica e nucleare avevano registrato nel mondo decine di incidenti: tra questi, l'incidente di Harrisburg del 1979. Dopo quell'incidente, che pur non avendo le dimensioni di quello di Chernobil era comunque stato ritenuto gravissimo, dagli attenti lettori di quella cultura, l'amministrazione americana sospese la costruzione di nuovi impianti. Borghini, nel 1985, dice alla Camera di trovare molto comica l'iniziativa antinucleare; Cerrina Feroni, di rincalzo, afferma: «non vorrei che ci fosse, su tutto il piano energetico, l'ombra che viene da lontano, ed è ancora l'ombra del petrolio».

È sconcertante; con questi argomenti...

ADALBERTO MINUCCI. Sono questi gli argomenti che vi inducono a dare la fiducia al Governo monocoloro della democrazia cristiana?

ORLANDO FABBRI. È preoccupato del petrolio...!

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

ALESSANDRO TESSARI. Sono preoccupato, piuttosto, del nucleare e del referendum. Il senatore Fanfani sa benissimo che non ci siamo innamorati improvvisamente di lui e del suo Governo (*Commenti del deputato Pochetti*); noi chiediamo invece a Fanfani di raccogliere la fiducia del Parlamento per onorare l'impegno fondamentale, quello del referendum. Tutto il resto, Pochetti, sono chiacchiere. Non fare i referendum è qualcosa, per noi, che appartiene alla logica delle confraternite. Io mi auguro, compagni comunisti, che otteniate moltissimi voti; ma vi chiedo di avere il coraggio di uscire allo scoperto e di ammettere che volete le elezioni anticipate perché, sostanzialmente, non volete il referendum sul nucleare (come non volete il referendum sulla giustizia). Vi sono agli atti dichiarazioni di Borghini, di Cerrina Feroni, di Natta e di Zangheri: quest'ultimo è stato quello che ha dimostrato maggiore sensibilità anti-nucleare, da sempre.

MARIO POCHEZZI. Sono i tuoi amici socialisti che non hanno voluto il Governo referendario. Voi siete l'ala esterna del partito socialista!

ALESSANDRO TESSARI. Se il Governo referendario non c'è, è inutile invocarlo, Pochetti: altrimenti, si cade ancora una volta nella logica di prestarsi a certe manfrine. (*Commenti alla estrema sinistra*). Tu sai benissimo, tra l'altro, Pochetti, che alcuni deputati democristiani hanno detto: per ogni voto a favore del Governo Fanfani, faremo stare a casa uno dei nostri «in malattia». Essi sperano quindi che voi siate al completo quando voterete «no», in modo da mettersi a riparo e far cadere Fanfani.

MARIO POCHEZZI. Noi abbiamo sempre votato contro i democristiani! Sei tu che non ti rendi conto del fatto che siete delle «girelle»!

ALESSANDRO TESSARI. Credo che nessuno possa dire... ed il senatore Fanfani

lo sa meglio... (*Commenti del deputato Pochetti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non personalizziamo il dibattito. Onorevole Pochetti, la prego di non interrompere.

MARIO POCHEZZI. Sono delle «girelle», Presidente!

ALESSANDRO TESSARI. «Girelle?» Sarebbero sufficienti cento parlamentari, anzi quei cinquanta, i veri antinucleari del gruppo comunista, quelli che tra l'altro hanno firmato una petizione per il rispetto della scadenza referendaria. Subito, però, è intervenuta la direzione. Mi raccomando — si è detto — trenta vanno bene, cento sarebbero troppi. Non sbilanciamo l'immagine che il partito comunista deve dare sul nucleare.

Sono convinto che basterebbero questi trenta che autonomamente decidessero di dare la fiducia a Fanfani, ritenendo che si debba celebrare un atto fondamentale della nostra democrazia, quale il referendum sul nucleare, che attiene ad una scelta importantissima.

Secondo noi questa scelta non è resa importante tanto dal rischio di un incidente catastrofico, dopo Chernobil. Ho qui con me, infatti, gli atti relativi a tutti i momenti in cui, dopo Chernobil, abbiamo avuto occasione di discutere la scelta nucleare ed energetica; tutti i finanziamenti che, in *tranches* trimestrali, abbiamo dato all'ENEA, che è poi l'ente che sponsorizza il nucleare. Ebbene, ogni volta puntualmente abbiamo registrato l'unanimità di questa Camera nel votare a favore di questi progetti; il PEC, il Cirene e gli altri relativi al finanziamento di tutta l'impresa energetico-nucleare.

Non diciamo che abbiamo ragione noi ed i compagni di democrazia proletaria, che sempre ci siamo attestati per un taglio di questi finanziamenti. Riteniamo, però, che il modo serio di condurre una battaglia antinucleare sia quello di tagliare i fondi e chiudere i rubinetti delle centrali. È questo l'unico modo serio e significativo, che serve, non le smargias-

sate. Rispettiamo, però, quanti sostengono un'altra tesi.

Quanto è avvenuto qui dentro, tuttavia, ci sembra strano. Mi riferisco alla discussione della legge finanziaria del 1987, quando il Governo Craxi propose un taglio ai finanziamenti del piano quinquennale dell'ENEA con riferimento al PEC, che è poi uno dei punti più discussi della scelta energetico-nucleare. Ebbene, in quella occasione abbiamo assistito al fatto curioso per cui nelle Commissioni industria della Camera e del Senato anche la maggioranza, in polemica con il suo Governo, ma con il consenso del gruppo comunista, ha restituito all'ENEA tutto il finanziamento.

Attraverso la lettura degli atti della discussione svolta al Senato sul finanziamento del piano quinquennale dell'ENEA è possibile individuare la posizione filo o antinucleare dei vari partiti.

Al riguardo, il dato che dobbiamo registrare è questo: la maggioranza di questo Parlamento è ancora — purtroppo, dico io — filonucleare. È per questo che non si vuole il referendum. Esso, infatti, renderebbe trasparente ed evidente la situazione.

Non voglio fare la polemica sul referendum consultivo, che avete inventato voi, compagni comunisti, per non fare quello abrogativo. Non voglio ricordare le dichiarazioni fatte anche in quest'aula da Cerrina Feroni, che io rispetto, perché è l'unico che è rimasto filonucleare a viso aperto ed ha il coraggio di dirlo. Sostanzialmente, però, nel referendum consultivo voi avete visto lo strumento per non celebrare il referendum abrogativo. Referendum che è, ripeto, abrogativo di una legge e non del nucleare. Lo affermiamo noi che abbiamo la titolarità dell'unico voto contrario espresso sulla legge n. 8.

Abrogare la legge n. 8, presidente Fanfani, significa cancellare un provvedimento scandaloso. La decisione di fare o meno il nucleare in Italia è indipendente da tutto ciò. Ecco perché ho richiamato prima le parole di Andreotti, che circolano non so se come sue o di un portavoce non ufficiale, circa il fatto che non è

una preclusione alla scelta nucleare la cancellazione della legge n. 8. Si tratta, del resto, di una legge che non tutti i paesi hanno, anche quelli che hanno il nucleare. Non si comprende, quindi, la ragione dell'enfasi che hanno messo al riguardo strumentalmente anche quelli che sono saliti sul carro antinucleare all'ultimo minuto e che oggi agitano bandiere ed hanno arroganza e voce molto più di noi o dei compagni demoproletari.

Se sono sinceri, devono sapere che il referendum tende solo a cancellare la legge n. 8. I due quesiti, infatti, riguardano la stessa legge. Il primo riguarda la necessità di ridare ai comuni il diritto di decidere se sul loro territorio si debbano installare le centrali nucleari; diritto che è stato sottratto ai comuni e dato — cosa gravissima — al CIPE. Il secondo quesito riguarda l'abrogazione di tutto l'articolo unico della legge n. 8.

Niente finanziamenti straordinari non vuol dire che non daremo contributi ai comuni per i disagi di impatto ambientale perché lei sa, senatore Fanfani, che c'è già una legge che prevede contributi in questo senso.

La legge n. 8 dovremmo leggerla tutte le sere prima di andare a letto perché quello che siamo riusciti a fare con questo documento ha dell'incredibile. Siamo stati noi a sottolineare il fatto che con questa legge si davano due volte i contributi ai comuni per lo stesso disturbo, dal momento che la costruzione di una centrale è certamente un impatto per questi comuni e per queste popolazioni.

Ebbene, la legge n. 8 prevedeva dei contributi; ma noi abbiamo scoperto che già c'era la legge n. 393 del 1975 che prevedeva contributi in questo senso. Il problema era quello di vedere se i fondi erano sufficienti, cumulabili o se gli uni escludevano gli altri. Nella redazione di questa legge iniqua e scandalosa, che una larga maggioranza di questo Parlamento non vuole abrogare, era previsto che si potessero sommare i contributi previsti dalla legge n. 393 a quelli della legge n. 8, per cui, prima di Chernobil, i comuni facevano a gara per candidarsi quali sede

per le centrali nucleari per beneficiare di questa valanga iniqua, scandalosa di denaro pubblico.

Quindi, rimuovere questa legge è un atto di pulizia e di decenza, che non ha nulla a che vedere con la scelta nucleare. Qualunque scelta il Parlamento sovrano vorrà fare prescinde dall'esito referendario. Evidentemente potremmo dire che l'opinione pubblica è antinucleare (noi siamo convinti di ciò); ma quello che siamo autorizzati a dire è che, mettendo in moto quel referendum, noi abbiamo voluto colpire questa legge e lo scandalo di forzare l'opzione nucleare con la corruzione.

Il terzo quesito è quello degli accordi internazionali. Noi siamo andati recentemente, prima che si verificasse l'incidente al *Superphoenix*, a Creys Malville, dove abbiamo tenuto una manifestazione nel corso della quale abbiamo «rubato» la bandiera italiana che sventola accanto alle altre bandiere dei paesi che gestiscono l'impianto (Italia, Francia, Germania). Dall'ultimo ministro dell'industria, Zanone, non siano riusciti ad ottenere la disponibilità per un passo ufficiale al fine di chiudere l'impianto.

Non hanno fatto nulla neppure i compagni comunisti, che pure hanno più peso di noi sia presso il precedente Governo, sia presso le autorità internazionali, e addirittura sono presenti nel Consiglio di amministrazione dell'ENEL e dell'ENEA. Non un passo è stato fatto per dire ai francesi di bloccare la centrale, perché se è vero che l'incidente non è direttamente avvenuto all'interno del nocciolo del reattore, è altrettanto vero che il guasto si è verificato in una vasca contenente sodio contigua al nocciolo del reattore. Infatti, quando le barre di plutonio sono esaurite c'è una «pompetta» che aspira le barre dal nocciolo e le cala nella vasca di sodio per il raffreddamento. È vero che il reattore ha il suo sodio per il raffreddamento interno, ma è altrettanto vero che possono accadere mille imprevisti, così come ci hanno detto gli stessi tecnici dell'ENEL. Ad esempio il sodio potrebbe continuare a perforare la seconda prote-

zione, dopo aver forato la prima e in previsione di ciò stanno rendendo inerte il circuito esterno (quello dentro al cemento armato) con dell'azoto. Ebbene, il punto dal quale fuoriesce il sodio non è stato ancora individuato e si è in attesa della frattura del secondo contenitore e già si prevede che per rimuovere l'ostacolo ci vorrà circa un anno, un anno e mezzo, proprio quando le barre di plutonio dovranno essere tolte dal reattore in quanto necessitano di un raffreddamento esterno.

È mai possibile continuare a lavorare come se niente fosse e non sentire la responsabilità, di fronte all'opinione pubblica mondiale, della sicurezza e della salute della gente? Non possiamo permettere che a Creys Malville si verifichi quello che è avvenuto a Chernobil, dove era installata una centrale di tipo tradizionale. Quella del *Superphoenix* è una centrale al plutonio e la pericolosità del plutonio è incommensurabilmente più grande di quella delle centrali tradizionali.

È inaccettabile che non siamo capaci di trasferire in una scelta precisa tutto quello che diciamo in questo nostro dibattito nazionale sul nucleare, cioè che l'opinione pubblica contraria al nucleare è maggioritaria. Non siamo capaci di dire ai *partners* francesi che, dato che abbiamo, il 33 per cento dell'impianto, chiediamo per la sicurezza vostra e nostra e dell'Europa, che fino a quando non sarà riparato il guasto la centrale si fermi. Questo è il segnale da dare, questo vogliamo prima ancora di chiedere la chiusura delle centrali. Non chiediamo atti spettacolari, senatore Fanfani, non li abbiamo chiesti. Per questo non ci scandalizziamo, non facciamo le battaglie di coloro che sono stati filonucleari fino a ieri, e adesso vorrebbero la chiusura delle centrali. Chiediamo semplicemente le garanzie che ci derivano dal ragionamento. Diciamo che prima di fare una centrale bisogna controllare la tecnologia e che noi oggi, nel mondo, non controlliamo tutta la tecnologia del nucleare.

Non proponiamo di detrarre una sola

lira al comparto del nucleare, perché se non faremo più centrali dovremo studiare molto di più per conoscere le possibilità di diversificazione. La grande pagina della fusione nucleare rimane ancora un'incognita. Abbiamo svolto moltissime audizioni in Commissione industria, e abbiamo sentito le tesi più contrastanti. Probabilmente la soluzione non è a portata di mano nei prossimi decenni, ma continueremo a spendere ed a studiare. Questo è importante; e lo stesso discorso vale per lo smantellamento e per il trattamento delle scorie.

Queste sono le strade della ragione, della ragionevolezza e della scientificità. Non vogliamo perorare ritorni a società arcaiche o preindustriali; ma è certo che l'irrazionalità di cui si è data prova nel dibattito prima, durante e dopo Chernobyl non ci appartiene. Non abbiamo mai condiviso questi isterismi; vogliamo scoprire i giochi che, dietro la pretesa dell'inaffidabilità di un Governo composto da soli democristiani, vengono invocati per impedire che lei, Presidente Fanfani, porti a termine quello che la Costituzione le affida.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

Abbiamo detto, con tutta la passione di cui siamo capaci, che questo avrebbe dovuto essere un dibattito vero, non falso. Abbiamo constatato che, sia pure lentamente, molti altri colleghi hanno alla fine vinto la preoccupazione di rispettare i giochi di scuderia, secondo i quali non si può parlare fino a quando non si conoscono tutti gli sviluppi, e le decisioni vengono assunte solo dai pochi che contano.

Noi abbiamo la presunzione di ritenerci pienamente depositari del potere che la Costituzione ci affida, e di essere quindi in grado di conferire a questo Governo il potere per andare avanti: e andare avanti, per noi, vuol dire innanzitutto celebrare un evento che ci sta davanti, e che non può essere rimosso con giochi o *escamotages*.

Vorrei, senatore Fanfani, arrivando alla sua età, avere il suo stile, il suo corag-

gio, la sua intelligenza ed anche la sua burbera vitalità. Credo che lei si trovi nella condizione ideale per non ascoltare i cattivi consigli di chi la vorrebbe strumento di giochi o giochetti.

Immaginiamo, senatore Fanfani, che lei si rechi dal Presidente Cossiga con una maggioranza (che non quantifichiamo, perché la maggioranza è un dato politico, e non numerico), e continui a svolgere quel mandato che la Costituzione le affida, metta cioè in atto le procedure per l'inizio della vita di questo Governo. Io sono convinto che lei saprebbe celebrare questo referendum dopo del quale probabilmente scopriremmo che avremo creato nel nostro paese le premesse per una crescita culturale politica complessiva, che servirebbe anche molto di più alla individuazione di maggioranze organiche che non una competizione elettorale fatta all'insegna dell'interesse di bottega di ogni forza politica.

Sarà lacerante una consultazione elettorale fatta per evitare quel confronto sui referendum; ed io sono convinto che dopo tale consultazione, se vi sarà, sarà più difficile per tutti ricostruire qualunque tipo di maggioranza.

Credo invece che quello dei referendum non sia un elemento di divisione; si potrebbe, al contrario, scoprire se i partiti avranno il coraggio di essere fantasiosi e creativi come alcuni uomini politici hanno dimostrato di essere, che da tale elemento può venire l'indicazione di possibili maggioranze, compagni comunisti, anche di maggioranze che adesso non risultano tanto evidenti.

I due referendum mettono in moto dinamiche culturali nuove, di fronte alle quali forse tutti noi siamo in ritardo; quello energetico potrebbe essere un'occasione per noi tutti, al contrario di quanto è accaduto con la Conferenza nazionale sull'energia, per crescere, per capire, per capire che cosa vuol dire una diversa scelta strategica per l'energia senza al contempo impoverire il paese, con tutte le conseguenze che ne derivano, e che il collega Minucci ha evidenziato in un bell'intervento nel corso di un dibat-

tito per altri aspetti doloroso, quello sull'incidente di Ravenna, quando ha sostenuto che il nostro modello di società e di sviluppo implica anche certi rischi; comunque, il controllo di tali rischi e la democraticità di tale controllo dà la misura della crescita del nostro paese.

Se invece rimuoviamo l'ostacolo con una sorta di *transfert* perché il nucleare ci fa paura e perché ci fa paura il giudizio della gente più ancora della centrale, ho l'impressione che sarà difficile, anche se questo o quel partito potrà portare a casa qualche deputato in più, individuare possibilità di costruire maggioranze capaci di durare a lungo. Pertanto, siccome la scadenza naturale della legislatura è di qui ad un anno, credo che potremmo affidare a lei, Presidente Fanfani, il compito di portarla a compimento.

Chiudo il mio intervento ricordando che fra due giorni ricorre l'anniversario dell'incidente di Chernobil. È stata una pagina per tutti molto dura e difficile. Leggevo il dibattito svoltosi in quest'aula il 30 aprile dello scorso anno, quando ancora non si sapeva bene che cosa fosse successo in Unione Sovietica, perché le informazioni erano arrivate tardi e perché le notizie erano frammentarie: in quel dibattito da più parti si invocò il controllo delle emozioni; si disse che non dovevamo abbandonarci a paure irrazionali, che avrebbero potuto crearci difficoltà e non aiutare neanche coloro che in quella contingenza avevano veramente bisogno di aiuto.

Quello che mi è dispiaciuto è che proprio il 30 aprile, quando ancora le notizie erano così scarse, già alcuni avessero messo le mani avanti. Il compagno Cerina Feroni, a nome del gruppo comunista, disse che non avrebbe voluto che tale incidente ponesse l'Italia fuori dell'opzione nucleare. E Borghini rincalzava sostenendo che il fabbisogno energetico del paese avrebbe comunque marciato e che quindi sarebbe stato un errore compiere scelte che avrebbero aggravato il problema energetico negli anni successivi.

Un mese dopo la Camera aveva già più chiaro che cosa era successo a Chernobil,

ma l'opinione pubblica non aveva consapevolezza delle conseguenze della ricaduta della nube su tutto il pianeta; e ancora oggi non abbiamo informazioni sufficienti: le sollecitiamo costantemente, ma dai ministri della sanità e dell'industria ci sono state fornite pochissime informazioni sul tasso di crescita della ricaduta radioattiva e sull'incidenza della radioattività sull'intera catena alimentare.

È molto grave che a distanza di un anno non si sia compiuto alcun passo avanti e che ancora si cerchi di rimuovere il problema.

Vi sono, certo, paesi che hanno fatto ben peggio di noi: la Francia, per un anno intero, ha completamente rimosso il problema e non ha, in pratica, speso sulla stampa una sola parola su tutto questo. C'è voluto l'incidente alla centrale di Creys Malville perché la stampa francese, per la prima volta, dedicatesse molte pagine al problema del nucleare ed ai suoi rischi. Gli incidenti si sono ripetuti a catena; credo che anche questo imponga a noi tutti di riflettere, giacché siamo titolari della salute planetaria così come i francesi. Noi abbiamo sempre detto che il problema non è fare la catena per impedire alle centrali di Latina o Caorso di funzionare. Se così fosse basterebbe la maggioranza in quest'aula per togliere i finanziamenti a queste centrali: Viezzoli certamente non manda avanti le centrali contro il parere del Parlamento!

Ci siamo preoccupati delle centinaia di centrali esistenti in Francia, in Germania, in Inghilterra; per questo Pannella fece una famosa conferenza stampa, fraintesa da tutti strumentalmente. Ero presente e non ho sentito dire le cose che gli sono state attribuite relative ad una sorta di patteggiamento di qualche centrale in cambio di qualche altra cosa. In quella circostanza Pannella pose il problema nella maniera che noi riteniamo più giusta, perché dire che il vero problema sia rappresentato dalla necessità di chiudere le centrali di Caorso o Latina è semplicemente risibile, giacché il nostro vero problema è in realtà cosa fare del nucleare nel pianeta.

Ricordo che Emma Bonino e Ciccio-messere al Parlamento europeo stanno presentando, proprio in questi giorni, una mozione per discutere garanzie in materia di sicurezza nucleare a livello europeo. Certo, il pronunciamento italiano in favore del referendum sul nucleare, oltre ad aiutare tutti noi a capire e ad aver chiare le future scelte del nostro paese (la revisione del prossimo piano energetico certamente non registrerebbe le baggiate dette in passato), aiuterebbe i paesi europei come la Francia, l'Inghilterra e la Germania a riflettere sui loro programmi di espansione nel settore nucleare.

Non intendo riprendere i temi toccati nella recente Conferenza nazionale sull'energia, che noi abbiamo disertato. Ieri Serri ha fatto delle «sparate» (scusate, compagni comunisti) in relazione alla «banalità» della conferenza energetica; evidentemente è disinformato, perché la conferenza si è tenuta per volontà del PCI. Quando uscirono dal comitato dei garanti radicali, demoproletari, sinistra indipendente, Zanone disse «se esce un altro deputato io non faccio la conferenza». Il senatore Margheri, incaricato ufficiale del PCI, sostenne che la conferenza si dovesse tenere e, puntualmente, egli difese l'operato suo e della conferenza. Rino Serri è molto sconcertato del fatto che il Governo e il Parlamento non abbiano saputo dare, con la conferenza, le informazioni e le garanzie da noi richieste. Tuttavia, a noi pare che vi sia un altro segnale da cogliere: non consentire che si pongano in essere scelte da cui possano conseguire conclusioni ineluttabili. A nostro avviso val la pena di valutare, prima che si crei l'irreparabile, che cosa sia possibile fare.

L'appello finale che intendo fare, anche se può sembrare paradossale, compagni comunisti, è che in questa sede non si facciano giochi e che voi onorate l'obiettivo che avete sempre detto di voler perseguire: la celebrazione referendaria. Non si tratta di un matrimonio a vita col senatore Fanfani, compagni comunisti, così come sa benissimo il senatore Fanfani che non può definirsi matrimonio a

vita quello che stiamo stipulando con i compagni di democrazia proletaria o con gli amici di altri gruppi che, eventualmente, votassero affinché Fanfani porti a termine questo mandato. Si tratta, certamente, di rispettare una particolare congiuntura politica: la chiusura anticipata per la quinta volta delle Camere sarebbe troppo. Visto che le legislature sono state nove, sarebbero in maggioranza quelle interrotte prematuramente! Questo, a nostro avviso, significherebbe far vivere e valere la costituzione materiale sulla Costituzione formale.

Siccome alla lettera della Costituzione, ancora, almeno a parole, siamo legati un po' tutti, e tutti ci riferiamo a questo testo come al nostro testo, nel quale sono sigillate le regole del gioco democratico, credo, senatore Fanfani (questo è un augurio), che lei vorrà più di ogni altro onorare il dettato costituzionale e impedire una volta ancora che la fine anticipata della legislatura sia fatta in omaggio ai giochi dei partiti, delle piccole confraternite delle segreterie politiche. Ci parrebbe una pagina nuova da scrivere.

Poi, le difficoltà politiche che lei potrà trovare, una volta varato questo Governo, certamente non mancheranno; ma credo che avrebbe dalla sua non solo la convinzione soggettiva di avere operato nel rispetto della Costituzione. Se lei ha la sensibilità di ricordare dopo tanti anni che per chiudere una pagina triste della nostra storia fu necessario il suo coraggio, per arrivare a quella che era una parte non legittimata a governare il paese come erano allora i socialisti; se lei lo ricorda oggi, a distanza di tanti anni, è importante sapere che le pagine si possono aprire e chiudere se si ha il coraggio di andare avanti nel rispetto, appunto, della Costituzione che potremo anche cambiare, o decidere di cambiare; ma dovremo avere il coraggio politico di cambiare, prima di cambiarla nei fatti. (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Minucci. Ne ha facoltà.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

ADALBERTO MINUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, abbiamo una lunghissima storia di discussioni, di polemiche anche aspre con lei, senatore Fanfani, ma devo riconoscere realmente che lei non merita che attorno a questo suo sesto Governo si scateni una ridda così poco decorosa di giochi e giochetti, di calcoli meschini, di piccole manovre da strateghi di provincia. A un ben diverso livello di dignità, si sarebbe dovuto trattare di una lezione su come la teoria dei giochi può essere applicata alla politica, esercitazioni che in ogni caso non sono portate a condividere ma che nella fattispecie sono sembrate rivolte unicamente a dimostrare al qualunque nazionale che la politica è sempre questione di furberia se non di malaffare.

Pure a questa prassi avvilente hanno acceduto in questi giorni anche colleghi, amici, gruppi che si mostrano spesso preoccupati dello scadimento della politica, del rischio di un suo distacco crescente e irreparabile dagli interessi profondi e dai sentimenti della gente. Il culmine del funambolismo è stato toccato dai colleghi del partito radicale. Qui parlare di sorpresa può voler dire troppo o troppo poco. Io stesso ieri pomeriggio mi sono rivolto alla collega Bonino, al termine del suo intervento, per avere conferma di aver capito bene, che avrebbero davvero votato, che votare significava davvero votare, che il dono del loro primo voto sarebbe davvero andato al sesto Governo del senatore Fanfani.

Confesso che sono ancora un po' incredulo; ma l'onorevole Bonino e altri colleghi, adesso il collega Tessari, hanno cercato di togliermi ogni dubbio; voteranno la concessione della fiducia.

Sino a ieri, devo ammetterlo, avevo sempre accarezzato la speranza che un giorno, magari remoto, i colleghi radicali avrebbero finito per prendere la decisione di votare in questo Parlamento, e mi sbizzarrivo ad immaginare in quale storica occasione, di fronte a quale evento inaudito l'onorevole Bonino, l'onorevole Tessari e i loro amici avrebbero scoperto

che fra i doveri dei parlamentari c'è anche, prima di tutto, l'espressione del voto. Si ricorderà, fra l'altro, che noi comunisti — qui il mio compagno Pochetti è stato, come dire, molto insistente in questo — abbiamo cercato in mille circostanze di convincere i deputati radicali ad abbattere o quanto meno a scalfire quell'immane quanto risibile tabù del loro cosiddetto codice di comportamento, presentato come una sorta di patto di sangue con i loro elettori. La nostra insistenza era motivata, come tutti sanno, dal fatto che in molte circostanze il codice radicale, il loro rifiuto a votare ha significato un contributo determinante per la bocciatura di leggi utili o per l'approvazione di provvedimenti negativi del Governo...

SERGIO STANZANI GHEDINI. Bisognerebbe dire quando!

MARIO POCHETTI. Sempre! (*Proteste dei deputati del gruppo radicale*).

SERGIO STANZANI GHEDINI. Perché siete così falsi, porca miseria!

ALESSANDRO TESSARI. Avete voi votato sempre!

FRANCESCO RUTELLI. Ma se votate sempre, voi!

ADALBERTO MINUCCI. ...o in vari casi... Le leggi buone le abbiamo votate tutte ed abbiamo sempre votato contro le leggi cattive. Questo è il nostro codice di comportamento!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

ADALBERTO MINUCCI. In vari casi ha significato semplicemente, questo codice, caro amico Tessari, il salvataggio del Governo, in votazioni che avrebbero potuto provocarne la caduta. E ve lo abbiamo contestato sul momento; non c'è mica bisogno di ricordarle, queste occasioni.

All'inizio di questo dibattito, ad esempio, l'onorevole Teodori si è fatto portatore presso la Presidenza della Camera

della preoccupazione per i ritardi che già sta subendo l'attuazione della legge che ha sancito la costituzione di una Commissione d'inchiesta sui fondi neri dell'IRI. Sacrosanta preoccupazione, che noi non possiamo non condividere (qui siamo davvero d'accordo con i colleghi radicali). Però, ci vuol poco a ricordare che, all'origine delle difficoltà e dei ritardi di questa inchiesta — a parte, ovviamente, le resistenze di chi vuole impedirla — c'è stata una diserzione dal voto del gruppo radicale, motivata dall'immarcescibile codice di comportamento.

Ora, questo tabù (*Proteste dei deputati del gruppo radicale*)...

MARIO POCHELLI. È così! L'articolo 2!

FRANCESCO RUTELLI. Sapete che questo è falso! E ti cresce anche il naso!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

ADALBERTO MINUCCI. Ma sono fatti! Rutelli, io sono sempre abituato a parlare sui fatti!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la parola è all'onorevole Minucci. Onorevole Rutelli!

ADALBERTO MINUCCI. Ora questo tabù lo spiegherete ai vostri elettori.

MARIO POCHELLI. Siete in malafede.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Ma piantala, Pochetti, che, se parli di malafede, la tua è di 40 anni!

Ma è mai possibile che quando parli è la verità?

PRESIDENTE. Onorevole Stanzani Ghedini, onorevoli colleghi, abbiate la compiacenza... lasciate parlare l'onorevole Minucci!

ADALBERTO MINUCCI. I colleghi radicali sono abbastanza toccati dalle mie argo-

mentazioni, da non indurmi ad aggiungere ulteriori supplementi.

PRESIDENTE. Lei ha parlato per un'ora, onorevole Tessari.

ADALBERTO MINUCCI. Ora, questo tabù, questa sorta di cintura di castità vengono finalmente rimossi, ma per consumare un amorazzo, sinora inconfessato e davvero insospettabile, per un monocolore democristiano. Altro che fantasia radicale, come ieri mi diceva, se non sbaglio, proprio l'amico Tessari! Qui siamo di fronte ad uno di quegli incubi un po' mostruosi, che solo il dottor Freud potrebbe spiegare.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Li avrei sedotti!

ADALBERTO MINUCCI. Certo, la decisione radicale di votare la fiducia al monocolore democristiano non può essere spiegata con la convinzione che questo Governo procederà davvero allo svolgimento dei referendum. Anche il senatore Fanfani è uomo di fantasia, ma — egli mi permetta — se non altro per la rispettabile età, l'idea che egli possa seguire i radicali nei loro funambolismi esorbirebbe perfino dalle spiegazioni del dottor Freud.

Lo dico anche per gli amici ed i compagni del gruppo di democrazia proletaria, con una preoccupazione supplementare, in questo caso: la loro nota e, del resto, ostentata armatura ideologica, anche per quel poco di ruggine che si è posata nelle giunture, li rende meno agili dei radicali, un po' più patetici e più soggetti a rischio nei funambolismi. Da qualche giorno li vedo con preoccupazione volteggiare sulle nostre teste.

Certo, è singolare l'idea di poter continuare ad annasparsi alla nostra sinistra e di potere invocare chissà quali combutte tra partito comunista e democrazia cristiana, proprio mentre si accingono a votare la fiducia al monocolore del senatore Fanfani.

E tralascio le velleità di gioco e di partecipazione alla teoria dei giochi del gruppo socialdemocratico, abbozzate, poi rientrate, fra fiducia tecnica, fiducia politica, astensione. Mi auguro che non si tratti di un semplice ritorno alla subalternità, dopo la breve vacanza del congresso. E, quando dico subalternità, uso un termine meno duro di quelli usati autocriticamente dall'onorevole Nicolazzi, proprio dalla tribuna congressuale.

Ora, assistendo con qualche tristezza a tutti questi giochi, la domanda che viene spontanea è: ma ne valeva e ne vale davvero la pena? Ma davvero voi avete pensato, anche solo per un momento, che la democrazia cristiana — una democrazia cristiana che non nasconde di non vedere altro sbocco che le elezioni anticipate — vi concederà lo svolgimento dei referendum il 14 di giugno in cambio della fiducia? In cambio di un Governo che, nonostante gli eventuali trucchi numerici, continuerebbe a non poter disporre di alcuna maggioranza politica?

Del resto voi stessi, radicali, demoproletari, ma, aggiungo qui, socialdemocratici e socialisti (i quali fino ad ora non sono certo usciti da un'ambiguità di fondo), avete mostrato una certa labilità di atteggiamenti su questa questione.

Prima avete giurato sull'efficacia risolutiva dell'ostruzionismo, poi avete cambiato idea e con una virata di 180 gradi siete passati alla fiducia. Eppure se davvero aveste a cuore la celebrazione dei referendum (ed io francamente di molti di voi non dubito) una strada c'era e c'è tuttora per raggiungere questo obiettivo. È la soluzione indicata con lucidità e passione dal segretario del nostro partito, onorevole Natta, e riproposta dai colleghi Petruccioli e Serri. È sufficiente che tutti i partiti che si sono dichiarati favorevoli allo svolgimento dei referendum si pronuncino ora per la formazione di una maggioranza e di un Governo, che si impegnino per lo svolgimento delle consultazioni referendarie alla data già stabilita.

De Mita ha asserito ieri che tale maggioranza referendaria non si può e non si deve costituire, affrettandosi però ad ag-

giungere che si tratta di una sua opinione personale, in quanto lui stesso riconosce che non esiste una norma costituzionale che lo vieti. Mi chiedo per quale motivo, di fronte ad un *diktat* democristiano così privo di argomenti e di forza, i partiti favorevoli ai referendum si tirino indietro dinanzi alla nostra proposta o non si impegnino fino in fondo per farla avanzare aggrappandosi a piccoli *escamotages* ed a futili diversivi.

Ma il vero motivo di sorpresa è per noi soprattutto l'atteggiamento assunto dal partito socialista italiano. L'imbarazzo dei suoi dirigenti di fronte alla nostra proposta ha avuto varie manifestazioni tutte significative. L'onorevole Craxi, nell'incontro con Natta, si mostrò disponibile a sondare una maggioranza referendaria e ciò fu detto ai giornalisti all'uscita dall'incontro. Nello stesso giorno, anzi se non sbaglio negli stessi minuti, il suo vice, onorevole Martelli, lasciò messaggi di segno opposto avviando una campagna sulle cosiddette collusioni tra Natta e De Mita.

Ora, di fronte alla formalizzazione della nostra proposta di una lettera inviata ai capigruppo interessati, i dirigenti socialisti non hanno avuto neppure il buon garbo di rispondere, mentre stamane il solito Martelli esasperava sino al ridicolo l'accusa di un connubio inesistente tra democrazia cristiana e partito comunista, mostrando in realtà che tale accusa viene usata come una cortina fumogena per nascondere il loro silenzio-rifiuto ed il conseguente imbarazzo. Gli elettori, gli amici che si sono battuti per il referendum dovranno tener conto di tutto questo e noi abbiamo fiducia nella loro intelligenza e nel loro senso critico.

D'altra parte proprio nell'intervento di oggi il vicesegretario socialista ha portato fino ai confini estremi una visione della politica intesa come pura acrobazia spericolata ed astratta da ogni contenuto reale. Si è indignato contro l'ipotesi, che lui stesso ha ritenuto essere non più di un sospetto, di un nostro gioco di sponda con la democrazia cristiana. Ci ha persino rimproverato di complottare per le ele-

zioni anticipate. Ma non fu proprio lui a proporre l'inusitata soluzione di uno scioglimento consensuale delle Camere? E non ha fatto di tutto il partito socialista, anche nel suo congresso, per far capire che la soluzione delle elezioni anticipate gli è gradita? Ma poi in tutto il suo discorso il compagno Martelli non ha fatto altro che mettere in atto un'affannosa rincorsa alla democrazia cristiana: qui, cari amici, è il vero segno politico del suo intervento. Non lasciamoci trarre in inganno dalle apparenze! Nella sostanza Martelli ha risposto alle contumelie di De Mita con altrettante, e forse più aspre, contumelie; ma poi una volta chiesto alla democrazia cristiana di isolare il «lupo cattivo», come nelle favole, egli si è rivolto al «realista» Andreotti, al «lucido» Galloni, «all'istituzionale» Fanfani (ecco un gioco che ritengo possa vedere, data la sua esperienza, in tutta la sua portata), per ricercare semplicemente un nuovo terreno di intesa, senza dare il benché minimo segno di interesse per i problemi reali del paese: nessun problema è stato citato nel discorso di stamane. Tutto questo stando bene attento a fissare nuovamente sul terreno tutti i paletti dell'ormai trabalante steccato che discrimina il partito comunista italiano.

Non sono dunque mancati nel dibattito di questi giorni segnali di ulteriore deterioramento della situazione politica ed anche di degrado del costume politico. Tuttavia ciò non ha impedito che alcune verità essenziali emergessero dalla discussione; da tali verità sarà difficile, anche nel prossimo futuro, tornare indietro.

La prima di queste verità fondamentali è che la coalizione pentapartitica non esiste più. Se ce n'era bisogno, dopo l'autorevole, e quasi neutro nel tono, *requiem* del senatore Fanfani nella sua introduzione, essa è stata seppellita sotto la valanga di insulti tra i maggiori esponenti della defunta coalizione. Si sono dati, avete sentito, tra ieri e oggi dell'«insincero», del «bugiardo», dell'«inaffidabile», di «gente che manca alla parola data» e

così via. Ci deve essere del vero in tutto questo, se lo dicono tra di loro (tranne forse quando è stato asserito stamane che la logica dei due compari che litigano e partecipano alla spartizione sarebbe loro estranea). Siamo arrivati poi a cose davvero incredibili, quando abbiamo sentito una protesta per l'accoppiata televisiva Biagi-De Mita, come se tutte le sere sull'altro canale non vedessimo accoppiate di Minoli con Martelli, Craxi e così via, con un'arroganza che pesa sul paese, non sull'opposizione.

Ma è soprattutto dall'analisi dei processi politici reali che emerge la fine e l'improponibilità politica futura del pentapartito. Credevo sinceramente che sia De Mita sia i suoi avversari socialisti avrebbero messo in campo un po' più di fantasia per delineare una via d'uscita, una soluzione diversa minimamente credibile, prima o dopo le elezioni. Invece niente. Sia il segretario della democrazia cristiana sia il vicesegretario del partito socialista non hanno saputo far altro che rivolgersi agli elettori con lo *slogan* più banale: il pentapartito è morto, viva il pentapartito.

In passato poteva forse avere qualche credibilità l'idea di rivolgersi agli elettori per chiedere di spostare con il loro voto gli equilibri interni alla medesima coalizione, tra un partito e l'altro e tra le varie aree (democristiana, socialista, laica) e far credere che tutte le speranze del paese, tutte le alternative possibili potessero essere racchiuse in un avvicendamento di esponenti di queste aree alla Presidenza del Consiglio. Ma oggi questo gioco non è più possibile.

Nell'eventualità di uno scioglimento anticipato delle Camere si andrà alle urne avendo provato tutto (il Presidente del Consiglio democristiano, quello laico, quello socialista). Che resta ancora da provare nell'ambito del pentapartito? Il Governo della governabilità e della stabilità se ne è andato lasciando il paese ingovernabile e instabile, come non era mai successo negli ultimi quarant'anni; tant'è vero che non si riesce a formare il nuovo Governo, si provocano paralisi

nelle istituzioni, si crea tra gli stessi partiti di Governo un clima di litigiosità senza precedenti.

Proprio perché la situazione è così grave è necessario comprendere le cause di fondo. Secondo la democrazia cristiana — l'abbiamo sentito ieri da De Mita — la causa principale è da individuare nella tendenza del partito socialista, per le sue scelte politiche e per certe caratteristiche della sua *leadership*, a mettere in crisi le regole del gioco della prima Repubblica secondo un disegno autoritario. Proprio per respingere questa minaccia la DC si ripropone, e trova comodo riproporsi, come garante della prima Repubblica. L'aspetto paradossale di questa impostazione è che la prima tentazione della democrazia cristiana è quella di ripetere contro il suo principale alleato, di ieri mattina e di dopodomani secondo le sue intenzioni, lo stesso schema che ha usato per quarant'anni contro il suo principale oppositore.

Noi stessi, per altro, abbiamo indicato i rischi per la democrazia insiti nell'abuso del cosiddetto potere di coalizione, nella concezione presidenzialista, nell'arroganza dell'esecutivo verso il Parlamento. Stamane l'onorevole Martelli ha messo in guardia il senatore Fanfani dall'idea di non tener conto del voto del Parlamento. Ma quante volte in quest'aula l'ultimo Governo pentapartito ha irriso al voto del Parlamento, riproponendo decreti-legge già bocciati, ignorando i voti e le bocciature delle Camere!

Ma l'onorevole De Mita non può ignorare che questi pericoli allignano all'interno di una scelta democristiana che da tempo ha abbandonato l'analisi della crisi italiana condotta da Aldo Moro e l'indicazione strategica di una terza fase. Quando il segretario della democrazia cristiana individua la radice di fondo della crisi odierna e dello sfascio del pentapartito in quella che egli chiama l'ambiguità del partito socialista, dà una risposta ingenerosa, in fondo, ed insieme del tutto inadeguata ad un grande problema. Alla radice della dissoluzione e della fine del pentapartito c'è la stessa causa di fondo che sta alla base di quella che Berlinguer defi-

niva la «crisi italiana», e cioè un processo storico di cui la vicenda del pentapartito è stata soltanto una fase.

Questa causa di fondo è costituita dalla crisi di egemonia, dalla vera e propria caduta di autorità delle forze governative e dei gruppi dominanti che hanno improntato la vita del nostro paese negli ultimi quarant'anni.

Questa caduta, questa crisi, è in atto da oltre un decennio — e non starò qui a riprendere un'analisi che abbiamo fatto più volte — ed è la conseguenza dell'incapacità di affrontare la crisi di un modello, di avviare una nuova fase; è il frutto delle mancate riforme e della paura a misurarsi con il movimento operaio italiano, così come esso è nella storia e nella realtà dell'Italia.

De Mita ha detto ieri che la democrazia cristiana è un grande partito popolare moderno e che da sempre esso lancia una sfida riformista alle forze della sinistra, le quali sarebbero incapaci di raccogliercela, perché ancorate ad una visione chiusa, vecchia, classista, eccetera. Ma di quale misteriosa repubblica va parlando il segretario democristiano? In realtà nella vicenda di questi quarant'anni è sempre stata la sinistra, è sempre stato il movimento operaio a lanciare la sfida delle riforme, della modernizzazione, della democratizzazione ed è stata invece la democrazia cristiana, almeno in alcuni momenti cruciali, ad abbandonare il campo, a scappare dal terreno delle riforme. Così fu nel 1947, quando dopo quel grande momento di compromesso storico fra tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche, che furono la Resistenza e la ricostruzione, la democrazia cristiana impose il liberismo einaudiano e il rifiuto di una politica nuova di riforma, non certo avventurosa, ma al passo con Keynes e con le conquiste sociali del *new deal* e che nell'Italia di allora era rivendicata non solo dai comunisti e dai socialisti, ma da quei «professorini», tutt'altro che barrica-dieri, che rispondevano ai nomi di Dossetti, di Vanoni, di Fanfani.

E fu ancora la democrazia cristiana, per ricordare un altro snodo storico della

politica italiana, nel 1978-1979, ad abbandonare il terreno dell'intesa sulle riforme e del dialogo per il rinnovamento, ad abbandonare la strada tracciata da Aldo Moro e a scegliere la via del preambolo, la via di un puro accordo di potere, incapace di esprimersi in un programma degno di questo nome.

Ecco perché oggi, e concludo, signor Presidente, dinanzi ad un paesaggio inquietante, nel quale campeggiano i rottami del pentapartito senza che i responsabili del suo fallimento e della sua fine riescano a vedere l'orizzonte, dinanzi ad una situazione che ha al fondo, come causa principale, una crisi di egemonia, non si può uscire da questa stretta senza un ricambio ed una nuova composizione delle classi dirigenti, senza un'intesa riformatrice fra tutte e con tutte le forze di sinistra e democratiche.

Anche con la tenace insistenza su queste nostre idee-forza, noi abbiamo voluto presentare e riproporre in questi giorni una concezione della politica che è agli antipodi del gioco, della manovra fine a se stessa. Abbiamo parlato ai partiti, ai nostri interlocutori, ai nostri stessi avversari, in quest'aula come nel paese, il linguaggio della chiarezza e della verità, perché siamo convinti che di verità e di chiarezza hanno bisogno, oggi più di ieri, i cittadini italiani, i giovani, le donne e gli uomini del nostro paese.

Ne hanno bisogno in particolare le grandi masse di lavoratori, di ceti intermedi, di pensionati, che hanno maturato ormai un malcontento diffuso verso il pentapartito. E soprattutto avvertiamo, oggi più di ieri, con le antenne di un partito presente in tutta la società italiana e proteso più che mai con tutta la sua sensibilità a captarne i segnali, che proprio nella società, sotto la sua pelle, oltre le immagini ingannevoli della «politica spettacolo», sta crescendo e acquistando coscienza di sé un grande bisogno di cambiamento.

A chi ha tentato, anche in questo dibattito, di incasellarci fra le formule della politologia o di chiederci referenze di affidabilità o certificati di buona condotta.

noi abbiamo risposto con uno sforzo teso a rappresentare questa parte sempre più grande della società italiana, che vuole il cambiamento, superando definitivamente la gabbia, e, insieme, il disordine del pentapartito.

Non so, Presidente Fanfani, a quali approdi la porteranno le vicende del suo Governo e i giochi di prestigio dei suoi amici-nemici; posso dirle soltanto che oltre il suo Governo, e ben oltre gli esorcismi di De Mita e Martelli, già si intravede il riemergere di una questione che con tanta pervicacia si è tentato di rimuovere in questi anni: la questione comunista, la questione di una riforma morale e intellettuale della società italiana (*Applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, io penso che in quest'aula non possiamo non ricordare che un anno fa vi fu un incidente, quello di Chernobil, che modificò la politica non solo nel nostro paese, ma anche in gran parte d'Europa, sicuramente dal punto di vista energetico, ma probabilmente anche nel rapporto tra istituzioni e cittadini.

Poiché lei, senatore Fanfani, ha ritenuto opportuno, nel suo intervento, fare la cronistoria di quelli che sono stati gli avvenimenti importanti nell'Italia del dopoguerra fino ai nostri giorni, per spiegare anche il carattere istituzionale del suo Governo, vorrei a questo punto fare, invece, una cronistoria diversa da quella da lei compiuta e limitata a quest'ultimo anno, per vedere che cosa sia successo e capire come siamo arrivati alla situazione odierna.

Innanzitutto, vorrei ricordare la crisi che si è verificata dopo l'incidente di Chernobil: una crisi di credibilità delle istituzioni, di credibilità degli enti energetici, dei cosiddetti tecnici o esperti o scienziati nei confronti dell'opinione pubblica.

Si è tentato per anni di far credere all'opinione pubblica che la conoscenza scientifica fosse quasi oggettiva, che gli esperti e gli scienziati fossero depositari di una qualche verità che non poteva essere messa in discussione dall'opinione pubblica. Come nel passato i Governi trovavano la loro ragion d'essere nella divinità, poi si è cercato di sostituire alla ragion d'essere divina una ragion d'essere scientifica, creando però una alterazione dei rapporti tra Stato e cittadini molto pericolosa e molto grave.

Chernobil ha messo in evidenza quanto fosse fallace questo tipo di identificazione tra verità e conoscenza scientifica ed ha finalmente ristabilito il concetto esatto di conoscenza scientifica, cioè di ricerca della verità, non di certezze di verità assolute. E, proprio perché si deve parlare di ricerca della verità, ogni atteggiamento preconcepito non può trovare nessuna giustificazione. Tuttavia, nei giorni immediatamente successivi all'incidente di Chernobil fummo inondati, attraverso gli organi di stampa, attraverso la radio e la televisione, in Italia come negli altri paesi, di notizie rassicuranti, secondo cui non era successo niente. Si diceva che, anche se era successo qualcosa altrove, in Italia non sarebbe accaduto nulla. Altri paesi, come la Francia, ignorarono addirittura l'avvenimento. L'Unione Sovietica per prima ignorò l'incidente nel momento in cui si era verificato e ne diede la notizia ufficiale con grave ritardo.

Quindi, non ci furono distinzioni tra Est e Ovest nel comportamento tenuto, che fu in modo generalizzato inteso ancora una volta a rassicurare l'opinione pubblica sull'idea che energia nucleare significava comunque un qualcosa di tranquillo e che, in ogni caso, in assenza di energia nucleare non ci sarebbe stato altro che il medio evo, non ci sarebbe stato altro che la candela, insieme a tante altre affermazioni che ci siamo sentiti ripetere in questi ultimi anni, a partire dalla crisi petrolifera del 1973 e soprattutto dopo quella del 1977, quando si inventò il mito del «buco energetico», e cioè un fantomatico buco nero nel quale saremmo caduti in

assenza di centrali nucleari. Una falsità assoluta, se si tiene conto che in questo decennio, da quando si è incominciato a parlare di buco energetico non abbiamo costruito nessuna centrale nucleare, non abbiamo avuto nessun problema di approvvigionamento energetico; anzi, abbiamo avuto un *surplus* e siamo arrivati addirittura alla situazione paradossale per cui, nel gennaio di quest'anno, quando vi fu uno sciopero dell'ente per la produzione di energia elettrica francese, l'Italia fornì energia elettrica alla Francia, quella Francia tutta nucleare che viene indicata come modello di sicurezza energetica.

Ma vorrei anche ricordare quanto affermarono scienziati illustri, Governo (il Governo Craxi), ministri (soprattutto quelli democristiani del Governo Craxi), rappresentanti dei nostri enti energetici, in particolare l'ENEL e l'ENEA. Essi dissero che qualunque fosse stata la quantità di radioattività caduta sull'Italia, per i cittadini italiani non vi sarebbe stato alcun problema.

Sentiamo il solito Ippolito di turno, molto vicino al partito comunista, affermare che egli avrebbe tranquillamente continuato a mangiare lattuga o altre verdure a foglia larga perché non c'era alcun problema; sentimmo le solite frasi di nuclearisti convinti secondo i quali essi avrebbero tranquillamente messo su casa attorno ad una centrale nucleare (ma mi risulta che nessuno di loro abbia casa attorno ad una centrale nucleare); leggimmo uno strano opuscolo dal nome bizzarro... La rivista si chiamava *Il dirigente ENEL*. Già questo nome è tutto un programma... come possa un ente energetico, con i soldi dello Stato, trovare un nome così incredibile è tutto un programma.

Ebbene, in questa strana rivista dallo strano nome, pubblicata un mese e mezzo dopo l'incidente di Chernobil, leggiamo proprio nella pagina centrale che gli italiani si sono preoccupati inutilmente perché, fatti i conti, viaggiare in aereo o stare qualche ora davanti alla televisione è più pericoloso di tutta la radioattività venuta

da Chernobil. Infatti, secondo tale rivista, la quantità massima di radiazioni assorbita dai cittadini italiani era pari a qualche decina di millirem. Una cosa trascurabile, tutto sommato... Si parlava invece della televisione. È pur vero che la televisione produce radioattività pericolosa oltre che, come ben sappiamo, rimbambimento di altra natura ed una tossicodipendenza ideologica molto pericolosa, soprattutto quando si guardano canali lottizzati come il primo, il secondo ed anche il terzo della RAI. Mi spiace che non sia più presente alcun rappresentante del gruppo comunista: hanno forse dimenticato, quando hanno citato De Mita al *TG1* e Craxi al *TG2*, di aver accettato la spartizione partitocratica dei canali e di accingersi ad impiegare pienamente uno spazio sia pur modestissimo — quello del terzo canale — ad uso proprio.

Ma a parte questo aspetto ideologico, la televisione produce anche danni fisici dovuti alle radiazioni. Questo tuttavia dipende dal numero di ore, dalla distanza e dal tipo di televisore, dal momento che un televisore a colori è pericoloso, mentre uno in bianco e nero no.

Tutto questo *Il dirigente ENEL* non lo dice, ma dice che la televisione è più pericolosa di Chernobil.

Ebbene, un altro ente energetico che personalmente, come deputato demoproletario, ho contestato in Commissione industria varie volte, forniva negli stessi giorni i dati dell'esposizione subita dagli italiani soltanto con riferimento allo iodio radioattivo ed escludendo quindi tutto il cesio che continuerà ad agire nei prossimi anni, affermando che durante quel mese e mezzo gli italiani in media... Sappiamo cosa significano le medie: qualche italiano mangia due polli, qualche altro non ne mangia nessuno. Questo mi ricorda altre medie, quelle delle mucche che ci sono nei paesi. Forse lei, senatore Fanfani, ricorda che una volta si parlava delle «mucche di Fanfani», cioè quelle...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non di Fanfani, della Calabria!

GIANNI TAMINO. Sì, ma era lei che andava in giro in Calabria. E quando lei arrivava, portavano sempre le stesse mucche.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Una sola volta! Il giorno dopo, «parti» il direttore generale dell'ente!

GIANNI TAMINO. Non citavo quell'episodio per muovere un'accusa nei suoi confronti, ma per riferirmi ad un modo di operare tipico del nostro paese!

Chiariti i limiti delle medie e del loro uso, consideriamo i dati. Secondo la DISP (quel settore dell'ENEA che si occupa della protezione dalle radiazioni), gli italiani hanno dovuto far fronte ad un raddoppio del fondo naturale di radioattività. Ciò vuol dire che si tratta di valori superiori a 100 millirem. Di fronte ad un raddoppio del fondo naturale, dobbiamo attenderci, come minimo, tanti tumori aggiuntivi, nei prossimi 30 anni, quanti ne produce il fondo naturale di radioattività da isotopi, da radiazioni cosmiche e così via.

È risaputo — anche se sembrava che l'anno scorso tutti lo ignorassero — che in realtà il fondo naturale produce tumori. Non si spiegherebbe altrimenti un certo numero di tumori che sono sempre stati presenti sul nostro pianeta, non nella specie umana ma in specie animali. Si parla di almeno l'1,5 per cento del totale dei tumori. Quanto meno, dunque, dovremmo prevedere, solo con riferimento allo iodio (non voglio parlare, ora, del cesio e dello stronzio), un numero di tumori aggiuntivi pari all'1,5 per cento del totale: cioè, qualche migliaio di casi.

Mentre l'ENEA forniva tali dati (e l'ENEL continuava a sostenere le sue tesi), assistevamo alle bizzarre dispute tra ministri, magari dello stesso partito (del suo partito, senatore Fanfani). Alcuni dicevano che si trattava soltanto di fandonie e che era inutile adottare misure di protezione, di fronte ad una radioattività che non produceva alcun dato. Altri, sotto spinte non personali o di partito, ma pro-

venienti da enti scientifici e di ricerca (come l'Istituto superiore di sanità), decidevano di adottare misure di prevenzione e di profilassi. Lo stesso ENEA avverte, dopo qualche mese, che senza quelle misure l'esposizione degli italiani sarebbe stata ben maggiore, soprattutto per i bambini, per i quali si sarebbero potuti raggiungere valori compresi tra i 500 ed i 1.000 millirem: dosi assai rilevanti, che alla luce delle conoscenze attuali sulle conseguenze di esposizioni a piccole dosi sono da ritenersi suscettibili di arrecare notevoli danni.

Ho fatto ricorso a queste citazioni perché oggi, ad un anno di distanza, si cerca di dimenticare tutto e si cerca di ignorare tutte le falsità che a suo tempo sono state dette. Ebbene, due giorni fa *la Repubblica* riportava le valutazioni del medico americano Robert Gale, che effettuò in Unione Sovietica degli interventi di trapianto di midollo. Le sue più recenti valutazioni sul numero totale dei tumori e leucemie mortali che si sarebbero verificate in Europa, nei prossimi decenni, come conseguenza dell'incidente di Chernobil, non erano inferiori a 75 mila casi. Bisognerebbe poi quantificare i casi di tumori non mortali. Si arriverebbe così ad un numero di casi dell'ordine di alcune migliaia, con riferimento al nostro paese: esattamente quelle grandezze di cui parlavo prima.

Si tratta di dati che sono purtroppo ancora tutti da verificare. Siamo diventati, purtroppo, delle cavie umane: soltanto fra trent'anni, infatti, alla luce delle indagini epidemiologiche, potremo conoscere il numero esatto dei decessi. Oggi, possiamo fornire solo delle stime: purtroppo, però, non possiamo fornire cifre basse, come si è tentato di fare l'anno scorso; i numeri diventano invece ogni giorno più alti.

Ogni giorno tutto questo significa maggiore conoscenza del fenomeno e, quindi, purtroppo, la previsione di un maggiore numero di decessi nei prossimi decenni. E si è trattato di un incidente che si è verificato a duemila chilometri di distanza!

Per queste ragioni, democrazia proletaria, che già aveva depositato uno dei que-

siti referendari, decise di proporre, insieme con il partito radicale, con tutte le associazioni ambientaliste, con tutte le forze politiche che avessero voluto aderirvi, la raccolta di firme su tre quesiti referendari: quei quesiti referendari anti-nucleari che sono oggi all'attenzione della Camera ed anche, in maniera emblematica, di fronte al suo neonato Governo, senatore Fanfani.

Per questi referendum ci impegnammo a fondo; in piena estate, in meno di due mesi, raccogliemmo oltre un milione di firme. Di questo milione di firme, più della metà vennero raccolte da democrazia proletaria. Nel frattempo il Parlamento si occupò del problema, da una parte per non rimanere isolato, tagliato fuori dal dibattito che avveniva tra la gente, dall'altra anche con l'obiettivo di tranquillizzare l'opinione pubblica. Su proposta soprattutto del partito comunista, venne allora fuori l'idea di fare una conferenza nazionale sull'energia, che, prevista per l'autunno, slittò fino a febbraio di quest'anno.

In realtà sappiamo tutti che, mano mano che la conferenza slittava, il dibattito nel paese, nei partiti, dentro il Parlamento, dentro il Governo andava avanti in maniera sempre più divaricante. Nel paese ci si rendeva sempre più conto del pericolo della scelta nucleare, e si capiva sempre più che era opportuno utilizzare lo strumento referendario per far conoscere al Governo ed ai partiti politici quale fosse la volontà della gente, il punto di vista dell'opinione pubblica.

Contemporaneamente nei partiti, nel Governo si andava sempre più delineando la volontà di impedire che il popolo si esprimesse su queste scelte. E si tentò di usare in questa direzione anche la conferenza nazionale sull'energia. L'obiettivo fallì miseramente perché fallì la conferenza nazionale sull'energia. Fu un aborto; non voglio, certo, porre adesso problemi di ordine etico. So che la democrazia cristiana ha grossi problemi sull'aborto, ma quello fu un aborto naturale, non lo provocò nessuno. Non fummo noi a costringere qualcuno ad

abortire. Fu un tentativo veramente mal riuscito, che abortì per sua incapacità, per sua gracilità.

Devo aggiungere che, in concomitanza con l'incapacità delle forze politiche, della maggioranza del Governo Craxi a chiarire al loro interno la posizione sulle scelte energetiche, si andava sgretolando una maggioranza ben più ampia di quella di Governo, che aveva determinato l'approvazione del piano energetico nazionale, una maggioranza che andava dal Movimento sociale italiano al partito comunista e che lasciava fuori da questo grande abbraccio di unità nazionale solo democrazia proletaria, il partito radicale e qualche deputato isolato all'interno delle varie forze politiche.

Dopo la conferenza, invece, all'interno di questa maggioranza incominciarono a crearsi delle divisioni, delle fratture. E così, magari sull'onda delle scelte delle socialdemocrazie europee, il partito socialista e il partito socialista-democratico incominciarono ad abbandonare la scelta nucleare, che pure avevano appoggiato. Il partito comunista manteneva un atteggiamento amletico, incerto su dove orientare il proprio futuro, se a favore o contro il nucleare, dopo esserne stato uno dei più convinti sostenitori.

Rimaneva un atteggiamento fermo a favore del nucleare soprattutto da parte del partito repubblicano, ma anche del partito liberale, anche se non di tutti i liberali, e della democrazia cristiana, anche se non di tutti i democristiani. Sappiamo, infatti, che vi erano e vi sono deputati ed esponenti di questo partito contrari alla scelta nucleare; sappiamo soprattutto che molti degli elettori della democrazia cristiana non sono favorevoli a tale scelta.

A questo punto, mentre si andava delineando una frattura all'interno delle forze di Governo ed anche all'interno di quelle forze che, esterne al Governo, avevano partecipato alla maggioranza nucleare, si evidenziava sempre più al tempo stesso l'impossibilità di trovare una qualche leggina che potesse permettere al Governo di evitare lo scoglio dei refe-

rendum antinucleari, anche se quel Governo e soprattutto le forze che lo appoggiavano — mi riferisco evidentemente al Governo Craxi — erano bene esperte sul come predisporre leggine antireferendarie.

Noi di democrazia proletaria assistemmo allo scippo del referendum sulla contingenza delle liquidazioni. Oggi il segretario del mio partito, nel suo intervento, ha ricordato quale fu la fine di quello scippo: una legge misera nei risultati, che oltretutto venne eliminata dopo soli due anni dalla sua nascita, lasciando veramente con un pugno di mosche in mano i pensionati che si erano illusi di poter usare uno strumento costituzionale, quale il referendum, per far valere il loro punto di vista ed affermare il diritto ad una sicurezza economica, che doveva essere garantita loro anche con una modifica di quella legge che noi proponevamo di abrogare.

Al riguardo, quindi, i partiti non avevano difficoltà. Erano esperti sul come togliere agli italiani la possibilità di esprimersi direttamente su argomenti di rilevanza economica, sociale — non ha importanza — o politica. Si andava intrecciando, però, un nuovo episodio, cioè la crisi, che, non risolta ma solo accantonata l'estate scorsa, e che vedeva la contrapposizione tra democrazia cristiana e partito socialista, andava riacutizzandosi.

In questo riacutizzarsi dello scontro tra DC e PSI, tra Craxi e De Mita, tra staffetta sì e staffetta no, si inserivano, come elemento dirompente, i referendum e soprattutto quelli antinucleari.

Si trattava quasi di due linee parallele — quella dei referendum e quella della litigiosità interna al pentapartito — che maturavano nella stessa direzione, cioè nel favorire una crisi di Governo.

Con la crisi di Governo siamo ormai a questi giorni, agli avvenimenti che si sono succeduti e che tutti conosciamo, ai vari tentativi di formare un Governo — soprattutto quello di Andreotti —, ai veti incrociati all'interno della ex maggioranza di pentapartito, al fatto che non si è assolutamente provato a verificare se vi

era una maggioranza, come forze politiche e soprattutto da parte del Capo dello Stato, a favore dello svolgimento dei referendum.

Arriviamo così a lei, senatore Fanfani, a questo suo tentativo che lei stesso ha ammesso di ritenere molto difficile: in partenza non ha nessuna maggioranza — e perciò è gracile —, contemporaneamente però riceve un mandato il più ampio possibile. Una contraddizione interessante che noi di democrazia proletaria intendiamo analizzare ed approfondire attentamente.

Prima di entrare nel merito di quello che è stato il suo discorso e degli interventi che si sono svolti nell'aula in questi giorni, vorrei ricordare un altro fatto grave, concomitante alla nomina del suo Governo. Un episodio apparentemente poco comprensibile, se non si vogliono fare delle supposizioni che molti hanno già formulato, ma che tutto sommato non mi interessa neppure fare. Mi riferisco alla incredibile accelerazione dei tempi della vicenda nell'ultima fase. Dopo quarantacinque giorni di crisi, che andava avanti con una lentezza diabolica, che non trovava nessuna possibilità di sbocco, giunti al tentativo del senatore Fanfani il corso delle cose incomincia ad avere un'accelerazione sbalorditiva al punto di andare con il tempo a ritroso. Infatti si è giunti a convocare l'Assemblea della Camera prima che il senatore Fanfani giurasse nelle mani del Capo dello Stato.

ALFREDO BIONDI. Era una profezia!

GIANNI TAMINO. Certo, è una profezia. Evidentemente Chernobil, come dicevo, aveva messo in crisi i governi che basavano la loro legittimità sulla conoscenza scientifica e siamo ritornati indietro, perché evidentemente bisogna basarsi su capacità divinatorie e forse su una ispirazione divina. Solo così si può spiegare come...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Nessuna divinità.

GIANNI TAMINO. Non mi riferisco a lei, senatore.

AMINTORE FANFANI *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quando si fissa per una certa data (supponga domani mattina) il giuramento, o meglio, la convocazione e il giuramento nelle mani del Capo dello Stato, è una cosa nota a tutti. Giustamente il Presidente della Camera o del Senato (è la stessa cosa), saputo che bisognava camminare con una certa speditezza, dato che tutti dicevano, come lei adesso ripete, che la crisi durava da quarantacinque giorni, ha convocato l'Assemblea.

GIANNI TAMINO. Mi scuso, se insisto, sia pure molto pacatamente. Noi di democrazia proletaria avevamo annunciato — poi lo spiegherò — il nostro comportamento ostruzionistico, mentre in realtà abbiamo svolto semplicemente una serie di interventi di merito, non usando tutti gli strumenti parlamentari, anche se abbiamo calcato la mano all'inizio perché pensavamo che altre forze politiche ci seguissero.

Non si è mai verificato in precedenza che non si rispettassero le forme. Capisco ormai che con i tempi che corrono, con l'informatizzazione, con l'informazione che viaggia in tempo reale, le forme si possono quasi ignorare, però non dobbiamo dimenticare che hanno un loro valore, soprattutto in questo campo. La forma vuole che la *Gazzetta ufficiale* si stampi a cose fatte, non prima, e che si prendano le decisioni secondo una sequenza logica di eventi che devono verificarsi e non sulla presunzione che comunque si dovranno verificare.

Può darsi che le mie siano sottigliezze, però ritengo che si tratti di forme che hanno anche una sostanza ed è sulle motivazioni che hanno indotto a tenere un simile comportamento che noi di democrazia proletaria vediamo un'involuzione pericolosa; e di ciò siamo preoccupati.

Tuttavia non attribuiamo a lei, senatore Fanfani, un simile disegno, lo attribuiamo soprattutto alle forze politiche che stanno agendo in questo modo e in questa dire-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

zione. Mi riferisco in particolare alla democrazia cristiana ma anche al partito comunista nei confronti del quale non ci si riesce a spiegare per quale motivo, dopo un tentativo del tutto innovativo (uso un termine non dispregiativo) di tenere consultazioni che competono al Capo dello Stato, ad un certo momento decide che ormai non si può che andare alle elezioni anticipate accettando da quel momento qualunque cosa. Avrebbe accettato, persino, che lei, senatore Fanfani, parlasse il giorno di Pasqua, se lei o la democrazia cristiana l'avessero richiesto.

Ci siamo trovati di fronte allo stravolgimento di prassi consolidate, come quelle secondo le quali durante le celebrazioni di congressi di partiti (preannunciati per altro molto tempo prima del suo tentativo governativo, senatore Fanfani) le Camere devono sospendere i propri lavori: questa è una prassi.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lei sa che, per esempio, un congresso della democrazia cristiana, ma anche un congresso del partito comunista, non molti anni fa, fu tenuto senza disturbare i lavori delle Camere?

GIANNI TAMINO. Siamo d'accordo, ma questo è stato fatto con il parere conforme del partito. In questo caso non si è chiesto il parere favorevole del partito repubblicano, anzi la decisione è stata presa contro il suo parere; questo è il fatto grave.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi preoccupa la sua sospettosità...

GIANNI TAMINO. No, nessun sospetto, io elenco fatti, senatore.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ...credo alimentata da troppe dicerie.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Sentirà la mia, senatore, che è ben più grave!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma lei lo sa che è stato domandato a qualche autorevole dirigente del partito repubblicano se avesse qualcosa in contrario? È stato risposto che se ne poteva ragionare.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Trattative private? Eh no, Presidente!

GIANNI TAMINO. Non mi pare che la risposta pubblica data dai repubblicani sia stata questa.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Dopo, dopo hanno cambiato opinione!

GIANNI TAMINO. Ma guardi, senatore, io ho parlato con il capogruppo del partito repubblicano, onorevole Battaglia...

ALFREDO BIONDI. Il cui nome è tutto un programma!

GIANNI TAMINO. ...il cui nome è tutto un programma, appunto, quando si sospettava che potesse verificarsi una cosa del genere, quando era stato assegnato il mandato esplorativo, quando lei ancora non aveva sciolto la riserva. Mi venne detto dall'onorevole Battaglia che mai avrebbero accettato che la Camera tenesse seduta in concomitanza con il loro congresso.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Guardi, non voglio screditare nessuno, né trasformare questo scambio di informazioni giuste, giuste per ragioni varie, in affermazioni, esplosive. Le posso assicurare che i fatti si sono svolti in modo leggermente differente.

GIANNI TAMINO. Non è apparso, se mi permette.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

Consiglio dei ministri. Lei mi stuzzica perché io le dica di più!

GIANNI TAMINO. Certo, se mi dice così, o lei ha delle conoscenze che non non abbiamo...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Anche se volessi non posso parlare.

GIANNI TAMINO. Va bene! Prendiamo atto che anche lei non può dirci di più.

SERGIO STANZANI GHEDINI. È evidente che anche il Presidente della Camera non poteva dirci di più.

ALFREDO BIONDI. Fa parte degli «*omissis*»!

SERGIO STANZANI GHEDINI. Questo è proprio il primo punto del mio intervento!

GIANNI TAMINO. Questo fa parte dello strano gioco di questi giorni!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Non si tratta di rispettare un segreto, ma semplicemente di conservare rapporti amichevoli con tutti gli amici, anche repubblicani.

ALFREDO BIONDI. Questo non è in discussione. L'interesse non guasta l'amicizia, come si dice in Toscana.

GIANNI TAMINO. Lei ha pienamente ragione, senatore Fanfani, a non volersi inimicare nessuno; ma mi sembra che tutto questo, anche questo ultimo episodio, che lei ci fa balenare senza descrivercelo nei particolari, rientri nella strana farsa di questi giorni. Siamo di fronte ad uno scenario kafkiano, non molto realistico, in cui non si capisce bene cosa vogliono i partiti.

Lei non chiede la fiducia; alcuni gliela danno, sperando che altri non gliela concedano; altri ancora, magari, gliela concederebbero perché pensano che questo sia

esattamente il contrario di quel che vogliono altri partiti, e magari lei stesso. Come vede, quindi, siamo in una situazione molto strana. Anche questo episodio si inserisce in questa atmosfera kafkiana.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Tra quarant'anni ella non si meraviglierà più di niente!

GIANNI TAMINO. Se è per questo, già adesso non mi meraviglio, senatore Fanfani! Non ho la sua esperienza, perché la durata della mia vita è inferiore a quella della sua esperienza politica, ma ciò nonostante non mi stupisco di questi fatti. Non è stupore, il mio, è una constatazione.

Vi sono però, a mio avviso, fatti ancora più gravi di quello del mancato rispetto dei tempi: mi riferisco a quanto è accaduto in quest'aula, alle decisioni assunte dalla Presidenza di questa Assemblea di fronte a richiami fatti non solo dal gruppo di democrazia proletaria, ma anche dal gruppo radicale, dai socialdemocratici, dal gruppo liberale, e anche dal gruppo socialista, entro certi limiti. Parlo del rispetto del regolamento. Dobbiamo cercare di capire che cosa è successo a questo proposito. La Presidenza di questa Camera afferma che, in base all'articolo 94 della Costituzione, praticamente il regolamento non si applica più, o per lo meno viene completamente modificato. Ebbene, questo non era mai successo in precedenza. L'articolo 94 della Costituzione dice soltanto che il Governo che ha giurato nelle mani del Capo dello Stato deve presentarsi entro dieci giorni alle Camere.

Lei è venuto qui addirittura dopo tre giorni.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* E che facevo, stavo sette giorni a passeggiare quando avevo finito tutto?

GIANNI TAMINO. Ci mancherebbe! Nessuno ha chiesto che lei venisse il nono

giorno, per carità; lei è comunque venuto il terzo giorno. Nessuno a quel punto può però dire che deve essere modificato il regolamento della Camera per consentirle di venire entro il decimo giorno: lei è venuto il terzo giorno, quindi l'articolo 94 della Costituzione è rispettato.

A quel punto l'articolo 94 non c'entra più, c'entra il regolamento della Camera, che dedica alle comunicazioni del Governo o alla fiducia al Governo essenzialmente quattro articoli: il 29, il 39, il 115 e il 118. In nessuno di questi articoli si dice che da quel momento tutto il resto del regolamento non vale, ed in particolare che non si possa sospendere il dibattito per necessità ritenute urgenti da tutta l'Assemblea: non da un gruppo che fa ostruzionismo, ma — lo ripeto — da tutta l'Assemblea.

In nessuna parte del regolamento si afferma che in questo caso si possa venir meno ad articoli del regolamento, quali il 69 e il 111, che prevedono che, qualora si preveda la discussione urgente di alcuni progetti di legge o si fissi la data di discussione di mozioni, ciò debba avvenire nella seduta immediatamente successiva a quella della votazione di fiducia. In nessuna parte del regolamento è possibile dedurre quanto è stato affermato in quest'aula della Presidenza della Camera: si tratta di un *golpe*, perché si perviene, in nome di una legittimità costituzionale che non esiste, derivata dall'articolo 94 della Costituzione, che dice altro, ad interpretazioni arbitrarie del regolamento della Camera.

Non si capisce allora come si sia arrivati ad una tale interpretazione del regolamento, che non è sorretta neppure da una prassi consolidata, senza una preventiva convocazione della Giunta per il regolamento, pur essendosi manifestate in Assemblea interpretazioni contraddittorie sulla soluzione da dare alla vicenda.

L'unica cosa certa è che la democrazia cristiana ha spinto con forza per accelerare i tempi perché un Governo che ha ricevuto un mandato pieno venga bocciato, per andare nel più breve tempo possibile allo scioglimento delle Camere e

alle elezioni anticipate, impedendo in tal modo l'effettuazione del referendum.

Si è cercata, in sostanza, una inesistente legittimità costituzionale per una procedura che tende a sottrarre ai cittadini un diritto garantito dalla Costituzione, cioè la possibilità di esprimersi attraverso i referendum. Siamo ad una situazione grave: grave per le istituzioni, grave perché siamo arrivati ad un punto molto basso dell'uso che viene fatto dai partiti della Costituzione, a seconda delle loro necessità. Quando le è convenuto, la democrazia cristiana ha imposto il referendum per abrogare una legge come quella sul divorzio; sempre in base alle sue convenienze la democrazia cristiana cerca ora di impedire lo svolgimento dei referendum con tutti i cavilli tecnici ed ostruzionistici.

Infatti, signor Presidente del Consiglio, il vero ostruzionismo non è quello radicale o di democrazia proletaria in quest'aula (come vede, non stiamo facendo ostruzionismo, stiamo semplicemente intervenendo nel dibattito), ma quello della democrazia cristiana, un ostruzionismo antireferendario che è molto grave, perché il nostro ci è riconosciuto dal regolamento, mentre il vostro (anche lei fa parte di quel partito) non è previsto da alcun regolamento ed è anticostituzionale; per di più, il nostro esprime una precisa volontà esterna a quest'aula e risponde al mandato che abbiamo ricevuto dagli elettori, il vostro non risponde a nessun mandato.

Il vostro non risponde a nessun mandato conferitovi dagli elettori; è un atteggiamento dettato soltanto dalla volontà di continuare a governare ignorando la volontà della gente. Noi siamo molto preoccupati di questo fatto, ma lo siamo anche per il fatto che l'avallo decisivo a questo tipo di *golpe* sull'uso del regolamento sia venuto dal partito comunista, che abbiamo sentito anche oggi, nell'intervento immediatamente precedente al mio, preoccupato di mettere in evidenza come democrazia proletaria sia «arrugginita», legata ad una ideologia vecchia. Detto dal partito comunista mi sembra proprio

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

qualcosa di incredibile: il nuovo del partito comunista lo vediamo tutti, assomiglia molto al nuovo della democrazia cristiana! Mi scusi, senatore Fanfani, ma la democrazia cristiana è riuscita a trovare soltanto due autentici cavalli di razza, lei e l'onorevole Andreotti. Tutto si può dire, ma non che siate nuovi! La democrazia cristiana di nuovo e di rinnovamento non può certo parlare!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Andreotti era puledro, allora! È più giovane di me.

GIANNI TAMINO. Sì, questo è vero. Non ha la sua età ma ci manca poco.

Anche il partito comunista, quanto a rinnovamento, mi pare che non sia molto diverso ed è molto preoccupato che democrazia proletaria possa arrivare all'assurdo di dare la fiducia a lei, senatore Fanfani.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Minucci ce lo ha detto chiaramente!

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vede che il partito comunista condivide le mie preoccupazioni?

GIANNI TAMINO. Lei, senatore Fanfani, capirà benissimo che proprio per rispetto a lei non abbiamo intenzione di darle alcuna fiducia come persona. Non per mancanza di rispetto, perché una persona come lei noi la rispettiamo moltissimo, se non altro perché per oltre quarant'anni è stata determinante nella vita del nostro paese. Una tale persona non può ottenere la fiducia da un partito avversario. Da parte nostra può esserci sospetto, paura, preoccupazione, non fiducia. Proprio perché siamo convinti che lei sia molto abile nel gestire la vita del paese secondo il suo punto di vista, che non è il nostro.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non immagina quanto preziosa sia questa sua dichiarazione, che cioè voi non è che date fiducia a me, ma vi servirete della fiducia.

ALFREDO BIONDI. Questo si chiama spirito di servizio, Presidente!

GIANNI TAMINO. È preziosa anche per noi, non solo per lei!

Dicevo che abbiamo molta stima di lei ma, proprio perché la stimiamo, essendo avversari non possiamo pensare che i suoi disegni corrispondano ai nostri.

Allora, qual è la posizione del gruppo di democrazia proletaria che tanto preoccupa questo «rinnovato» elefante comunista, che si preoccupa, poi, di «metterci l'olio addosso» per toglierci la ruggine? La posizione di democrazia proletaria è limpida fino a quando abbiamo raccolto le firme determinanti sul referendum antinucleare: permettere alla gente di potersi esprimere, attraverso i referendum, su una scelta di grande rilievo come quella in questione ad un anno di distanza dall'incidente di Chernobil e nello stesso momento in cui in diverse parti del mondo continuano a verificarsi a catena incidenti molto pericolosi. Basterebbe rileggersi pagina 17 de *la Repubblica* di giovedì 23 aprile, dove si spiega come progetti sbagliati ed errori abbiano provocato duecentonovantadue incidenti nucleari tenuti segreti dall'Agenzia per l'energia nucleare.

Proprio perché si è sempre tentato di nascondere la realtà alla gente, si ha paura che questa vada al voto su scelte come quella sull'energia nucleare. Noi abbiamo detto no; vogliamo che la gente possa esprimersi su questo. Abbiamo avvisato che avremmo fatto qualunque cosa per garantire alla gente questo diritto costituzionale, anche in presenza di atteggiamenti poco costituzionali degli altri partiti. E quindi abbiamo detto che non avremmo accettato in nessun modo leggende che snaturassero il senso dei referendum e impedissero ai cittadini di esprimersi.

Abbiamo detto che in presenza di una crisi di Governo, nell'incapacità del pentapartito di riformarsi per la difficoltà dell'individuazione del Presidente del Consiglio e di una politica che doveva essere coerente con quel Presidente del

Consiglio, in quelle condizioni abbiamo proposto per primi, ben prima del partito comunista, la possibilità di un Governo che fosse di garanzia referendaria, cioè che garantisse ai cittadini la possibilità di esprimersi attraverso il voto referendario.

Il partito comunista solo successivamente non ha negato questa eventualità, ma ha giocato questa possibilità a uso di partito e non con l'obiettivo di far svolgere i referendum, praticamente bruciando questa eventualità e dando via libera al Presidente della Repubblica Cossiga di conferirle il mandato pieno, soprattutto in ossequio alla volontà del suo partito, tesa cioè a che si sciogliessero le Camere, che lei gestisse le elezioni e si impedisse in questo modo lo svolgimento dei referendum.

Di fronte a questa eventualità, e cioè che si arrivasse allo scioglimento delle Camere, nell'imminenza dello scioglimento delle Camere per mancanza di fiducia ad un Governo che pure ha ricevuto mandato pieno, noi abbiamo detto: non escludiamo, e ripeto, non escludiamo la possibilità di dare una fiducia tecnica a quel Governo; non, appunto, alle persone che costituiscono quel Governo, per i motivi che ho testé esposto, ma perché questo era l'unico e forse sarà l'unico modo per impedire il disegno non tanto suo, senatore Fanfani, quanto del segretario del suo partito, onorevole De Mita!

Ripeto che noi lo valutiamo, nel senso che non daremo una fiducia tecnica, comunque, al suo Governo; se sarà utile e necessario il voto anche di democrazia proletaria per raggiungere questo obiettivo, noi non verremo meno a questo nostro dovere di garantire ai cittadini italiani (anche con un per noi molto difficile voto di fiducia, per quanto tecnico, al suo Governo) un ultimo tentativo, per verificare la possibilità di trovare una via di uscita che permetta agli italiani di esprimersi sulla scelta nucleare e anche sugli altri quesiti referendari, attraverso le consultazioni referendarie già indette per il 14 di giugno.

Questo è il significato della proposta di democrazia proletaria, non le barzellette messe in giro dal collega Minucci, nè in generale dal partito comunista, nè, tanto meno, da quelli che il partito comunista usa come teste di ariete, cioè i suoi giovani della FGCI, attraverso il suo segretario Folena, o purtroppo — questo mi dispiace doverlo dire — attraverso la *longa manus* del PCI dentro il Parlamento costituita dalla sinistra indipendente. Essa, fin tanto che siamo lontani dalle elezioni, ha una certa libertà di azione, ma quando ci si avvicina alle consultazioni, si chiude il cerchio, la libertà di azione non c'è più e bisogna allinearsi, altrimenti il collegio non è più garantito.

Dispiace dirlo, fa pena dire una cosa del genere, perché si tratta di molte persone che stimiamo, molti amici, molti compagni; ma purtroppo questa è la realtà dei fatti, come si sono verificati in questi giorni, stando al dibattito e alle interviste che si sono rilasciate nel corso di esso.

Per queste ragioni, non condividiamo assolutamente la scelta della democrazia cristiana, di arrivare allo scioglimento più rapido possibile delle Camere e di dare a lei, senatore Fanfani, la possibilità di governare senza fiducia. Spero che neppure lei ritenga questa la migliore delle soluzioni, anzi noi aspettiamo dalla sua replica una precisa indicazione in tal senso, e cioè che lei sveli il mistero circa il fatto che la fiducia la vuole o meno. Gli italiani sono abbastanza in ansia, non tanto in attesa di sapere se lei avrà la fiducia, se lei governerà o meno con la fiducia, ma perché da questo mistero dipende un'importante fetta della democrazia nel nostro paese.

Lei, senatore Fanfani, dovrà spiegare tutto ciò e forse nella sua replica dovrebbe anche spiegare altre cose. Mi ha stupito, ad esempio, che lei, che si considera, non a torto dal suo punto di vista, un antesignano dei movimenti ambientalisti — fu lei, infatti, nei primi anni '70, a lanciare la parola d'ordine della difesa dell'ambiente — non abbia speso una pa-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

rola nel suo discorso sui problemi dell'ambiente.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ci ho messo anche un ministro.

GIANNI TAMINO. Lei ha messo un ministro, un ministro che io conosco bene. Io sono un biologo e lei sa meglio di me... A quell'epoca ero appena laureato, incominciavo a lavorare all'università, incominciavo a farmi le ossa nel mestiere e conoscevo il professor Pavan, perché in quegli anni aveva scritto degli opuscoli sui problemi dell'ambiente e, se non ricordo male, li aveva scritti proprio con il suo stimolo, nell'ambito di iniziative promosse da lei, senatore Fanfani.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sono io che sono diventato ambientalista attraverso l'insegnamento di Pavan degli anni '50, si immagini!

GIANNI TAMINO. Lei, alla fine degli anni '60 e nei primi anni '70, ricambiò in qualche modo questo tipo di scambio culturale. Per questo, mi sarebbe piaciuto che tra le emergenze che lei ha citato figurasse un cenno anche a questi problemi. Forse nella sua replica potrebbe ricordarli.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI.

GIANNI TAMINO. Non vorrei però che avesse ricordato i problemi dell'ambiente per il fatto che, purtroppo, quella sua politica ambientalista dei primi anni '70 ebbe — probabilmente non per sua volontà — esiti poco positivi, perché, invece della difesa dell'ambiente, si fece la difesa delle industrie, che, attraverso la questione del disinquinamento, fecero soldi, senza modificare assolutamente lo stato dell'ambiente nel nostro paese.

Non nacque, infatti, una cultura dell'ambiente, ma una cultura del disin-

quinamento, che trovò il suo apice nella «legge Merli», che, guarda caso, compie 10 anni nel 1987. Siamo in un anno di anniversari.

Purtroppo, abbiamo visto in questi dieci anni come quel tipo di impostazione ambientalista fosse sbagliato ed abbia dato frutti nulli o addirittura negativi, perché la depurazione, così come è stata intesa e così come è stata applicata, ha dato frutti addirittura negativi, spreco di energia e nessun risultato positivo; ha contribuito, ad esempio, alla eutrofizzazione del mare Adriatico, invece di prevenirla, per come è stata impostata la politica del disinquinamento.

Quindi, poiché lei, senatore Fanfani, volente o nolente ha una qualche responsabilità per quel tipo di politica, avendo lanciato lei la battaglia ambientalista...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mica per i travisamenti!

GIANNI TAMINO. Certo! Mi sarebbe piaciuto, però, che lei, che oggi ne ha la possibilità, avesse cercato di dare un'impostazione diversa e, a distanza di 15-20 anni, avesse detto: «Non è stato capito quello che volevo dire, è stato fatto qualcosa di diverso; adesso ho la possibilità di mettere in pratica un'impostazione diversa». Non l'ha detto, mi dispiace, ma mi auguro che lo dica, mi auguro che lo faccia. È un invito il mio.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Torno a ripetere: avendo scelto quello che a mio giudizio, in campo mondiale, non solo italiano, è uno dei massimi esponenti di quell'indirizzo, credevo che per lei, soprattutto essendo biologo, ciò fosse eloquente.

GIANNI TAMINO. Non è sufficiente. Ecco, questo lo dico, però mi auguro...

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Allora aggiungo che questa mattina il primo atto che ho compiuto come Presidente del Consiglio è

stato quello di riunire il ministro dell'agricoltura e il ministro dell'ambiente per sottoscrivere un protocollo che consenta finalmente di dare una particolare promozione, vigilanza, difesa e tutela a tutti i parchi nazionali. Un piccolo esempio di quello che si potrebbe, con me o senza di me, continuare a fare.

GIANNI TAMINO. Mi permetta di polemizzare: mi sarebbe piaciuto di più che lei, come Presidente del Senato, avesse impedito che si tenesse nei cassetti per 10 anni — lei è responsabile solo dell'ultimo periodo — la legge quadro sui parchi nazionali. Non che sia colpa sua, ma lei non ha, evidentemente, usato tutti gli strumenti di un Presidente. E solo a fine legislatura, perché si era capito che ormai sarebbe finita la legislatura... Potrei anzi dire una cosa e cioè che quando la legge quadro sui parchi nazionali arriva in prossimità del compimento del suo *iter*, le Camere vengono sciolte.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Si vede che porto iella; cosa le posso dire!

GIANNI TAMINO. Purtroppo il momento alto di una politica ambientalista corrisponde ad un momento basso di una politica istituzionale.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Al Senato ho pregato per dieci anni che si accelerasse; mi sono mangiato il fegato e non ci sono riuscito. Adesso che c'ero riuscito, vede che cosa succede!

GIANNI TAMINO. Ma lei può ancora evitare, senatore Fanfani, che si sciolgano le Camere. Sta anche a lei evitare che si sciolgano le Camere e mi auguro che anche per questa legge quadro sui parchi lei possa compiere una scelta magari difficile, magari contro la volontà del suo partito.

È con questo auspicio che intendo concludere il mio intervento dicendo che noi di democrazia proletaria ci siamo com-

portati in questo periodo di crisi in maniera coerente per garantire lo svolgimento dei referendum. Ci comporteremo in questo modo anche nei prossimi giorni e proprio perché è trascorso un anno dall'incidente di Chernobyl tutto il partito, tutti coloro che si ritrovano con le posizioni di democrazia proletaria andranno domenica a fare la catena attorno alla centrale di Caorso ed alla base dei *Tornado* di San Damiano.

Non solo dentro le aule parlamentari ma anche fuori, e forse soprattutto fuori, collegando così l'intervento nelle istituzioni con quello tra la gente, si deve dimostrare che è possibile, attraverso la volontà collettiva e l'espressione della volontà popolare, dire no ad una duplice follia: ai missili, alla logica militare ed alla logica, direttamente legata a quella militare, del nucleare civile, così come è stato impostato e con tutte le conseguenze che ha per il nostro paese.

Operando questa scelta andremo domenica a Caorso e a San Damiano. Ritorniamo lunedì per ascoltare, con una certa speranza, la sua replica e ci comporteremo di conseguenza martedì.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per farmi sentire dovrò stare tutta la domenica in casa a scrivere qualcosa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho sentito poco fa il collega Tamino citare Kafka, autore introverso e preoccupato nella valutazione del destino dell'uomo e nelle vicende processuali; sempre incerto sui giudici, su se stesso, sui familiari, sui testimoni, su tutto, avvolto nella cupa preoccupazione di non essere capito, creduto e giudicato. Ma forse qui più che Kafka bisogna citare Michelangelo Antonioni in questo deserto rosso di incomunicabilità e di assenza. Ed io faccio carico a tutti di questo e soprattutto della corsa a cronometro che ha sostituito la staffetta. A forza di esercizi

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

ginnici si corre il pericolo di sfiancarsi anche se si è «cavalli di razza».

Credo che si debba discutere di queste cose gravi e serie parlando come se tutto il Parlamento fosse presente, perché questo è nostro dovere, come se, in rappresentanza del popolo italiano, ogni parlamentare portasse una fetta d'Italia qui dentro. Non è vero che una parte del nostro paese sia distratta e disattenta come qualcuno crede; è vero invece che è preoccupata, disgustata, che non capisce, non condivide, non solidarizza. Di questo pezzo d'Italia dobbiamo farci carico per oggi e per domani.

Poco fa ho sentito ricordare i problemi dell'ambiente ai quali ho dedicato qualche anno della mia vita e che considero importanti. Ho due nipoti e qualche volta quando vengono a trovarmi la domenica dico: ho cercato di fare qualcosa per voi e l'ho fatto in Parlamento. Quando qualcuno parla di problemi istituzionali ho l'orgoglio di dire, come liberale, come italiano, come deputato e come padre di famiglia di aver avuto la solidarietà della Camera quando posi i problemi nell'altezza delle loro dimensioni e nella profondità delle loro implicazioni, attinenti non soltanto al futuro degli uomini sulla terra ma alla stessa condizione umana, alle qualità della vita, al modo di stare insieme.

Io non sono un esperto in materia, come il mio amico Tamino, ma io ricorsi a Pavan, signor Presidente (se si ricorda, io sono stato un suo allievo, ho fatto parte del suo Governo e me ne vanto). Qualcuno qui le fa i complimenti per trarre poi, come nell'elogio di Bruto, degli argomenti contrari. Io voglio dirle, signor Presidente, che intendo ricorrere all'astuzia della verità che è l'unica che conosco. Io non sono un «sediario»; per me se si sciolgono le Camere ho un dolore profondo come deputato e come cittadino, ma non ho preoccupazioni, come si usa dire, di posto. Credo di aver dimostrato questo anche come uomo di governo e come esponente di partito: ho sempre posto i problemi in modo tale che quello che pensavo si capisse e quello che dicevo corri-

spondesse al sentimento e alla verità di cui mi sento libero portatore.

Lo farò anche questa volta, signor Presidente, perché ho letto un titolo su *la Repubblica* che mi preoccupa, per lei, non per me, proprio per la stima che ho del suo ufficio in questo momento e della carica che ricopriva perché questo momento si verificasse. Lei ha parlato di parole magiche, ma ci sono anche momenti magici che è pericoloso non saper cogliere quando si presentano. Ebbene, su *la Repubblica*, organo che credo suoni spesso musiche che trovano, come si usa dire, profonde eco nel salotto, a parte il «Deciso intervento» (deciso poi da chi non lo so) «del leader democristiano a Montecitorio», leggo: «La sentenza di De Mita. Alle urne, per il partito che noi vogliamo». E lei cosa fa? L'ufficiale giudiziario che notifica la sentenza per uso di esecuzione? Io non credo che sia così. Non credo che lei sia seduto lì con la sua diligenza, la sua intelligenza, la sua critica, il suo acume, la sua capacità di rispondere (che è un dono di natura che nessuno le può togliere), per fare il messo notificatore delle decisioni del suo partito.

GUIDO POLLICE. Nulla è dovuto al fattorino!

ALFREDO BIONDI. No, questo lo sa Gava. C'è scritto sui telegrammi: nulla è dovuto al fattorino! Io non osavo dire questo, ho parlato di ufficiale giudiziario che è sempre pubblico ufficiale.

Ebbene, io credo che lei, signor Presidente del Consiglio, abbia un momento magico che del resto è stato lei stesso ad indicare nelle «nuove cronache» con cui ha voluto iniziare il suo discorso, che io ho ascoltato da casa (perché non stavo bene) e che poi ho letto e riletto. C'è un pezzo di questo discorso che è importante; parlavo di «nuove cronache» perché sono le cronache fresche di avvenimenti di cui siamo testimoni, parti lese e forse anche imputati o imputabili. Lei dice: «Personalmente convocato il 10 aprile al Quirinale, feci presente al Capo

dello Stato che non sussistevano nelle circostanze del momento le condizioni per impegnare il Presidente del Senato, cioè chi per la sua posizione istituzionale deve ritenersi al di sopra della lotta politico-parlamentare, nella costituzione del nuovo Governo».

Lei ha ritenuto in quella fase (siamo al 10 aprile) di non assumere un compito che per le motivazioni che lei ha scritto, e che io condivido, doveva essere assunto da una personalità politica, pure con le qualità rilevanti dell'onorevole Scalfaro, che potesse ancora assumere un'iniziativa che avesse un significato partitico, in senso stretto, capace di calamitare i consensi nell'ambito di una realtà politica, di cui la titolarità è *pro quota*, a seconda delle dimensioni. Io non sono affetto da gigantismi, come altri laici; quando mi guardo allo specchio mi vedo grasso, ma non mi vedo grande.

Quindi il problema io lo vedevo, e lei lo vedeva, come un momento in cui era forse ancora necessaria un'ulteriore riflessione per assumere il compito che il 15 aprile determinava la sua convocazione, non quale esponente di questa o quella forza politica, ma in quanto Presidente del Senato, con l'incarico di formare il Governo con il più ampio mandato.

Io faccio l'avvocato e mantengo la famiglia (quando non faccio altro) con questo onorato e difficile mestiere, reso ancora più difficile dagli attuali problemi della giustizia, di cui successivamente parleremo, ma che non possono essere risolti, come fa l'onorevole De Mita, con una visione manichea delle cose. I problemi della giustizia sono molto difficili e bisogna averli vissuti, non in proprio, come qualcuno, ma per conto terzi, come è capitato a me.

Io che faccio l'avvocato, dicevo, mi pongo e le pongo, signor Presidente del Consiglio, il problema di questo ampio mandato, della funzione assunta nella sua qualità di Presidente del Senato, che è diversa da quella, che in un primo momento le si voleva attribuire, di alto esponente della democrazia cristiana.

E dunque voglio fare a lei e a me stesso,

come fanno gli avvocati, una domanda: questa funzione è istituzionale? E se è una funzione istituzionale, che cosa significa in relazione all'iniziativa politica che ne consegue, se non il superamento delle bardature, le paratie, le allergie dei partiti, le incomunicabilità, le offese, degli opposti egemonismi ed antagonismi, i bipolarismi interni ed esterni alle maggioranze ed alle minoranze? Che cosa significa, se non assumere, in relazione a questo compito, a questa alta autorità, un'iniziativa diversa da quella che, mi pare, le si vuole attribuire da parte di qualcuno, non certo da parte del gruppo liberale e da me che le parlo in questo momento a titolo di liberale, di persona e di deputato, sapendo di dover dire al Presidente del Consiglio, in questo difficile momento, la verità che sento, che avverto e della quale sono intriso? Quindi mi chiedo e le chiedo: che cosa vuol dire istituzionale?

E, quindi, se la funzione *intuitu officii et personae* è stata attribuita ad una personalità della sua levatura e se nell'ambito di questa realtà lei dice (come poi descriverà nelle «nuove cronache», che sono la prima parte del suo discorso, che come la Gallia è diviso in tre parti: una parte cronistica, una parte programmatica ed una parte conclusiva) di aver ricevuto questo incarico con un mandato ampio, non credo proprio che lo voglia striminzire. Oppure deve rivolgersi al Parlamento per chiedere che il suo alto mandato, che l'ha portato a giurare insieme a ministri democristiani e non democristiani... Io non offendo le persone dicendo che ci sono a bordo dei democristiani clandestini; io ho grande rispetto delle persone che lei ha chiamato accanto a sé: sia quelle che già erano ministri e che conosco bene, avendo avuto l'onore di aver lavorato accanto a loro nel precedente Governo, sia quelle che ha voluto chiamare per le loro qualità, che io ammiro. E quindi la polemica su questi aspetti è di basso conio, chiunque l'abbia sollevata, fosse anche del mio gruppo. Lei si è rivolto a chi poteva darle una mano e i partiti si sono ritirati, come le chioccioline.

Anch'io la pensavo così: ho detto che volevo dire la verità e quindi gliela dico! Anch'io ritenevo che proprio per arrivare ad una soluzione che non fosse un monocoloro di tipo primaverile o prebalneare, come è stato fatto in passato, senza che nessuno se ne scandalizzasse, ci dovesse esser un monocoloro «tinto» e ravvivato con l'«arcivernice» della volontà di non chiudere la legislatura. O non è così? Queste non sono domande retoriche, perché questa Camera le ha detto cose importanti ed io le ho ascoltate viaggiando in macchina. Ho preferito viaggiare in automobile (avendo per disgrazia una gamba infortunata) e quindi ho sempre ascoltato *Radio radicale* (e do merito a questa radio che funziona più di altre cose nel nostro paese).

Ho ascoltato ieri il discorso di Petruccioli, che considero un bellissimo intervento parlamentare, in cui alcuni problemi sono stati posti da un comunista con la stessa logica con la quale potrebbe porli un liberale. Petruccioli le ha chiesto che cosa lei voglia fare, dove voglia arrivare, che cosa le affidi il suo alto potere costituito dalla scelta, non ultima, ma significativa del Presidente della Repubblica. Mentre ascoltavo queste parole di Petruccioli, pensavo che le stesse cose avrei potuto dirle anch'io.

Ma ho notato che Petruccioli ha una caratteristica strana: quando argomenta logicamente sulle posizioni altrui, è perfetto, è logico, starei per dire quasi asettico nella capacità di esprimere valutazioni; quando poi parla di casa sua, allora ha una forma indulgenziale plenaria, meno laica di quello che si potrebbe immaginare e sperare in personaggi di questo genere.

MARIO POCETTI. È del tutto naturale che sia così, Biondi!

ALFREDO BIONDI. Tu ogni tanto mi interrompi, Pochetti, ma sai che in questo modo mi fai un regalo, perché io non mi porto dietro i temi svolti, come fa qualcuno altrove ed anche qui, magari e soprattutto temi svolti da altri...

MICHELE CIAFARDINI. Ti aiutiamo!

ALFREDO BIONDI. Per carità! Io non ho bisogno di aiuti! Ho bisogno di aiuti in altre cose, ma in questo campo, sinceramente, non mi sento in difficoltà.

Devo anche dire, non per polemica, oppure per quella parte polemica che fa parte della disamina della verità che tento di fare, che questa posizione del partito comunista, questi «sovrumani silenzi e profondissima quiete», come direbbe Leopardi, davanti all'infinito della difficoltà che ci si presenta, è miracolosa. Ma quale prova di maturità democratica volete di più da un partito di opposizione che ha un terzo del Parlamento in mano e non lo adopera? Cosa farebbe Craxi se fosse in quel partito?

C'è una canzone in cui si dice «Vorrei vedere un altro al posto mio», e poi aggiunge «sono lo scendiletto su cui cammini tu». Non vorrei che questo scendiletto funzionasse per De Mita, al quale viene offerta in questo modo la possibilità di realizzare la sua vocazione di chiudere le Camere in questo momento, dopo aver condotto un braccio di ferro difficile.

Qualcuno ha cercato freudianamente di risolvere la questione in termini caratteriali. Ma i termini sono politici: in parte li ho vissuti anch'io. Quando ebbi l'onore di parlare per la prima volta come segretario del mio partito, qui alla Camera, nel luglio 1985, denunciavo il problema del bipolarismo esistente all'interno della maggioranza. Anche il mio amico Gorla, che è presente e mi ascolta, ricorda che nelle riunioni sui problemi dell'ambiente, quando nell'ambito del Governo non si trovava un accordo ed avevamo difficoltà di tutti i generi, ho sempre reclamato collegialità e solidarietà.

In questo do ragione a De Mita: le maggioranze si fanno se c'è la *affectio societatis*, se c'è la volontà di stare insieme, se c'è un qualcosa che unisce e che, essendo i partiti divisi e diversi, antagonisti ed anche concorrenziali, deve costituire il *quid pluris*, quello che gli avvocati chiamano «prevalente», rispetto a realtà che esistono ma che non sono altrettanto va-

lenti, si da prevalere in senso negativo sulla realtà unitaria che costituisce il perché dello stare insieme.

Vi dico perché io, come liberale, credo nella solidarietà dei cinque partiti non come ad un pentagono di ferro, ad una irreversibilità nuova, ad un qualcosa che precluda alle altre forze di avvicinarsi, di colloquiare, di sostituirsi. Credo che non avrei scelto una realtà minoritaria in cui svolgere la mia attività politica di tanti anni! Sono qui dal 1968 e credo che amici ed avversari abbiano almeno apprezzato il fatto che è difficile che io cambi parola o opinione, che dia la mano a qualcuno e poi neghi di avergliela data con la pienezza della mia solidarietà. Sono stato capace di perdere un congresso per venti voti! Figuriamoci se non ho dato la prova di saper affrontare i problemi della vita! Lei è stato presente e non mi ha portato fortuna: spero di poter portare io fortuna a lei. È una grande volontà di ricambio sinallagmatico che io le fornisco in questo momento.

Se l'onorevole De Mita ha impostato una battaglia così frontale, che con il suo bipolarismo ha determinato una contrapposizione in cui anche le forze intermedie, quelle forze che io definisco della ragione intermedia, non per l'esclusiva della ragione, come vorrebbe qualcuno, ma della ragione dello stare insieme, di cui le forze intermedie sono titolari...

Il pentapartito, o l'accordo tra i partiti che formavano, formano, formeranno la maggioranza lo vedo così: un accordo tra le forze di democrazia liberale, socialista e cristiana. E la democrazia cristiana non è una forza conservatrice, anche se molti dei voti che la sostanziano la collocano obiettivamente in questo ambito in una geografia europea. Ma con la sua storia, con i suoi movimenti, con le sue ansie, con la sua stessa presenza, con quella dei suoi amici, con quella di chi ha sfidato l'impopolarità degli anni '60. E sono io a dire questo in relazione al fatto che lei ha evocato gli anni '60.

Io ero alla finestra di un tribunale di Genova, a palazzo Ducale, quando ho visto lo scempio della folla sui tutori

dell'ordine. Io ero d'accordo sul fatto che quel Governo non dovesse esserci, ma sarò sempre in disaccordo con coloro che per evitare una realtà istituzionale, sia pure sbagliata, usano la violenza come acceleratore della storia.

E se mi convinsi a militare — lo dico con sincerità — nella battaglia politica alla quale avevo sempre partecipato dall'esterno... Forse farò come certi esperti: anch'io, quando facevo l'avvocato penalista, da qualche partito ero abbastanza richiesto come esterno. Quando poi si diventa interni, si hanno delle delusioni, vi avverto. Finché uno è esterno, è titillato, corteggiato; quando diventa interno, al massimo, si dice di lui che non è scemo. Prima è intelligente; dopo si è non scemi.

Decisi di assumere una posizione che era quella di ristabilire un rapporto che consentisse al liberalismo, come lo vedo io (liberalismo moderno, popolare, sociale, non elitario), di collegarsi con le realtà che sono nel paese. Sono quelle alle quali credeva Gobetti, alle quali credeva Einaudi da versanti totalmente diversi, anche solo dal punto di vista dell'età e della scienza, ma anche dell'inserimento sociale.

Un liberalismo che respira l'aria in cui vive, che non si è chiuso nella muffa delle posizioni precostituite, dei vantaggi acquisiti; un liberalismo che non ha come ausiliari solo l'avere e l'essere, o peggio l'avere, ma che pone come programma il divenire, il progresso, cose che non sono certo esclusive di un movimento liberale ma sono le motivazioni del liberalismo europeo, che fa diversi i liberali in Inghilterra e in Germania dai conservatori, dai cristiano-democratici o dai socialisti democratici.

E sono le ragioni per cui, quando l'Italia avrà una democrazia compiuta, superando quindi le differenze che in casa socialista esistono, delle diverse confessioni e con i diversi approcci che possono consentire alle diverse posizioni attuali di fondersi in una visione che nobilita il ruolo della sinistra come capacità promozionale, al partito liberale, diverso da quello attuale, più forte, più legato alle

condizioni di vita del nostro popolo, sarà consentito di esercitare un ruolo che non è quello di divisore, non è quello di polo elettrico tra due cariche opposte ma, semmai, di interprete delle diversità per capire il momento della sintesi.

Io così lo vedevo il pentapartito: democrazia cristiana, democrazia liberale e democrazia socialista. Poi, se c'è una democrazia socialista che, per legarsi a situazioni diverse — storicamente, politicamente, internazionalmente; non ha nell'ambito della realtà della sinistra gli accrediti che quelli della sinistra devono dare a quelli della sinistra, non è colpa mia, perché io non sono di quella opinione, bensì di un'altra. Io mi batterei e mi batterò perché le opinioni degli altri siano sempre difese nel nostro paese. Domani, 25 aprile, avrò l'onore di andare a Nervi, dove vivo, a parlare per ricordare quella data, richiesto da tutti i partiti. E mi rendo conto che ricordare vuol dire anche battersi, impegnare la propria vita di oggi per quella che è stata una vita di ieri che non vogliamo che si possa ripetere nel nostro paese.

Quindi il momento magico, signor Presidente, è quello di evitare che quello che resta di questa opinione, che per noi è anche un fatto di Governo, di attività, di lavoro, ma non solo, è anche quello che può esservi ancora, se è vero (ed io spero che lo sia) che l'onorevole De Mita dice di voler ricostituire non una maggioranza come quella ma una maggioranza diversa, come la vuole lui... Una canzone dice: sono come tu mi vuoi... Io non vorrei che egli fosse come lo voglio io.

Vorrei che ognuno facesse la sua parte, senza soperchierie. Se vi è un partito di maggioranza relativa, sarebbe abbastanza buffo anche per Einstein che tale relatività arrivasse alla absolutezza. E se vi è un partito marginale, come è il partito socialista, rispetto alla realtà complessiva di una maggioranza di cui fa parte non ho bisogno di ricordare che l'utilità marginale è una gran cosa, ma che la successiva somministrazione dello stesso bene la diminuisce... Vorrei, allora, che vi fosse un rapporto più equilibrato.

E chi può giungere a questo meglio di lei, signor Presidente, se non cogliendo il momento in cui ci troviamo, in cui si trova anche il partito comunista?

Tutti lo accusano di strumentalismo. Un partito deve strumentalizzare le cose, sarebbe altrimenti una sorta di esercito della salvezza. Lo sarebbe se agisse solo per motivi di particolare valore morale; vi saranno anche quelli, ma la finalità di un partito è la politica. Ed allora si comprende che, nella incapacità di funzionare degli organismi ordinari, l'onorevole Natta, invece di agire in proprio, abbia ritenuto di agire anche per conto terzi e si sia assunto, come fanno i «padroncini», un carico superiore a quello previsto dalla pur vasta capacità di comprensione degli onorevoli Nicolazzi e Signorile, uniti nella lotta, ed abbia così voluto portare il suo «mandato» oltre i limiti che gli erano consentiti, arrivando persino a riferire al Capo dello Stato, il quale — naturalmente — ha occhi per vedere ed orecchie per sentire ed è bene che veda e senta.

Per altro se, mentre si svolge una consultazione, se ne svolge un'altra, sicché le due, sommate insieme algebricamente, determinano nulla, si capisce che il Presidente della Repubblica richieda ad un Presidente del Consiglio istituzionale di svolgere un ruolo istituzionale.

Ma qual è il ruolo istituzionale? La prima istituzione dell'Italia è il popolo italiano. La seconda istituzione dell'Italia è il Parlamento, espressione del popolo italiano. Dunque, la prima cosa da fare è rispettare il popolo italiano, il quale è stato convocato, da una legge dello Stato, per i comizi referendari il giorno 14 giugno.

Ero segretario del mio partito quando ho sottoscritto, come promotore e come esponente politico, i referendum per eliminare l'assurdo criterio della irresponsabilità civile del giudice nei casi di colpa grave. Quelli di dolo, frode e concussione sono già previsti. C'è gran confusione su tali cose ... In latino si dice: *culpa lata dolo equiparatur*. Tutto questo significa che il livello altissimo di responsabilità fa sì che la quantità di tale responsabilità, assunta

in fatto commissivo od omissivo, dal punto di vista colposo, può determinare un danno al cittadino, colpito da questa inefficienza.

È vero che in Italia i magistrati hanno una visione enologica della vita, per cui migliorano invecchiando... Non c'è mai un controllo delle loro attività. Si vince un concorso da uditore giudiziario e da quel momento non si è più controllati da alcuno. E quando interviene il Consiglio superiore della magistratura deve farlo solo per fatti disciplinari, che attengono a comportamenti censurabili sul piano della deontologia, non quindi dell'errore «professionale» (professionale, tra virgolette).

Può darsi che sia stato ingenuo — lo riconosco —, può darsi che abbia sbagliato. Voglio però dire, ai supersoloni politici e giuridici che si occupano di queste cose, che quando il sottoscritto, il vicesegretario vicario del PSI Martelli ed il segretario del partito radicale, Negri, andammo a firmare l'«istanza» (tra virgolette) con la quale mettevamo in moto il processo referendario, non vedemmo crollare il Governo. Non ho visto l'onorevole De Mita alzarsi, «in gran dispetto», dicendo: si è fatto qualcosa che è contrario... Non poteva dirlo! Non poteva dirlo, perché questo problema non faceva parte di quelli considerati negli accordi di Governo; perché è un problema istituzionale, sul quale possono esservi valutazioni diversificate, come è avvenuto in epoche precedenti, con riferimento alla legislazione sul terrorismo o al fermo di polizia: questioni che appartengono alla giurisdizione piena del Parlamento, e non ad una realtà più limitata, che si riflette nella funzione dell'esecutivo; ed il Parlamento può, stimolato dall'iniziativa referendaria, riacquisire la carica correttiva (e non solo abrogatrice) che gli è propria e che lo pone in termini positivi, rispetto a ciò che si chiede di rimuovere, solo in termini negativi.

Ed anche sotto tale profilo, tanto in quella fase che successivamente, si riuscì a trovare un percorso. Certo, la proposta del mio carissimo amico, Rognoni, a suo

tempo collega di avvocatura ed anche di governo, era criticabile nel punto in cui ristabiliva un potere dell'esecutivo, affidato al ministro di grazia e giustizia, tale da poter determinare uno squilibrio sul piano dell'indipendenza dei giudici. Sapeste che sua eccellenza il cavalier Benito Mussolini, colui che voleva fare di quest'aula, sorda e grigia, un bivacco per i suoi manipoli, fece gran complimento ai magistrati ed agli avvocati italiani, quando preferì che si scegliessero i tribunali speciali per la cosiddetta difesa dello Stato, piuttosto che «fidarsi» dei giudici, che anche allora avevano presente un criterio di indipendenza e di dignità, al quale il regime non aveva probabilmente la forza di attentare.

Oggi, la protesta delle toghe tende al riconoscimento di una pari condizione tra chi accusa e chi si difende, che è la migliore garanzia per l'imputato: il «chiunque» del codice penale, che può avere un nome altisonante, che smuove le cronache, o può avere un nome modesto e sconosciuto, come quello della donna che è ancora in carcere, nonostante altri abbiano confessato il delitto a lei attribuito con sentenza passata in giudicato.

Che cosa volete che vi dica? Sarò un sentimentale; ma mi mossi, allora, per questo. Il mio partito, in cui ognuno — per fortuna — ragiona con la propria testa, mi ha seguito; e credo di poter dire che abbiamo impostato una battaglia che nessuno può affermare sia stata strumentalizzata: è stata tenuta ad un livello di correttezza tale da permettere che si compissero tutti i passi necessari per verificare la possibilità di giungere ad un accordo.

Lei, signor Presidente del Consiglio, si pone giustamente il problema di che fare in questo periodo. È un problema che condivido e che fa parte del programma concreto di un Governo al quale sarei lieto di dare la fiducia: bisogna resistere, cioè, ai desideri dell'ultimo anno, quelli che portano alle leggi sbagliate, o specifiche, o utilitaristiche, a seconda del «Campanile sera» che suona i rintocchi della comodità elettorale. Lei ha ragione; ma si

riferisce all'ultimo di questi anni? Se la legislatura fosse di quattro anni, si tratterebbe del terzo...; attualmente la legislatura è prevista in cinque anni, anche se l'unica riforma istituzionale realizzata in Italia è stata quella di ridurre, dal 1968 ad oggi, la durata della legislatura. Si tratterà della costituzione materiale: ma mi sembra comunque che si tratti di una realtà contro la quale dovremo batterci.

Dovremo batterci anche per scongiurare l'altro male che lei teme. Oltre ai desideri dell'ultimo anno, ispirati dalle comodità elettorali, lei teme infatti il danno della disgregazione, di una campagna elettorale senza sbocchi. È una preoccupazione che traspare dal suo discorso e mi è parso, del resto, che traspaia dalle dichiarazioni di tutti i gruppi. Ora se non si vuole interpretare in chiave strumentale — io non intendo farlo — l'impostazione comunista sul Governo di garanzia e sul Governo referendario, ebbene io rivolgo a tutti i colleghi, a quelli presenti come a quelli «contumaciali», un'osservazione che affido ai resoconti della seduta: c'è un Governo presieduto dal Presidente del Senato, cioè dall'autorità più alta che sia in grado di svolgere una simile funzione (questo è il criterio — lei ha detto — che ha determinato la scelta); e c'è il popolo che ha diritto di esprimersi attraverso i referendum. La signora Presidente ha fatto accenno alla *Gazzetta ufficiale*, per richiamarsi agli strumenti che ci riguardano, anche quando siamo lontani da qui e abbiamo difficoltà ad ottenere notizie. Benissimo; ed allora, se carta canta e villan dorme (anche se noi non siamo villani); se c'è uno strumento di notificazione pubblica e privilegiata, allora ciò vale anche per il fatto che sulla *Gazzetta ufficiale* è stata data notizia dell'indizione dei referendum il 14 giugno.

Perché non possiamo tenere i referendum? Lei ha posto giustamente il problema di tenere i referendum abbastanza lontani dalle battaglie politiche, perché non siano strumentalizzati. Infatti, posso pensarla in un modo sulla giustizia ed in un altro sul nucleare; ma non per questo

determinare una maggioranza che si costituisca intorno ad un problema procedurale.

Ha affermato benissimo Bobbio, mi pare, o altri; ora non ricordo esattamente chi sia stato. È stato affermato giustamente, comunque, che non è su una questione procedurale che si possa stabilire la formazione di un Governo, se la procedura è sempre in funzione del merito; procedere significa camminare e non si può farlo senza una meta, un approdo cui pervenire. Solo su problemi procedurali non si può costituire una maggioranza; ecco il limite ed in questo senso l'utilitarismo della proposta comunista.

Si può, invece, fare quello che lei ha il dovere di fare per il giuramento che ha prestato. Non uso mai parole grosse ed anche nella mia vita pratica privata mi piace non enfatizzare i problemi, se non, forse, sul piano del tono e del mio modo di parlare. Credo di essere un uomo tranquillo, come quello che evoca, con una visione sempre un po' passatista della vita, l'onorevole De Mita. Io vedo anche, per dire la verità, film più recenti.

Da uomo tranquillo, comunque, da uomo che solo alla fine reagisce, mi permetterà di dirle, signor Presidente, che sarebbe una farsa tragica, non dico macabra — ma forse anche macabra —, se dovessimo recitare questa messa da *requiem* per una realtà che noi crediamo sia ancora viva e che, invece, è morta. Se lei fosse l'esecutore testamentario, sarebbe anche peggio che non l'ufficiale giudiziario. Mi rifiuto di crederlo. Sarebbe una commedia degli inganni a cui sono convinto, che lei, senza farle tanti complimenti, non può prestarsi.

La Costituzione, all'articolo 94, che cosa le dice, signor Presidente? Non le dice nemmeno di chiedere la fiducia, come qualcuno continua ad affermare. Deve averla la fiducia; ma vorrei dire che, se ce l'ha in se stesso, può darsi che gliela diano anche gli altri. Io voglio dargliela questa iniezione di fiducia, signor Presidente, perché come possiamo riuscire, nei comizi che dovremo tenere tra qualche giorno, a dire cosa faremo? I comunisti

diranno: facciamo l'alternativa. Gli altri diranno: no, non la facciamo. Anche quelli che la vorrebbero fare, dicono di no per motivi elettorali. Noi diciamo: facciamo il pentapartito. Ma se non ci riusciamo qui, è difficile che tra due mesi, rinnovando la cambiale, si possa ottenere credito ulteriore. E poi, ammesso che ce lo diano, per investirlo in che cosa, se la difficoltà è così rilevante?

Secondo me, allora, è giusto un periodo di riflessione, di decantazione. Nella sua relazione questo è indicato. Lei ha detto: abbiamo da fare degli adempimenti. Lei si limita un po' pudicamente, ma *nisi caste saltem caute*; è questa una regola dei frati, ma va benissimo. Con quello ci hanno mantenuto le famiglie per tanti anni. Il problema credo sia quello di fare le cose, in modo o in un altro. Quindi, avendo usato la castità dei sostantivi, parlando di amministrazione e di adempimenti — lei ha sempre una terminologia al tempo stesso così precisa e così personale che è difficile per uno come me, che non legge, ricordarla a memoria —, capisco che non ha voluto dire qualcosa di più. Ma forse parlare di adempimenti legislativi non sarebbe stato male per un purista, che non sarà della Accademia della crusca, ma credo che l'affermazione che le leggi dello Stato debbono essere difese e rispettate da parte di un Governo rispettabile abbia una sua logica; una logica che, secondo me, sta nel suo discorso.

Vorrei solo sapere, infatti, per quale motivo non ha ritenuto il 10 aprile di fare qualcosa che poi, invece, farebbe il 15, assumendo quindi tutto ciò non dico con il fastidio, perché quello può essere orpello, ma con la dignità della funzione e, se mi permette, della sua persona, della sua età. Per fare la parte di un altro? Spero veramente di no, signor Presidente. Glielo assicuro, spero veramente di no, per lei, per il rispetto e l'affetto che le porto.

Io voglio sentire — voglio, come deputato non chiedo — nella sua replica — non a me, ma all'Italia — che cosa vuole fare il Presidente del Senato investito del

compito di formare un Governo di questa nostra Italia, se la vuole portare veramente ad una celebrazione funebre o a una fase di decantazione.

L'onorevole Petruccioli parlando di convergenze ha fatto giustamente riferimento a diversità che si fondono; ed allora possiamo accettare anche il discorso, che trovo giusto, della non condanna eterna nel girone degli intoccabili, che in politica non esiste, così come dobbiamo essere coscienti nell'evoluzione delle condizioni della vita sociale italiana già presente nel nostro paese. C'è una dimensione della realtà italiana che è cresciuta in una maniera davvero straordinaria nonostante noi ed è una realtà dove le divisioni del passato non esistono più.

Ho vissuto i giorni del 25 aprile 1945 e ricordo che si moriva da una parte e dall'altra credendo in un'Italia diversa e migliore, da tutte e due le parti. Non credo che quella del 25 aprile sia una data di discordia, come qualcuno ritiene, eternizzando i rancori; credo che sia una data di grande civiltà nazionale. Ma una grande civiltà nazionale sta anche nell'avere istituzioni forti, nel crederci, nel non sporcarsi le mani, nel non confondere il pubblico con il privato, nell'uscire dagli impegni di Governo, di vita di relazione avendo il rispetto degli amici e degli avversari. Credo che questa sia la vita civile (*Commenti del deputato Pochetti!*)

Può darsi che sia colpa del pentapartito. Io non gli attribuiscono i meriti che gli riconosco gli altri; ma non gli attribuiscono neppure le colpe. Credo che la colpa sia di una cultura politica che privilegia la furberia invece che l'affidamento e l'affidabilità. Da questo punto di vista ritengo di poter rivolgere al Presidente del Consiglio una richiesta formale, parlamentare. Lei ha fatto la cronaca della crisi con grande precisione, veramente ammirevole; si vede la sua mano nei passaggi delle sue comunicazioni. Poi ha ammesso quello che poteva, ha parlato di un Governo che si presentava alla Camera, in attesa di andare davanti alle Camere, non a una Camera sola, non a una

camera ad ore, per affrontare nel dibattito le evoluzioni ulteriori oltre i limiti angusti che lei ha posto.

Doveva fare ciò dal momento che, sia pure in presenza di un mandato ampio, la previsione del punto-nave non consentiva di vedere nell'arco dell'orizzonte di più di quello che è scritto. Lo riconosco, signor Presidente, e di ciò le dò atto; e più si procede avanti, più si allargano gli orizzonti e le prospettive. La prima prospettiva è quella di far funzionare la legislatura, la seconda è quella di far esprimere il popolo, la terza è quella di capire che cosa voglia fare un Governo, per verificare le confluenze utili. Non è questo il Governo referendario, istituzionale? Non è questo il Governo della garanzia?

Qualcuno dice che in questo Governo vi sono troppi democristiani. Io non lo dico e non mi associo a chi sostiene simili cose. Potevano esserci anche dei liberali, dal momento che il Presidente del Consiglio aveva avanzato una tale richiesta e, badate, colleghi, che li ha chiesti *intuitu officii* ed io do a ciò un significato molto importante e molto alto. Semmai sono stati i partiti, me compreso, ad essere più meschini rispetto all'appuntamento che in quell'istante veniva proposto. Ma per che cosa si fanno i dibattiti pubblici?

Signor Presidente del Consiglio, se lei avesse risolto tutto in precedenza e fosse venuto con soluzioni prefabbricate sarebbe stato un ministro incaricato qualunque. Invece lei è un Presidente del Consiglio nella pienezza delle sue funzioni e nell'ampiezza del mandato che ha ricevuto. Questo lo fa fortissimo e non credo lei abbia bisogno, oltre che delle iniezioni di fiducia, di altre cose che valorizzino la sua vasta, qualificata ed autogestita personalità.

Lei sa qual è oggi il suo potere, ma il potere non deve essere limitato ad un atto notarile di verifica degli angusti confini che la stessa realtà di Governo che ha costituito gli assegna. Li deve allargare. Ed io credo che il suo discorso sarà rivolto a tutti i banchi, senza esclusioni, e che lei farà un ragionamento istituzionale, di garanzia, referendario, nel senso

della sua prospezione rispetto a questi, che sono i principali problemi: non far morire il Parlamento, che è il rappresentante del popolo; non togliere ai cittadini i loro poteri, quelli con cui possono correggere le inerzie e gli errori del Parlamento; dare al Governo la capacità che esso deve avere di dirigere. Governare vuol dire dirigere; in termini marinai, segnare la propria rotta, sperare nelle stelle e in Dio, come lei ha detto, e guardare se si possono correre migliori acque.

Signor Presidente del Consiglio, le auguro di saper fare questo; anzi, mi correggo, perché non le voglio mancare di rispetto: di voler fare questo. Lei lo saprebbe fare; il problema è di volerlo fare. Io sono in ascolto fin da ora, durante questo periodo di silenzio e di riflessione che lei si è autoimposto. E la meditazione che precede la decisione è tanto più alta quanto più è difficile il ruolo che ci è stato assegnato, e quanto più è elevato il compito che ciascuno di noi è chiamato, nel momento magico della propria vita e della propria condizione, a svolgere nell'interesse della collettività nazionale.

Tanti auguri, signor Presidente del Consiglio!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ebner. Ne ha facoltà.

MICHL EBNER. Onorevole Presidente, signor Presidente del Consiglio, ascoltando e poi rileggendo le sue dichiarazioni programmatiche, senatore Fanfani, ho constatato, come molti altri colleghi, che ella non solo non ha chiesto la fiducia alla Camera per il suo Governo, ma si è soffermato su ben pochi degli urgenti problemi che affliggono questo Stato nella sua interezza, ma anche nelle sue diversità. Elencando i problemi urgenti che il suo Governo dovrebbe risolvere, tra cui, ultima nel tempo, la preparazione della partecipazione italiana al Consiglio d'Europa — che a fine giugno dovrà esaminare la proposta di Delors per il finanziamento del bilancio comunitario, la riforma della politica agricola comunitaria ed il rafforzamento della coesione econo-

nomica e sociale — in fin dei conti ella ha già tracciato la fine naturale del suo Governo, appunto per la fine di giugno di quest'anno. E questo certamente non per l'ampio mandato che le è stato conferito dal Capo dello Stato, ma sicuramente per l'*impasse* tra i partiti di maggioranza del quale ella ha parlato, e che si protrae dall'estate 1986.

Si ha la netta sensazione che lei e il suo Governo facciate di tutto per non ottenere la fiducia del Parlamento, e preferiate curare, invece degli interessi del popolo, gli interessi di quelle persone e di quei partiti che vogliono le elezioni anticipate.

Le elezioni anticipate hanno due ragioni precise: l'avversione da parte di alcuni autorevoli politici alla consultazione referendaria della popolazione in generale, ed in particolare per i due referendum sull'introduzione della responsabilità civile dei magistrati e sull'uso pacifico dell'energia nucleare; e la specifica e reciproca avversione di due esponenti politici, segretari dei partiti della democrazia cristiana e del partito socialista, che si contendono il potere in questo Stato, scambiando — questa è l'impressione comune — la *res publica* con un mercato per litigi di bottega.

Pertanto, votando la fiducia al suo Governo sicuramente non si vota per o contro un Governo, ma per il diritto di ogni cittadino di poter esprimere la sua volontà in una consultazione referendaria o per le elezioni anticipate. Elezioni anticipate volute anzitutto da De Mita e non tanto dalla democrazia cristiana, poi da Natta e forse ancora meno dai parlamentari comunisti, e volute *in camera caritatis* sicuramente anche da Craxi e da alcuni socialisti.

Ma è soprattutto la popolazione che non vuole queste elezioni anticipate, ed è il Parlamento, come massima espressione del popolo sovrano, che dovrebbe lavorare in difesa di questo mandato, che la popolazione gli ha conferito per cinque anni, fino al termine prestabilito. È per di più un fatto oggettivo che una considerevole percentuale della popolazione abbia

dichiarato e confermato con la propria firma la chiara volontà di esprimersi su definite questioni. Perciò, sarebbe nostro primo dovere, di tutti i parlamentari, indipendentemente dall'appartenenza partitica, di rispettare i termini della legislatura, come voluto dai padri della Costituzione, ai quali ella, onorevole Presidente, ha avuto l'onore di appartenere.

Occorre arrivare fino alla scadenza dei cinque anni, non soggiacendo agli interessi di persone o di singoli partiti che, per questioni di potere o di presunti vantaggi elettorali, cercano di cambiare le regole e le volontà espressa dagli elettori.

Inoltre, che piaccia o no — ed io non sono favorevole ad entrambi i referendum —, è nostro dovere, come parlamentari, considerare il legittimo interesse di quei cittadini che hanno firmato una petizione popolare. Se i partiti di Governo non hanno la volontà o la capacità di usare in tempo gli strumenti legislativi per adeguare (in che modo dipende poi dalla maggioranza che si formano in Parlamento, che è l'espressione della totalità della popolazione) la legislazione agli interessi del paese, rispettando anche la volontà dei firmatari, non è giusto né corretto rinviare con elezioni anticipate una decisione su materie così delicate e così sentite.

Fatte queste considerazioni, rimane ben poco da dire — mi permetta di affermarlo francamente — del suo discorso per quanto riguarda i problemi urgenti dello Stato, di cui ella non ha parlato affatto o solo in rapidissimi accenni. Urge il problema delle pensioni, il risanamento della spesa pubblica, la lotta alla disoccupazione, l'impegno necessario e continuo contro la deleteria inflazione, la riforma della scuola e dell'università, per citarne solo alcuni.

Ella, signor Presidente, si è soffermato su problemi ancora aperti, come quelli dei numerosi decreti-legge in attesa di essere convertiti; però sembrano un po' pochi, a mio modesto parere, due capoversi dedicati a tali problemi. Questo per quanto riguarda i problemi nazionali, sui

quali non mi soffermo più in mancanza di sue dichiarazioni. Per quanto attiene invece ai problemi delle autonomie, ed in particolar modo dell'Alto Adige, ossia Sudtirolo, vorrei evidenziare alcuni concetti e svolgere alcune considerazioni che mi sembrano importanti.

Il 16 dicembre 1982 ho avuto l'onore di parlare in quest'aula a nome del mio gruppo, nella dichiarazione di voto per la concessione della fiducia al suo penultimo Governo.

Allora ho, tra l'altro, dichiarato: «La popolazione sudtirolese è umile, fiduciosa e paziente: questo ha scritto circa duecento anni fa il noto poeta tedesco Heinrich Heine. Se qualcuno avesse ancora avuto dei dubbi su tali valori, se gli stessi valgono ancora oggi (anche se questi attributi non sono sempre positivi), allora si è avuta un'ampia conferma dell'esistenza di tali valori nella nostra popolazione negli ultimi anni di contrattazione con il Governo italiano per l'attuazione del secondo statuto di autonomia. Uno statuto che doveva, in base ad accordi internazionali, essere attuato nel 1974. Per diverse ragioni, alle quali all'inizio il nostro partito si è dimostrato sensibile, è stato prolungato di intesa tacita, il periodo di due anni (dal 1972 al 1974) in cui sarebbe dovuta avvenire l'attuazione. Più tardi, alla fine degli anni '70, la situazione era completamente bloccata non perché i sudtirolesi avessero chiesto la luna, ma perché tendenze centralistiche ed antiautonomistiche sono pian piano riaffiorate in seno ai nuovi Governi, ossia in quel potere burocratico che molte volte, in passato, c'è stato avverso.

La nostra popolazione e la maggioranza in seno alla *Südtiroler Volkspartei* hanno fino ad ora subito, con grandissima pazienza, i continui rinvii del varo delle norme di attuazione.

Nonostante la situazione di allora, le abbiamo dato il nostro voto, signor Presidente, con la motivazione che non vogliamo dare la colpa a lei per quello che non hanno fatto i suoi predecessori.

Il nostro sì di allora è stato purtroppo deluso da lei e dal suo Governo. Pari-

menti, è stata delusa la nostra speranza dal primo ed ancora più dal secondo Governo Craxi.

Stando a questa situazione, la nostra valutazione delle sue dichiarazioni programmatiche e dell'esperienza degli ultimi anni non può essere che negativa. Soprattutto per il fatto che, nelle sue dichiarazioni, con nessuna parola ella si è soffermata sull'urgenza della soluzione dei problemi della provincia di Bolzano. Lo dobbiamo constatare con rammarico. Purtroppo non abbiamo notato la volontà o il desiderio, da parte del suo Governo, di risolvere, in accordo con i rappresentanti legittimi di quelle terre, i problemi ancora aperti.

L'accoglimento di due risoluzioni di questa Assemblea il 19 febbraio di quest'anno, è stato per noi e per la nostra popolazione (lo è tuttora) il momento più critico e di massima delusione nella politica autonomistica degli ultimi venti anni.

Nonostante questo grave fatto, noi della *Südtiroler Volkspartei* lavoriamo per una soluzione pacifica e proficua che vada a favore di tutte e tre le popolazioni residenti in provincia di Bolzano, confermando l'assoluta urgenza del varo delle norme mancanti a difesa delle minoranze etniche tedesca e ladina e l'assoluta necessità che detto varo avvenga d'accordo con la nostra parte politica, che rappresenta tuttora più del 90 per cento della minoranza tedesca e più del 70 per cento di quella ladina.

L'onorevole Riz, nel suo discorso pronunciato in quest'aula il 10 agosto 1983 durante il dibattito sulla fiducia al Governo Craxi, dopo aver constatato che la norma di attuazione sulla lingua giaceva già da molti mesi nei cassetti degli uffici della Presidenza del Consiglio (sin dai tempi in cui ella era Presidente del Consiglio, nella scorsa legislatura), ha elencato dettagliatamente le norme di attuazione dello statuto, che debbono ancora passare al vaglio della commissione dei sei. Si trattava e si tratta, fra l'altro, di queste materie: finanza, miniere, acque minerali e termali, compreso il trasferi-

mento alle province autonome di Trento e Bolzano delle partecipazioni statali; i commi I e III dell'articolo 19 dello statuto, inerente alla iscrizione degli alunni nelle scuole nelle province di Bolzano e relativo ricorso al TAR; nuova disciplina degli organi di controllo, con relativi ruoli locali in base alla proporzionale; la toponomastica; la delega di competenze per l'assistenza universitaria; comunicazione e trasporti di interesse provinciale comprese le telecomunicazioni e la integrazione delle norme di attuazione (legge n. 691 del 1973) concernenti la RAI-TV; integrazione della norma di attuazione generale in relazione all'ampliamento dell'autonomia regionale e provinciale e del dovuto trasferimento delle proprietà dello Stato, tra cui le case amministrate delle ferrovie dello Stato e delle autorità militari; trasferimento alle province autonome di tutte le competenze esercitate dalla regione a statuto ordinario.

L'elenco fatto nel 1983 è purtroppo ancora attuale. Non sono stati compiuti passi avanti, però abbiamo dovuto subire e subiamo ancora, contro ogni promessa fatta anche dallo stesso Presidente Craxi sia durante l'ultima crisi di Governo, sia durante il dibattito sulla fiducia, la mancata applicazione della proporzionale nelle ferrovie statali contro lo spirito dello statuto e delle relative norme di applicazione.

Questo è imputabile purtroppo alla quasi totale mancanza di sensibilità, da parte di quasi tutti i governi di questa legislatura.

È uno stato di cose inaccettabile, politicamente insostenibile, incomprensibile per la popolazione e mal conciliabile con le continue dichiarazioni di interessamento per il problema rese dai governi di questa legislatura, all'infuori di questo suo, che non ha speso nemmeno una parola per la nostra annosa questione.

Per questa mancanza di dichiarazioni, onorevole Presidente, le potremo anche essere grati, ovviamente non per la mancata menzione, bensì per averci risparmiato vane promesse. Come gente di montagna, siamo per la chiarezza e non

amiamo molto lo stile barocco che spesso ha poco contenuto concreto. Però, proprio perché gente di montagna, siamo persone molto pazienti; ha un limite non soltanto la pazienza ma anche il livello di disagio.

Con il voto del 19 febbraio si è venuta a creare una incrinatura assai grave nei rapporti tra le nostre due minoranze ed il Governo. Sarebbe necessario un intervento da parte del Governo che riportasse fiducia e serenità nelle nostre valli, nelle nostre città, fra le popolazioni non solo di lingua tedesca e ladina, ma anche italiana.

·Noi come *Südtiroler Volkspartei* abbiamo sempre seguito la politica di convivenza pacifica e la vorremo perseguire anche in futuro; però una minoranza è sempre in una situazione di inferiorità di difesa, finché non le vengono offerte quelle garanzie etniche e politiche che possono assicurare la sua sopravvivenza.

Lei, onorevole Presidente, a Palazzo Chigi, ha, in qualche cassetto, sotto tanta polvere, la norma di attuazione in materia linguistica che potrebbe varare fin dal prossimo Consiglio dei ministri. Faccia uno sforzo per ridare fiducia nelle istituzioni alla nostra popolazione; basta una sua firma, assieme alla conseguente decisione del Consiglio dei ministri, per raggiungere questo scopo! (*Applausi dei deputati della Südtiroler Volkspartei*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roccella. Ne ha facoltà.

FRANCESCO ROCCELLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, ho voluto intervenire perché molto probabilmente, per ragioni di salute ed anche di stato d'animo — perché non dirlo —, questa è l'ultima volta — probabilmente, ripeto — che intervengo in quest'aula. Consentitemelo, con pazienza, non fosse altro che per questo.

La prenderò alla larga, signor Presidente del Consiglio, ma arriverò rapidamente al dunque ed altrettanto rapidamente al termine dell'intervento.

L'avvento della Repubblica italiana, come lei sa, pose un problema relevantissimo d'ordine costituzionale e politico: la saldatura della democrazia parlamentare con la società dei partiti. I costituenti conciliarono i due termini come meglio poterono. Nella situazione data, comunque, non credo, sinceramente che si potesse fare di più. Il resto, tutto il resto, era affidato alla politica, vale a dire alla cultura dei partiti, ai loro comportamenti, alle loro scelte.

La soluzione fornita dalle forze politiche in questi 40 anni la conosciamo tutti, è sotto i nostri occhi, lo è stata nel suo svolgersi come processo, che è giunto, mi pare, alle sue conclusioni. I partiti si sono dati pervicacemente all'occupazione dello Stato, alla privatizzazione delle istituzioni; devo dire con spiccatissime tendenze al mercimonio — e, soprattutto, hanno scelto di esercitare — soprattutto, hanno scelto di esercitare — una loro egemonia progressiva non nella — sarebbe legittimo: una egemonia politica — ma sulla società civile.

Le conseguenze, i risultati di questo sviluppo delle cose possiamo darli per acquisiti, anche da parte degli stessi protagonisti, che li subiscono oggi in termini di contraddizione e di crisi, ed anche ai livelli della più diffusa approssimazione popolare. Essi si proiettano disastrosamente sulle istituzioni, ed in primo luogo sul Parlamento, sulla gestione della economia (e — lei ne capisce più di me Presidente Fanfani — mi pare che sia la partitocrazia il moltiplicatore specifico ed il dissipatore della spesa, per non dire dei vizi che sregolano l'entrata), sull'amministrazione dello Stato e sui servizi, sugli stessi partiti e la loro validità, intendendo inclusi nel termine anche i sindacati; infine, sulla moralità pubblica. Ciò al punto di configurare una situazione fallimentare, pericolosamente incline alla bancarotta: un punto limite.

Questo processo di degenerazione e di consunzione è stato straordinariamente sollecitato dal sopravvenire di eventi in certa misura imprevisi (intendo nella misura in cui i propri vizi opacizzavano la

politica) o solamente nuovi. Mi riferisco alla contestazione degli anni '60, così superficialmente dimenticata, ed all'irrompere della cosiddetta tecnologia anche sulla scena italiana: due eventi che hanno messo in moto o quanto meno fortemente accelerato il processo di autonomia della società civile.

Un accadimento culturale, signor Presidente, che mi fa tornare alla memoria l'ultima Francia di Luigi XVI, dove la realizzazione di Necker, come lei sa, ebbe un effetto dirompente, contro ogni precedente e contro ogni intenzione. Era accaduto che la società civile del tempo aveva cambiato i connotati della propria cultura ed aveva tracciato per suo conto un diverso itinerario di civilizzazione.

È vero oggi in Italia che la cosiddetta disaffezione della gente rispetto alla politica, su cui tutti discettiamo, non è più catalogabile come fatto qualunquistico. È vero, in questa Italia degli ultimi anni ottanta, che la rivendicazione di autonomia civile, pur procedendo da uno stato di insofferenza, non è più un semplice e vago risentimento contestativo, ma un segno di concreti mutamenti.

Si avverte che le ipotesi di cambiamento si traducono in fatti, sono fenomeni capaci di determinare nuove opzioni e nuove compatibilità. È vero in definitiva che la riconquista di autonomia da parte della società civile equivale ormai alla riacquistata capacità di formulare e di gestire il processo della propria trasformazione, a prescindere dalla società politica. Necessariamente con tutte le incognite, le contraddizioni, le ambiguità, le provvisorietà estemporanee che di per se comporta un andamento spontaneo per il momento. Siamo comunque, per quanto siano le divagazioni di percorso, di fronte ad un dato diffuso in tutto l'Occidente che assume, per il contesto in cui si verifica, connotati esclusivi nel nostro paese. Ma che altro è, signor Presidente, questa immagine della privatizzazione dell'economia produttiva come tendenza acquisita, tentazione continua, risorsa di calcolo, se non una delle immediate proiezioni del processo di trasfor-

mazione e di rinnovamento in corso; se non un riscontro coerentissimo di quel trasferimento di poteri dallo Stato alla società civile che ormai segna il nostro tempo? Ebbene, questa esplosione di autonomia è certamente un pungolo destabilizzante, tra virgolette ovviamente, in una realtà come la nostra così profondamente marcata dalla partitocrazia, ma è al tempo stesso una chiamata che si indirizza verso la società politica alla quale la società civile tende a restituire essa stessa il ruolo smarrito che alla prima compete. Una restituzione che non implica affatto la caduta delle tensioni antagonistiche, tutt'altro, in quanto riassume la carica di una crisi ultimativa. Più semplicemente dirò che i partiti, ed il loro modo di far politica, sono chiamati al recupero del rischio permanente di cui si alimentano le democrazie ordinariamente aperte al colloquio con la società civile. Il che impone alla partitocrazia la negazione di sé.

L'onorevole De Mita ieri ha detto una cosa esattissima e cioè che il partito (soprattutto se è popolare) è anche movimento. Appunto. Ma non lo è stato; i partiti popolari in questo paese non sono stati movimento: questo è ciò che conta, questo è il dato di fatto storicizzato! E non mi pare che lo siano. Si tratta appunto di un recupero attraverso la strada dell'appello alla società civile. Questo è il quadro in cui secondo me va collocata, senza polemiche, la cosiddetta ambiguità (tra virgolette) socialista che è la sola cosa che ha dato senso al pentapartito.

In questi quattro anni non ho avvertito le tensioni riformiste di ricerca, di ascolto a quello che veniva lievitando nella coscienza e nella intelligenza della gente: ho avvertito invece la felice ambiguità dei socialisti. Non è un caso, signor Presidente, che i referendum entrino oggi nel gioco in modo così cospicuo ed esplicito passando (pochi hanno fatto caso a ciò) dall'iniziativa di una minoranza a spazi più vasti di competizione tra i partiti; e per quanto strumentalizzati questo è il loro senso. Possono avere qualche ragione coloro che attribuiscono alle consultazioni referendarie una carica desta-

bilizzante — uso sempre il termine tra virgolette — e temono una loro strumentalizzazione. Questo è il punto, è una ragione minuta, è una ragione mediocre. Che cosa destabilizzano e di che cosa sono strumento i referendum? Nelle condizioni date le consultazioni referendarie hanno una loro funzione fisiologica che è nelle cose, prima ancora che nelle perfidie di questo o di quel politico: disarticolare gli schemi di egemonia con cui la partitocrazia vincola la società civile per creare spazi di giudizio o di orientamento più liberi, più vasti, più autentici, in corrispondenza alle domande, alle aspirazioni, alle attese della società civile.

I referendum, signor Presidente, portano con sé la loro strumentalizzazione, sono di per sé destabilizzanti nel dato storico in cui cadono. Impugnarli per diffidenza è un evidente comportamento antistorico. Non è il PSI, mi creda, non sono Craxi e Martelli che strumentalizzano i referendum: dai referendum, caso mai, i socialisti si fanno felicemente strumentalizzare. È chi li ostacola, subordinandoli a calcoli di equilibrio politico, che li strumentalizza per negarsi al rischio permanente di cui si nutre la vicenda democratica. I referendum, questa mi sembra la verità, sono perfidi solo nella misura in cui si è ad essi refrattari. Ma di che cosa si ha paura? Di chi? Di quello che un responso popolare può suggerire alla politica, in tempi in cui la politica dichiara la propria crisi definitiva al punto da temere la rovina delle istituzioni?

Si vogliono sdrammatizzare i referendum, ma l'unico modo di sdrammatizzarli, almeno a mio avviso, è di considerare il responso referendario, proprio nella misura in cui è destabilizzante, un aiuto per superare la partitocrazia e la sua crisi. A drammatizzare i referendum è proprio la disposizione a leggerli la contestazione come peccato mortale. Perché i democristiani lo fanno? Me lo sono sempre chiesto, ma non ho trovato altra risposta che questa: per calcolo o per paura, per sfasciare la maggioranza con ragioni che quantomeno non sanno dire,

posto che ce ne siano e siano confessabili; o, e questa è la mia ipotesi, per incapacità di reggere il progetto, signor Presidente, che la stessa DC (questo è grave, De Mita lo ha detto ieri nella prima parte del suo intervento, forse poco ascoltato) ha messo a base dell'alleanza dei cinque partiti? Ha la democrazia cristiana la forza politica e culturale di reggere questo progetto? Come fa allora ad avere paura dei referendum? Come fa ad avere paura del rischio, del recupero del rischio democratico? O non ha la capacità di reggerli, e se io fossi democristiano ci penserei molto.

Sdrammatizzare i referendum, se si è in buona fede, non può significare altro che lasciarli correre, attenti a quanto va accadendo fuori del palazzo, nel paese che reagisce per proprio conto. Non è il contrario, non c'è la reversibilità di cui ha scritto qualche quotidiano prestigioso: se non hanno incidenza destabilizzante, allora perché insistere nel farli? Non farli in una realtà che rende attuali e propri le scelte e i comportamenti politici, vuol dire in ogni caso essere opachi e restii di fronte all'autonomia rivendicata dalla società civile, che c'è ed è vincente proprio in rapporto alla crisi della politica e della società politica, ed è il riferimento perentorio, la risorsa ultima della rigenerazione della politica. Nella situazione data non abbiamo altra risorsa.

I partiti non possono fare altro, possono contare su di sé e sulla loro buona volontà nella misura in cui ascoltano quello che sta accadendo nel nostro tempo e si orientano cercando di coglierne la lunghezza d'onda. Il processo di autonomia è già in corso, è quasi alle sue conclusioni, non è più un fatto qualunquistico.

Mi lasci dire, signor Presidente, che se così stanno le cose, dietro le diffidenze e le resistenze ostinate ed incomprensibili della democrazia cristiana c'è un torto storico; e dietro la cosiddetta spregiudicatezza del PSI — che non ho difficoltà ad ammettere — c'è una ragione definitiva, qualunque siano le intemperanze e le avventatezze in cui possono essere caduti i socialisti e che non ho difficoltà, ripeto, a

riconoscere. Ed è questo, tutto sommato, che ci si addebita a colpa, è questo che non ci si perdona; non ci si perdona, cioè, di essere determinati a rispondere ai cosiddetti nuovi bisogni che vanno lievitando nel nuovo modo di essere e di pensare della società civile.

Ma per quante possano essere le nostre intemperanze, dobbiamo dire che noi chiudiamo il bilancio di questi quattro anni di Governo con un attivo evidentissimo, che non c'è bisogno di riepilogare, e ciò proprio in virtù di questa politica, perché non ve n'è stata un'altra. Certo, siamo i primi a riconoscere che un'anticipazione dell'alternativa di sinistra (e penso che questo, tutto sommato, i compagni comunisti lo capiscano benissimo, giacché non condivido le critiche ad oltranza, anche se ritengo che anche essi attraversino la realtà data così come è, con le sue contraddizioni), che un'anticipazione dell'alternativa di sinistra, dicevo, come alternativa di schieramento vada tutta a discapito dell'alternativa riformista, per la sua natura aperta e disponibile a revisioni e ridefinizioni di fondo, perché riferita al processo di trasformazione in atto nel paese, dentro il quale, sinceramente, non sappiamo — quanto meno io non lo so — che cosa e chi sarà la sinistra, di che cosa sarà fatta la sinistra. Lo diciamo, con assoluta franchezza, a quanti, esplicitamente o implicitamente, in modo confessato o inconfessato, spingono le cose verso questa anticipazione che, proprio per la sua improbabilità, non solo e non tanto numerica, è pericolosamente esposta a imprevedibili capovolgimenti. Non scandalizzatevi allora, non scandalizziamoci, della cautela di Craxi o di chi per lui di fronte alla eventualità di partecipare ad una maggioranza referendaria senza qualche garanzia di sostanziale chiarezza.

Certo, siamo i primi a riconoscere che l'ambiguità socialista (che a mio avviso va protetta come spazio di iniziativa politica, che non è indice di doppiezza, ma il tentativo lealissimo di spingere l'iniziativa riformista nel suo cammino, fra le vitali contraddizioni e gli inevitabili condizionamenti delle cose così come sono) non regge a lungo se consumata nei circuiti

della gestione e se non è tradotta gradualmente, persino imperfettamente direi, in qualche modo in progetto. Vorrei che molti degli entusiasmi e degli sdegni che ho sentito in quest'aula si fossero precedentemente indirizzati verso qualche sforzo di progetto. Ma questo dà luogo, dovrebbe dar luogo almeno, ad una ipotesi di lavoro e di collaborazione, meglio se competitiva, e non ad un ottuso istriionismo, non ad una negazione. Certo, siamo i primi a riconoscere — e ne facciamo oggetto di riflessione — che l'innegabile e sicuro miglioramento della nostra economia apre problemi considerevoli e li propone all'urgenza dell'operatore. Io non ho alcun dubbio, e non ho alcuna riserva nel dirlo, che uno dei meriti indiscussi del Governo Craxi è quello di aver fatto del nostro paese il paese oggi più neoliberalista dell'Occidente. Ma il pragmatismo consapevole e disponibile (al rischio, s'intende) del Governo Craxi ha consentito l'aggancio al traino internazionale e non la magia di un demone. È per questo pragmatismo, e non per grazia ricevuta, che l'economia si è straordinariamente attivizzata, facendo appello alle proprie capacità di iniziativa, così come è immediatamente percettibile. Ora emergono i problemi conseguenti perché, in virtù della crescita, acquistano identità, urgenza, definizione, appunto, di problemi da risolvere, ma in una dimensione e in un'ottica che li rende finalmente risolvibili, perché li attualizza, cogliendoli nella dimensione reale delle cose che accadono e che cambiano.

Siamo i primi ad avere consapevolezza del fatto che la nuova cultura imprenditoriale, per esempio, subisce inconfessate tentazioni neoclassiste e che i suoi criteri di economicità determinano accantonamenti pericolosi. Si veda quella autentica fenice che è la questione meridionale, per esempio. Siamo perfettamente consapevoli dei problemi che pongono i mutamenti strutturali dell'economia, soprattutto l'indipendenza della produzione industriale dall'occupazione e l'indipendenza dei movimenti di capitale rispetto al commercio di beni e servizi.

Ci accorgiamo che si va affermando un primato discutibile della finanza: il mercato di borsa non tende a ricapitalizzare le aziende quanto, piuttosto, a rastrellare e manovrare l'utilità; il processo di liberalizzazione investe precipuamente la libertà di commercio, al punto da sancire, ad esempio, una sorta di indifferenza verso il cospicuo apporto del commercio criminale; al centro di queste contraddittorie dialettiche si colloca un debito pubblico (ce ne siamo dimenticati!) che non ha riscontro in alcun paese ad economia avanzata, che si coniuga potenzialmente con la democrazia conoscitiva, che esprime irresponsabilità fiscale.

Siamo i primi ad avvertire che questa vitalità economica difetta di creatività sociale, cioè della forza di proiettare indirizzi politici, di assumere su di sé la rappresentanza di interessi generali, nel caso di specie del bene pubblico, connotazione, quest'ultima, che è propria del capitalismo più serio.

Ma, anche qui, c'è una chiamata urgente, anche qui c'è la chiamata della società civile produttiva alla politica. E non possono non intenderla i partiti, perché — ripeto — attraverso questa strada passa la salvezza della politica, la salvezza della società dei partiti. E quella che è in gioco è anche la società dei partiti.

Noi siamo determinati a rispondere a questa domanda. È questa la nostra colpa? Questo ci addebitate: di essere la sola forza (è una constatazione obiettiva e direi che è anche desolante; prima che motivo di orgoglio è motivo di sconforto) decisa a correre il rischio. Ma non ci date una sola ragione che ci induca a mitigare questa nostra determinazione!

Passando al versante costituzionale, conosciamo benissimo i limiti, ma anche la indubbia positività della proposta di elezione diretta del Capo dello Stato, che ha il merito enorme (almeno questo merito lo ha) di essere il fulcro su cui poggiare la leva, perché determina comunque un momento preminente di volontà popolare rispetto all'incapacità rovinosa dei partiti e, in qualche modo, sollecita il presenti-

mento e l'attesa di una disarticolazione delle trame tessute dalla partitocrazia.

Anche in questo caso, siamo di fronte al tentativo di dare corpo alla chiamata diretta rivolta alla società politica, sulla quale cadrebbe la responsabilità e l'onere salutare di una risposta ineludibile. Quella perdita di riforma mette sul tappeto della concreta operatività la revisione del nostro sistema istituzionale sequestrato dai partiti e da essi ridotto alla misura della propria convenienza. I partiti ne hanno consapevolezza, ma è una consapevolezza inerte, proporzionale alla loro stessa crisi. Ne riconoscono la necessità e non sanno provvedervi, non possono provvedervi. È un dato di impotenza angoscioso, tremendo e drammatico.

Quella riforma prelude per intima coerenza alla revisione del sistema elettorale. È qui che scatta il passaggio al progetto più generale del trasferimento di poteri alla società civile e, nel contempo, all'introduzione di un antidoto ad un sistema elettorale proporzionale tutto ipotecato dal regime che incanala in tale sistema il suo potere egemonico. E ciò prelude anche alla riforma dei partiti. E a questo proposito dobbiamo essere molto chiari, non possiamo girarci attorno: il cuore della riforma costituzionale del nostro paese risiede nella riforma dei partiti, ai quali non ho alcun dubbio che vadano sottratte prerogative ed immunità dissonanti (dissonanti se riportate alla più elementare logica della democrazia), per restituirli, appunto, a quel rischio permanente di cui ella, signor Presidente del Consiglio, ha parlato e che per i partiti è l'aria stessa che occorre ai loro polmoni per vivere, e per vivere in una democrazia in termini di democraticità.

In una parola, signor Presidente del Consiglio, quella proposta, nei termini relativi e condizionanti della travagliosa realtà in cui operiamo, apre nel concreto lo spazio obbligato delle riforme istituzionali.

C'è, insomma, è inutile negarlo, una grande intrapresa socialista, condotta più o meno bene. Comunque c'è questa intrapresa, che una logica mistificante prefe-

risce abbassare ai livelli della competizione di potere per non leggerla per quello che è: un invito all'intelligenza delle cose ed anche una risorsa, una risorsa per tutti.

La democrazia cristiana a questa intrapresa socialista ha risposto con la staffetta. Così cominciò la crisi. Ebbene, dovete convenire con me che si tratta di una motivazione risibile perché, pattuita o non pattuita, non è sulla staffetta che un grande partito fa la crisi. Un grande partito fa crisi politiche e non le mistifica. Questa è l'intrinseca debolezza della staffetta. Per questo è stato un errore della democrazia cristiana (ed un errore dequalificante) prima, molto prima di essere una provocazione fastidiosa, così come è stata interpretata.

Noi siamo illusi, forse, di sollecitare in altri qualche risorsa di iniziativa che gli altri hanno invece negato a se stessi prima ancora che noi. Questa semmai può essere la nostra ingenuità, ma è anche l'errore della democrazia cristiana.

Ci siamo illusi, forse, di individuare il percorso della società civile, della società politica per una sua riattualizzazione e rigenerazione, affinché esca dalla sua crisi e recuperi le proprie smarrite funzioni. Ci siamo illusi, forse, nel ritenere che il bene del paese coincida con la conciliazione fra società civile e società politica.

Ma questa nostra sollecitazione non è stata bene intesa, anche se questa, al di qua e al di là delle interpretanze di cronaca, è la sollecitazione che il partito socialista ha portato dentro l'arena politica. Questa può essere stata certamente la nostra ingenuità, ma è stato anche l'errore della democrazia cristiana. Ecco perché ho parlato di errori storici.

In queste condizioni che cosa possiamo fare se non perseverare? Una volta imboccata questa strada non si può tornare indietro (e non è una questione di puntiglio): non possiamo che perseverare, ancora illusi che il trauma della congiuntura induca la DC a porsi al di sopra delle ragioni e dei torti spiccioli.

Non possiamo che insistere, signor Presidente; dobbiamo farlo, proprio perché la crisi del pentapartito, la crisi della partitocrazia, non trascini le istituzioni, che non si salvano (me lo lasci dire) con un mediocre ricorso ad un governo elettorale, ma con un disegno politico. Quello di parte socialista c'è; è stato annunciato, discusso, dibattuto, perfino divagato. Il partito socialista sbaglia nel merito? Ebbene, c'è un solo modo di dimostrarlo: mettere a confronto il disegno socialista con un altro che sia all'altezza dei problemi, delle esigenze e del dramma del nostro tempo. Ci si dica se un tale disegno esiste. Il resto non conta, credetemi. Una impresa siffatta, però, non può fare aggio sulla ripicca né su semplici rivalse di supremazia e di potere, anche perché sono convinto che in politica l'unico potere che conti sia quello politico.

Signor Presidente, come vede non mi sono dilungato. Questo è il modo di vedere di un radical-socialista «ruspante», come diceva un mio caro amico radicale. Lei capirà, sono certo; capirà perché mi sia ostica questa crisi e mi sia ostico il tentativo di formare un governo elettorale; dirò, mi è incomprensibile. Lo vedo svincolato dai punti di riferimento che dovrebbero regolare la politica oggi, in questa stagione, nel nostro paese. Veda, formalmente, però, non siamo ancora a questo punto, al Governo elettorale; e la formalità in democrazia conta, ha un suo peso, quando non è formalismo.

Ritengo onestamente che lei abbia due dubbi: forse qualche tentazione che, a mio avviso, signor Presidente, non è di dannazione ma di santità. Ha ancora una replica da pronunciare ed in essa può dare una risposta esplicita alla domanda che le è stata rivolta dall'onorevole Martelli ed in genere da tutti gli oratori che sono intervenuti, rappresentanti dei partiti laici. Noi siamo qui in attesa, signor Presidente, in attesa che lei scelga (e, mi creda, mai attesa è stata così emozionata e così drammatica) la strada che la porterebbe, secondo me, a dare un contributo prezioso, determinante, a servizio della nostra democrazia e della stessa so-

cietà dei partiti, il suo compreso, signor Presidente: il suo che è il partito di maggioranza relativa su cui grava la massima responsabilità rappresentativa del nostro paese. Mi creda, ciò che è in gioco è la salvezza della società dei partiti intesa come struttura portante della democrazia; al di là io vedo il buio, anche per il suo partito. È in gioco, lo ripeto, la salvezza della società dei partiti, nonostante — per usare una sua espressione — le improvvise spinte in contrario (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stanzani Ghedini. Ne ha facoltà.

SERGIO STANZANI GHEDINI. Signor Presidente, non vi è dubbio che siamo tutti stanchi. Forse il Presidente Fanfani lo è oggettivamente più di tutti. Lo ripeto, anche se è già stato detto: fa piacere constatare come, in fondo, da parte di una certa generazione, alla quale poi, indubbiamente, appartengo anch'io, lo stile sia e sappia essere sostanziale.

Per quanto mi riguarda, vi è una stanchezza che si aggiunge, ed è quella dell'attesa. Di solito, essere ultimi comporta dei vantaggi: non credo che sia questa la circostanza! Vi dico sinceramente che, se non sapessi che quel benedetto servizio pubblico rappresentato da *Radio radicale* può darmi la speranza o l'illusione di essere ascoltato, preferirei sinceramente avere un dialogo a tu per tu con il Presidente Fanfani. Come radicale, però, so che ho il dovere di rispettare i miei elettori e le istituzioni. Chiedo dunque se questa stanchezza mi impedirà di essere sufficientemente organico mentre cercherò, con impegno e serietà, di esprimere alcuni concetti.

Innanzitutto, non posso non richiamarmi, e senza alcun riferimento agli aspetti formali, ma con una preoccupazione puramente ed esclusivamente politica, alle condizioni in cui la Camera è stata convocata nella presente circostanza (in merito agli aspetti formali sono già state avanzate, al momento oppor-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

tuno, le necessarie osservazioni, alle quali sono state date delle risposte interlocutorie; sarà la Presidente che, se e quando vorrà, ci comunicherà le conclusioni definitive). Sul piano politico, ci troviamo di fronte ad un dato di enorme rilevanza. L'andamento del dibattito ha dimostrato in modo palese che le condizioni oggettive in cui la Camera è stata convocata erano quanto meno strane ed abnormi. Siamo stati convocati in una situazione che una volta si sarebbe definita come quella del nemico alla porte. Mi chiedo allora: ma perché? *cui prodest?* Sinceramente, non riesco a capire. Non posso attribuire a trascuratezza il determinarsi di una situazione come quella cui abbiamo dovuto sottostare: essa è stata il risultato di precise volontà. A cosa tendevano quelle volontà? Quale risultato volevano conseguire? Quale pericolo incombeva sul paese? È evidente che, se 200 deputati del gruppo comunista e di quello della sinistra indipendente avessero voluto utilizzare per i loro interventi l'ora di tempo stabilita dal regolamento, si sarebbe determinata una situazione tale per cui qualsiasi ripiego, qualsiasi anticipazione di mezza giornata sarebbe stata del tutto vana. E allora, perché? Probabilmente, si voleva creare una condizione di tensione, sperando che quei matti dei radicali facessero chissà cosa; dimenticando però che i radicali sono matti, ma stupidi, se Dio vuole, non lo sono. È la seconda nostra qualità: ne abbiamo due, la prima è l'onestà e l'altra è quella di non essere stupidi; poi, avremo anche tutti i difetti di questo mondo!

Non voglio fare qui illazioni, non voglio dare risposte, perché sembrerebbero veramente un processo alle intenzioni. Ritengo tuttavia che gli interrogativi debbano essere posti, che la gravità della situazione debba essere verificata e che — è questa soprattutto la mia preoccupazione — questo non possa costituire un precedente.

In altri termini, la mia preoccupazione è che interessi non chiari, ragioni non evidenti possano essere continuamente considerati motivo per trasgredire alle re-

gole, non tanto e non solo negli aspetti formali, quanto nella sostanza, nel loro significato e valore.

Non vi è dubbio che nei giorni precedenti la convocazione della Camera circolavano tesi «autorevolissime» sulla possibilità che con l'avallo del Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio potesse disattendere l'obbligo di presentarsi alle Camere, assistere e seguire il dibattito, atenderne le conclusioni e poi, alla luce di questo, valersi, il Capo dello Stato e il Presidente del Consiglio, ciascuno dei rispettivi diritti e prerogative. In definitiva, che il Presidente Fanfani, d'accordo con il Presidente della Repubblica, potesse venire qui a dirci quanto aveva da dire, dopo di che, indipendentemente dai lavori della Camera, andarsene dal Presidente della Repubblica per dire che la legislatura è finita e che occorre convocare i comizi elettorali.

Io questo, sinceramente, non l'ho mai pensato, ma forse perché, a differenza di altri, usufruisco della domestichezza acquisita in quattro anni nella passata legislatura con il senatore Fanfani, Presidente del Senato. Certamente, però, di fronte al solo fatto di avanzare e prospettare ipotesi di questo genere, come radicale, resto veramente terrificato, ma confortato in questo caso dall'assenso estremamente autorevole al mio giudizio che un'eventualità di tal genere avrebbe costuito, di fatto e di diritto, un *golpe*.

AMINTORE FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Siccome non si è verificato, la ringrazio di manifestare la candidezza del suo animo, ma potrebbe anche rinunciare.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. C'è ancora tempo!

SERGIO STANZANI GHEDINI. Senatore Fanfani, se lei mi lascia proseguire, le dirò anche che dobbiamo darle atto che a questa ipotesi, che comunque si poteva e si può prefigurare, lei nel suo intervento ha posto un alt molto preciso e chiaro.

Anche in questo senso, infatti, ho intrapreso ed interpreto quanto lei al termine del suo intervento ha detto, rivolgendosi a noi: «Onorevoli colleghi», — ci ha detto, infatti — «da qualche parte si è levato il sospetto che il Presidente del Governo presentato oggi alle Camere possa cedere a tentazioni incostituzionali».

Di questo dobbiamo darle atto, ma credo che sarebbe stato e sia corretto dire queste cose al Presidente del Senato o, comunque, a chiunque si fosse presentato qui in quel contesto; perché il contesto era chiaro. Quelle voci e quelle ipotesi non le avevo avvertite solo io, erano di dominio comune. Ebbene, non mi sembra che questo sia avvenuto. Anche ciò è importante. Poi vedremo il perché.

Ritengo — è una mia opinione personale, non particolarmente originale — che lo sviluppo che abbiamo potuto constatare nel nostro paese, dalla fine della guerra ad oggi, sia stato in termini economici, sociali e civili il maggior progresso che si sia verificato in qualsiasi paese avanzato.

Purtroppo permangono le differenze tra Nord e Sud ed anzi in alcuni casi si accentuano; tuttavia ricordo — non sono nato nel profondo Sud, ma nella cosiddetta ricca ed opulenta Emilia, nella pianura Padana — quando ero ragazzo le condizioni in cui vivevano i contadini e gli operai della mia terra. Ed io sono orgoglioso, nonostante tutto e nonostante l'atteggiamento strettamente critico (credo di riuscire a manifestarlo) che ho nei confronti di quanto è avvenuto e sta avvenendo in Italia, sono orgoglioso — dicevo — di vivere in questo paese che è riuscito a dare molto alla propria gente.

Certo, non è tutto, forse non è quello che avremmo potuto fare al meglio, ma certamente sono condizioni che fanno sì che oggi il nostro paese si trovi tra i cinque o sette (non ha molta importanza) paesi più industrializzati del mondo.

Se è vero però che il nostro paese ha progredito di più degli altri paesi avanzati, recuperando alcune posizioni sul piano economico, sociale e civile (allo sviluppo civile del paese tengo particolarmente,

come radicale, perché ritengo che il nostro contributo in questo senso sia indiscusso ed indiscutibile), vi è un campo in cui il nostro paese è rimasto indietro, un campo nel quale non siamo riusciti a progredire. Mi riferisco al sistema politico, dove dobbiamo registrare un ritardo che, a mio avviso, rappresenta la vera causa della situazione che stiamo vivendo.

In effetti, l'espressione non è mia, noi viviamo ancora nel regime politico del CLN; non siamo riusciti a superare in termini positivi una formula che è stata indispensabile e necessaria per far sì che il paese compisse i primi fondamentali passi. Però lì ci siamo fermati. Questa è la ragione e la causa profonda e vera che ha determinato una involuzione prodotta da un regime — a mio avviso — non democratico. Questo non vuol dire che sia un regime autoritario o un regime fascista; non è un regime democratico. È un'altra cosa!

D'altra parte ormai non siamo più i soli a dirlo: ci troviamo di fronte alla partitocrazia tanto è vero che quando ci si riferisce alla situazione italiana si parla di democrazia bloccata, democrazia consociativa, democrazia pluralistica, eccetera.

L'altro giorno in Commissione, in seguito all'intervento di un compagno comunista, ho scoperto che può anche configurarsi la democrazia «ponderale», adoperando un termine matematico. Mi trovavo infatti in un sottocomitato, dove evidentemente non vi sono tempi per gli interventi e dove si parla in maniera informale dato il numero limitatissimo di persone che di solito sono presenti, e mi sono sentito dire che mi sarei dovuto autoregolamentare tenendo conto del fatto che rappresentavo il 2 per cento. È chiaro che si tratta di espressioni che vengono pronunciate per caso e che io riferisco; ma quella frase, pur essendo scaturita in un momento di eccitazione, non era detta per scherzo, né si trattava di una battuta.

A mio avviso, quindi, quando abbiamo bisogno di aggiungere al termine democrazia un aggettivo, non ci troviamo più

di fronte ad una democrazia. La democrazia è democrazia, e non c'è bisogno di aggiungere altro. Essa è sorretta da una regola fondamentale: quella di configurarsi come un sistema politico che consente ai cittadini di sostituire, quando lo ritengano, il Governo. Quindi il presupposto della democrazia è l'alternativa e non la «alternanza»; questo è infatti un termine inventato perché, dal momento che non ci troviamo in democrazia, è necessario inventare terminologie nuove per definire le situazioni. La verità è che in questo paese la democrazia non esiste da oltre quarant'anni.

Mi sembra che tutti gli argomenti che ho sentito svolgere siano irrilevanti. Bisogna comprendere quali siano le vere cause della crisi. Ritengo che non si tratti di crisi istituzionale, ma di crisi politica; è la situazione politica che mette in difficoltà le istituzioni. Continuo a ritenere, infatti, che la Costituzione repubblicana sia uno degli esempi più autorevoli di Costituzione democratica. La verità è che la Costituzione repubblicana riesce solo ogni tanto, e con difficoltà, ad essere rispettata. In una vera democrazia non si verificano situazioni come quella che abbiamo registrato in questa Camera, relativamente alla convocazione, perché a nessuno viene in mente.

Si dirà che faccio di un sassolino una montagna; ma questo è un altro dei principi che, a mio avviso, in una democrazia debbono essere rigorosamente applicati: non vi sono sassolini o montagne; le regole, quando vi sono, piccole o grandi che siano, debbono essere rispettate. E se il sistema è democratico quelle regole non sono un ostacolo, ma un mezzo che facilita il rapporto tra le istituzioni ed i cittadini.

Il nostro, in effetti, è un sistema in cui il partito è l'elemento determinante, quello che, anche sul piano teorico, viene ad essere il più garantito dalla Costituzione. Questo è talmente vero che ho sentito fare all'onorevole Scotti un'affermazione che mi ha fatto drizzare quei pochi capelli che ancora mi restano, e che mi sembra non sia stata rilevata da nessuno.

L'onorevole Scotti, in perfetta sintonia con il successivo intervento del segretario della democrazia cristiana, ha affermato che la nostra Costituzione esige e consente solo governi di coalizione, teorizzando la necessità di una democrazia consociativa, pluralistica. Per altro, non riesco a capire il significato dell'espressione «democrazia pluralistica», perché in termini lessicali ed anche storici il pluralismo non è una caratteristica della democrazia, dato che esso esisteva anche sotto il regime fascista. Il pluralismo è un'esigenza insita nella natura umana, perché ancora nessuno è riuscito a far sì che gli uomini siano tutti uguali: piaccia o non piaccia, essendo diversi e dovendoci organizzare, in qualunque regime ci si organizza, il pluralismo c'è. Quindi, termini come «pluralistico» e «consociativo» non hanno alcun significato.

Comunque, ho sentito l'onorevole Scotti affermare che sono costituzionali solo governi di coalizione. Avendo poi ascoltato l'intervento dell'onorevole De Mita ho capito da cosa l'onorevole Scotti ha tratto tale deduzione.

Nell'esposizione di De Mita — e mi dispiace per lui, che conosco fin da quando era giovanottello, così come mi dispiace per la democrazia cristiana, nonché per una più ampia realtà, sia pure avversa alle mire convinzioni — ho riscontrato caratteri reazionari, più che conservatori. Il suo intervento mi ha riportato agli anni '50, tanto che mi sembrava di tornare all'Unione nazionale universitaria, dove ci siamo conosciuti: allora l'integralismo c'era, ma neanche allora era la concezione preminente all'interno della democrazia cristiana, o per lo meno vi era il dubbio che lo fosse, mentre oggi ne abbiamo la certezza.

In effetti, non è possibile immaginare una concezione più integralista di quella esposta dall'onorevole De Mita, dal momento che egli, che ha parlato di tempi brevi e di tempi medi (in politica l'eternità non c'è), ha escluso, indicandola addirittura come destabilizzante, l'ipotesi della terza forza. La concezione dell'onorevole De Mita è: «Cari amici, se vi piace

la realtà è questa, se no avete una sola alternativa: dovete per forza di cose andare a fare il supporto, anziché alla democrazia cristiana, al partito comunista». Qui il circolo si chiude.

La verità è che da tempo vi sono chiaramente due prospettive: una è quella di Ciriaco De Mita, l'altra è quella dei radicali che interpretano la vita politica e la democrazia in modo radicalmente opposto a quello di De Mita.

Allora se per caso nelle altre forze politiche si comincia a capire che si tratta di una crisi delle istituzioni e del sistema, motivata da ragioni importanti; se tali forze comprendono tutto questo e cominciano a muoversi per ristabilire delle condizioni diverse affinché la democrazia da bloccata diventi attiva, non posso altro che vedere in maniera favorevole una situazione di questo genere, anche se ritengo obsoleta e superata l'ipotesi della terza forza, giacché il problema non è quello della terza forza ma è quello di determinare condizioni a seguito delle quali le forze politiche, il rapporto politico, assumano configurazioni diverse. È necessaria, però, una disponibilità che, effettivamente, non è che emerga in modo molto evidente da parte di alcuno.

Tutto questo a che cosa mi porta? Come radicale, a me interessa che quel tanto che la Costituzione di questa Repubblica sancisce venga rigorosamente rispettata. E allora, come radicale, ritengo che sia inaccettabile che per la quinta volta le Camere vengano sciolte anzitempo e senza che vi siano delle ragioni valide sul piano generale. Se è vero (il merito dell'onorevole De Mita è di averlo detto con chiarezza) che De Mita vuole la fine della legislatura perché non vuole i referendum, non ritengo che l'onorevole De Mita possa considerarsi la maggioranza del Parlamento. Fino a prova contraria, si dovrebbe render conto che una pretesa di questo genere è sostenuta solo da una minoranza.

Tutta l'iniziativa dei radicali tende a favorire una situazione in cui il Parlamento riesca a pronunciarsi sulla validità

o meno delle ragioni dell'onorevole De Mita, in modo da evitare che il Parlamento per la quinta volta non giunga alla sua naturale conclusione e che non si tengano i referendum.

Se vi è qualcuno che ritiene che si tratti di una posizione che consente di passare da una maggioranza con egemonia democristiana ad una maggioranza con egemonia comunista, commette un errore. Pur essendo stati noi radicali da sempre favorevoli a creare in questo paese condizioni affinché la sinistra finalmente possa andare al potere, credo che nessuno all'interno del partito comunista possa pensare che una operazione di questa portata sia realizzabile in tempi e con modalità quali la circostanza attuale consente. Si tratta di una contraddizione che non riesco a comprendere ma che si rileva, per esempio, anche nel discorso dell'onorevole Natta.

Ascoltando gli interventi dei compagni comunisti, ho trovato una notevole differenza nel tipo di approccio che è stato portato avanti da Natta da un lato e dall'onorevole Petruccioli dall'altro.

L'intervento dell'onorevole Petruccioli è stato particolarmente problematico, pieno di interrogativi. Mi sembra che questi interrogativi erano tali e tanti e di così rilevante portata, che se impongono e richiedono una risposta dalle altre forze politiche, oggettivamente impongono e richiedono una risposta anche dal partito comunista. Allora, questo mi sembra uno spazio che in prospettiva possa consentire di lavorare insieme, di produrre politica insieme. Perché senza un approccio, senza un modo di fare politica che sia quello di preparare insieme le soluzioni, non sono possibili le alternative, perché altrimenti non sono alternative costruite, ma sono alternative imposte!

Viceversa non ci si rende conto che questo è il punto nodale che ci differenzia dall'atteggiamento del partito comunista, secondo il quale l'alternativa si può realizzare solo con il partito comunista: il partito comunista è questo e non si tocca, e chi vuole sta con noi; essendo noi la democrazia ponderale, il partito più im-

portante e rilevante, in definitiva, la verità a sinistra...

Non voglio, perché ritengo che non sia corretto, attribuire volontà specifiche di collusioni o meno. Mi voglio limitare a considerare i fatti: già dalla fine di febbraio, quando la crisi ancora non era formalmente aperta, prospettavamo con chiarezza quelli che secondo noi erano i rischi, e quello che secondo noi si doveva conseguire: evitare cioè la caduta della legislatura e consentire che si svolgessero i referendum. Non abbiamo modificato una virgola di questo nostro comportamento.

In effetti l'atteggiamento non è stato così chiaro da parte di altre forze politiche, perché condizionato al mutare di maggioranze che, se possibili, vanno bene; ma se l'obiettivo prioritario è quello di impedire che la legislatura termini anticipatamente e che non si svolgano i referendum, in politica (strano che debba essere io a richiamare al realismo), queste condizioni si realizzano nei termini possibili!

Questi sono fatti. Ecco perché, ad un certo punto, prospettare maggioranze referendarie o governi di fine legislatura in termini diversi, in effetti appaiono soluzioni impraticabili. L'onorevole Natta mi ha dato ragione, sottolineando in un passo della sua esposizione che la maggioranza deve essere forte, eccetera; se una maggioranza deve essere di quel tipo, nell'altro caso vorrei sapere come è pensabile che nella situazione in cui ci si trova sia possibile mettere in piedi una maggioranza seria, stabile, chiara e definitiva, intorno ad una ipotesi diversa. Mi sembra veramente cosa assurda.

Non è possibile quindi contrapporre soluzioni impossibili, perché non si farebbe che favorire le ipotesi opposte. Mi sembra che questo sia oggettivamente vero. Sarà conseguenza di valutazioni politiche diverse, però, rispetto al risultato, credo che sia incontestabile. Se io volessi, in effetti, approfondire il discorso delle collusioni, non avrei bisogno di riferirmi ad intenzioni: basterebbe che esaminassi i quattro anni di questa legislatura per ac-

certare i comportamenti, altro che storie! Minucci viene a dire che siamo stati, con il nostro codice di comportamento, sostenitori occulti del Governo. Andiamo a vedere quante sono state le volte in cui l'assenza del voto radicale è stata determinante e su quali provvedimento ed andiamo a vedere, viceversa, quante volte e su quali provvedimenti il voto dei compagni comunisti sia stato determinante, indispensabile per approvare la legge.

Io, poi, ho un solo esempio a cui potrei richiamarmi, dilungarmi non so quanto: il «decreto-legge Berlusconi», che, nella prima stesura, insieme facemmo cadere, mentre nella seconda stesura, uguale ed identica alla prima, con in più, però, la fetta della ripartizione della RAI-TV, ad un certo punto passò, perché ci trovammo di fronte ad un atteggiamento diverso del gruppo comunista. Oggi, infatti, abbiamo come risultato concreto, come grande passo avanti dopo tutta questa storia, il fatto che la prima rete televisiva è democristiana, che più democristiana e così democristiana non è mai stata, la seconda è socialista e così socialista non è mai stata, mentre la terza è comunista, come prima non lo era.

Se dovessi prendere anche in considerazione le cose dette dal Movimento sociale italiano — come qualcuno mi sollecita a fare — dovrei dire che, stante la posizione del Movimento sociale, così come è stata qui rappresentata dall'onorevole Almirante, non posso evitare di considerare come particolarmente significativo il riferimento, indubbiamente volgare, ma necrofilo, da lui fatto, ricordandogli che lui, uomo d'onore che non teme la morte, non si dovrebbe meravigliare se, per caso, qualcuno preferisse morire con i radicali, anziché sopravvivere con lui.

E veniamo alla conclusione: il problema è il Governo Fanfani. È un Governo istituzionale? Sinceramente cosa voglia dire Governo istituzionale non lo so. Però, credo che tutti i governi, se legittimamente sono governi, siano istituzionali.

C'è stato un dibattito e mi sembra che alcuni elementi siano stati portati a

chiarimento; mi pare che elementi siano pervenuti — non vorrei ricordar male — dal collega Rodotà, che ha ricordato come in Francia il governo istituzionale sarebbe quello comprendente tutti gli uffici oppure tutte le forze politiche. Mi sembra di aver capito che un tentativo in tal senso il senatore Fanfani l'abbia fatto, cercando di acquisire nella sua compagnia governativa i vicepresidenti del Senato non democristiani. Ebbene, dal collega Rodotà — se è stato lui a fare queste considerazioni ed, in caso contrario, da chi le ha fatte al suo posto — mi sarebbe piaciuto sapere, così per curiosità, se, qualora i vicepresidenti del Senato non democristiani avessero accettato, essendo una comunista, uno della sinistra indipendente ed uno socialista, avrebbe ritenuto soddisfatte quelle condizioni che, guarda caso, in Francia, richiedono, invece, che tutte le forze politiche siano rappresentate.

In effetti, però, credo che le garanzie stiano nel rispetto del dettato costituzionale. Le garanzie sono le persone che si presentano ed io vorrei sapere in nome di che cosa ho assistito al fatto che il Presidente Fanfani venisse così insistentemente colpito dalla domanda: «Ma, lei, ci ha chiesto o non ci ha chiesto la fiducia?»

Ma chi può pensare, con quale motivazione recondita si può ritenere che il senatore Fanfani abbia costituito nei termini che sappiamo, al culmine di una vicenda che è a tutti nota, un Governo e che sia venuto qui alla Camera a chiedere la sfiducia? Questa è una cosa impensabile. Pensarla, a mio avviso, significa, in effetti, dar corpo a quello che non esiste.

Sono sicuro che il Presidente Fanfani ha presentato un Governo che se trovasse la maggioranza risponderebbe ai requisiti previsti dalla Costituzione. Certo, sarebbe sempre libero di dimettersi: questo sì. Noi radicali riteniamo che sia fondamentale evitare la chiusura anticipata della legislatura per un rispetto formale della Costituzione, anche perché tale rispetto viene incontro ad una situazione partico-

lare che sta attraversando il sistema politico.

Crediamo che un Governo con le caratteristiche di quello presieduto dal senatore Fanfani (ovviamente non è quello che io avrei composto, non dico che sia il migliore) sia l'unico disponibile per raggiungere l'obiettivo che non solo noi radicali ma anche molte altre forze politiche ritengono prioritario da un lato perché si tengano i referendum, dall'altro per assicurare quelle condizioni per cui la crisi politica possa avere (questi non sono i miei obiettivi, bensì sono quelli degli altri) quei chiarimenti che fino ad ora sono mancati.

La verità è che una volta che da radicale opero una scelta, e sono convinto della bontà del mio obiettivo, subordino tutto quello che è possibile al conseguimento di tale obiettivo: questa è un'altra differenza, un'altra diversità. Avendo il Governo Fanfani pieno mandato, esso è legittimato, una volta ottenuta la fiducia, a svolgere pienamente i propri compiti. Non vedo quindi per quale motivo non gli si debba assicurare, come noi radicali faremo, la fiducia. Questo è l'unico mezzo possibile per salvaguardare, per il paese, per le istituzioni e per le forze politiche, quelle condizioni che non solo da noi sono ritenute essenziali e prioritarie.

In conclusione mi consenta il senatore Fanfani di sottolineare un altro aspetto dell'intervento dell'onorevole De Mita che sinceramente non ho compreso. Se il senatore Fanfani, nella formazione del suo Governo, istituzionale o meno, è stato trattato in modo offensivo da qualcuno, lo è stato dall'onorevole Ciriaco De Mita. Le conclusioni del segretario della democrazia cristiana sono tali per cui la legislatura deve finire, i referendum non si devono celebrare, senza prendere minimamente in considerazione il fatto che il Presidente Fanfani, nel momento in cui presenta il suo Governo, ha una sua autonomia e che la Camera, benedetto Iddio, ha la sua autonomia e la sua volontà. La volontà di De Mita non può quindi essere accettata né dal Presidente Fanfani né da noi come un *diktat*.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

Da quanto si evince dall'intervento di De Mita, egli giunge ad una conclusione tassativa e non vi sono possibilità di uscire dalla sua imposizione. De Mita sarà convintissimo di ciò, ma in noi certamente sorgono dei dubbi, delle perplessità. Io, per esempio, ho avuto alcuni dubbi allorquando ho ascoltato il collega della *Südtiroler Volkspartei*, gruppo che ha sempre votato a favore della democrazia cristiana, fare un intervento che mi fa pensare che sia diventato seguace dell'onorevole De Mita e non più della democrazia cristiana e dei governi democristiani, se non altro dei governi non democristiani che vengono proposti dal partito della democrazia cristiana. Questi sono i dati di fatto.

I discorsi contano fino ad un certo punto, però io credo che dobbiamo misurare noi stessi e dobbiamo misurare gli altri in base a quello che viene fatto, a quello che si fa e non tanto e solo a quello che si dice (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

ZURLO ed altri: «Norme per la classificazione dell'olio di oliva» (4637).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alle Presidenza interrogazioni e una interpellanza.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 27 aprile 1987, alle 17:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 19,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 21.20.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CUOJATI. — *Al Ministro della difesa.*
— Per sapere — premesso che ad una interrogazione presentata in data 12 marzo 1987 da altro collega deputato sullo stesso argomento non risulta sia stata data risposta —:

se, come richiesto peraltro anche in tale interrogazione, si sia accertata l'esatta condizione di impiego dei giovani obiettori di coscienza assegnati secondo convenzione da « Levadife » alla opera pia « Fondazione Ricovero Martinelli »;

se risulti che la situazione venutasi a creare nei rapporti fra l'amministrazione della Fondazione ed i giovani obiettori sia particolarmente tesa;

se tutti gli obiettori per questa ragione abbiano richiesto di essere trasferiti ad altro ente;

se il previsto parere al trasferimento dall'ente di attuale assegnazione sia negativo senza ragionevoli motivazioni;

se, in particolare, detto parere negativo sia giustificato anche nel caso del giovane Cermesoni Marco, nato a Tradate il 7 luglio 1963, in servizio sostitutivo presso la « Fondazione Ricovero Martinelli » dal 15 aprile 1986, persona a tutti nota per attaccamento e dedizione ai propri doveri, che ha chiesto il trasferimento prima per assistere il padre gravemente ammalato (neoplasia cerebrale) ed ultimamente, essendo figlio unico, per obblighi di morale sostegno alla madre dopo l'avvenuto decesso del genitore. (4-21746)

ALAGNA, DEMITRY, POTÌ E SANTINI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

con la abolizione del servizio repressione frodi (già affidato all'Ist. tecnico industriale Vittorio Emanuele III di Palermo ed alla direzione dell'ingegner Francesco Melia) il dipendente Giuseppe Catalano, a suo tempo oggetto di censure e destinato ad incarico interno ora, con l'istituzione dell'ipettorato, ha ripreso il servizio esterno dal quale era stato allontanato per motivi certamente legittimi motivati dal direttore del disciolto servizio repressione frodi —:

a) in virtù di quale autorizzazione il Catalano conduce indagini in relazione a presunte repressioni, con azioni intimidatorie ed al di fuori di qualsiasi normativa prevista dalle vigenti norme procedurali, considerato che le dette illiceità sono state denunciate nel rapporto che l'ex direttore del servizio repressione frodi ingegner Melia ha formalizzato al Ministero dell'agricoltura e foreste con apposite note acquisite agli atti del Ministero. (Le lamentele a carico del Catalano formano oggetto di altra interrogazione parlamentare e sono in corso indagini di cui sarà presumibilmente investita la magistratura di Palermo);

b) se il ministro non ritiene opportuno nelle more del chiarimento della condotta tenuta dal Catalano in relazione alle indagini in corso, trasferire lo stesso ad altri servizi, sollevandolo dall'attuale e delicato compito. (4-21747)

DEL DONNO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se sono allo studio iniziative dirette all'abolizione del canone per la radio e la televisione;

se invece del canone il Governo non ritenga più opportuno che si ponga un limite agli onorari iperbolici, vergognosi e

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

provocatori erogati sia dalla RAI sia dai canali privati. Nel 1984 la Rai conclude un contratto di sei miliardi con Raffaella Carrà. La cifra, così astronomica e così pazzesca, costringe il presidente Craxi a disapprovare la RAI. La televisione afferma che il nostro canone è il più basso d'Europa quando si sa bene che pochi paesi richiedono il canone, ed in America per programmi da mille ed una notte non si paga canone. La televisione argentina fra le più prestigiose del mondo, non paga un miliardario « pronto Raffaella, Buonasera Raffaella », ma trasmette programmi di sogno con personaggi di punta e spese contenute. Il popolo italiano è d'accordo che il canone deve essere abolito. Il solo canone della risorsa pubblicitaria supera i 2.200 miliardi;

quali misure il Governo ritiene di poter prendere verso la RAI, che per le ultime cinque puntate di « Buonasera Raffaella » trasferite a New York ha dovuto pagare la scandalosa somma di sei miliardi. Una inchiesta giudiziaria per le folli spese, lascia indifferenti i responsabili della televisione che propongono nuovi aumenti per una nuova Carrà e un nuovo Iapino. (4-21748)

ALASIA, MANFREDINI E MIGLIASSO.
— *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della protesta del Medio Credito Piemontese relativamente ad atti del Ministero dell'industria che, modificando precedenti orientamenti in materia di finanziamento agevolato previsto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 902, hanno creato grave turbamento nei programmi delle piccole e medie imprese;

rilevando il particolare che, mentre in data 17 gennaio 1987 il Ministero aveva stabilito che la data del 6 maggio era il termine entro cui gli Istituti dovevano inviare al Ministro dell'industria le

delibere per la concessione dei prestiti agevolati, con successive disposizioni lo stesso ministro — adducendo ragioni di carenza di disponibilità finanziarie — modificava il precedente orientamento, anticipando il termine al 6 aprile;

rilevato che tutto ciò pregiudica i programmi di investimento della piccola e media industria e gli impegni assunti dalla stessa verso terzi, tanto che l'Istituto Piemontese avrebbe in sospeso 23 operazioni deliberate in favore di piccole e medie imprese piemontesi;

se non ritenga il Ministro dell'industria di dover accertare col Medio Credito Piemontese la reale portata delle conseguenze del suo nuovo orientamento, provvedendo a modificarlo onde fronteggiare adeguatamente la situazione creatasi.

(4-21749)

BORGOGGIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se sia a conoscenza:

dei gravi disagi che si sono creati in conseguenza della mancata attuazione del servizio Aliscafi F.S. fra le due sponde dello stretto di Messina;

che i pendolari che ogni giorno si recano al lavoro da Reggio Calabria e viceversa sollecitano le organizzazioni sindacali delle due città a convocare una pubblica assemblea con la partecipazione delle autorità politiche dell'area dello stretto. Si chiede di conoscere i motivi della mancata attuazione del decreto che stabiliva, a partire dal 1° aprile 1986, la creazione di un servizio di aliscafi;

che si tratta di almeno cinquemila persone che ogni giorno attraversano lo stretto da ambo le parti e si vedono limitata la libertà di movimento, a causa di un problema che da un trentennio li affligge, nonostante l'opportunità prevista da un D.M. non attuato, che offre un trasporto più moderno e più veloce.

(4-21750)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

CALAMIDA. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che

la legge 16 febbraio 1987, n. 84, prevede l'erogazione di un'indennità straordinaria a favore dei lavoratori che abbiano prestato attività lavorativa a carattere stagionale con contratto a tempo determinato presso le aziende operanti nel settore della lavorazione;

detta legge è rivolta in primo luogo a lavoratori precari che versano in condizioni di forte disagio economico;

inoltre che queste indennità non risultano essere ancora state versate in assenza di direttive idonee da parte dell'INPS —:

se non ritenga necessario intervenire presso l'INPS per far emanare immediatamente le necessarie direttive che permettano l'erogazione di dette indennità. (4-21751)

BONFERRONI. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per conoscere se risulti agli organi competenti del Ministero che in comune di Luzzara (Reggio Emilia) negli anni scorsi è stata autorizzata, dal magistrato per il Po, alla società CIS-Edil di Luzzara, l'escavazione in zona golenale;

che tale escavazione sarebbe avvenuta senza che siano state rispettate la maggior parte delle prescrizioni previste dalla perizia che ne ha consentito l'autorizzazione nel senso che:

la fascia di salvaguardia dell'argine maestro del Po risulta avere larghezza inferiore ai 100 metri;

lo sbancamento dello strato umifero, specie nell'ultima cava, risulta notevolmente inferiore allo spessore di cm 80-90 che era stato prescritto;

la profondità di scavo, specie nell'ultima cava, è superiore a quella di prescrizione;

la canalina di scolo non è stata ancora realizzata, per cui nelle cave l'acqua ristagna in permanenza favorendo l'insor-

gere di fontanazzi, oggi ben visibili, nonché di possibili, pericolose infiltrazioni.

Tutto ciò premesso l'interrogante desidera conoscere quali iniziative il ministro intenda intraprendere per evitare, specie nel prossimo periodo estivo, che le acque ristagnanti nelle buche create determinino l'insorgere di un quadro ambientale nocivo sia alla popolazione che risiede vicina che all'ambiente. (4-21752)

BONFERRONI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere se risulti agli organi competenti del Ministero dei lavori pubblici che in comune di Luzzara (Reggio Emilia) negli anni scorsi è stata autorizzata dal magistrato per il Po alla società CIS-Edil di Luzzara, l'escavazione in zona golenale;

che tale escavazione sarebbe avvenuta senza che siano state rispettate la maggior parte delle prescrizioni previste dalla perizia che ne ha consentito l'autorizzazione nel senso che:

la fascia di salvaguardia dell'argine maestro del Po risulta avere larghezza inferiore ai 100 metri;

lo sbancamento dello strato umifero, specie nell'ultima cava, risulta notevolmente inferiore allo spessore di cm 80-90 che era stato prescritto;

la profondità di scavo, specie nell'ultima cava, è superiore a quella di prescrizione;

la canalina di scolo non è stata ancora realizzata, per cui nelle cave l'acqua ristagna in permanenza favorendo l'insorgere di fontanazzi, oggi ben visibili, nonché di possibili, pericolose infiltrazioni.

Tutto ciò premesso l'interrogante desidera conoscere se, a giudizio dei ministri interrogati e dello stesso magistrato per il Po, la situazione che si è venuta a creare nella zona golenale del Po in comune di Luzzara, per effetto delle citate escavazioni, possa recare un qualche pregiudizio alla difesa dal fiume. (4-21753)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

PIRO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che una recente inchiesta dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, sul tentato suicidio (svolta in Germania Occidentale, Danimarca, Svezia, Olanda, Gran Bretagna, Finlandia, Francia, Norvegia, Italia) ha dimostrato che l'Emilia-Romagna detiene il più alto numero di suicidi in Italia: 2.205 dal 1973 al 1978. E che, ad uccidersi in Italia, sono pensionati (39 per cento) e casalinghe (16 per cento) —:

quali iniziative ritengano di poter prendere per stabilire le condizioni elementari di vita per questi « soggetti a rischio », affinché il diritto alla vita non sia negato a nessuno. (4-21754)

BAGHINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è al corrente che presso alcune Unità sanitarie ed in particolare presso l'ospedale di San Martino di Genova, verrebbe da tempo effettuato vergognosamente « il più grande traffico, e lo smercio col contrabbando, di sangue tolto dalle vene di tanti poveri donatori e donatrici, studenti e studentesse, casalinghe, pensionati e così via ». Risulterebbe che molti poveri lavoratori e lavoratrici, e altri, si sono trovati nei guai verso i loro datori di lavoro, poiché vi era chi rilasciava il certificato ospedaliero senza poi trascriverlo sugli appositi registri cosicché detti lavoratori non figuravano di aver donato il sangue. Di contro certi medici vendevano sangue alle cliniche private dove venivano effettuate le trasfusioni a pazienti danarosi.

Il primo ad esserne al corrente sarebbe stato a suo tempo l'ex presidente Roberto De Rosa, ma senza che questi intervenisse, tanto da suscitare il sospetto che ne avesse il suo tornaconto! C'è da domandarsi inoltre perché i tre presidenti dell'AVIS non abbiano fatto niente per aiutare i lavoratori danneggiati, pur avendo ricevuto tanti solleciti in merito.

Per la verità, alcuni sarebbero stati raggiunti da comunicazione giudiziaria, tranne i veri colpevoli, nonostante che

ancora continuino ad affluire in regione e negli uffici competenti giovani e meno giovani che per anni hanno donato il proprio sangue presso gli ospedali San Martino e Gaslini e che non hanno la certezza della registrazione dell'avvenuto dono.

Tanto è vero tutto ciò che ancora oggi qualche medico deve preoccuparsi di avvertire i donatori di stare molto attenti al sangue che così umanamente donano, aggiungendo: « Non fate sì che possa essere trafugato da dottori poco seri. Controllate che il vostro prezioso sangue finisca in buone mani e che le vostre donazioni siano registrate, affinché voi possiate veramente fare del bene sia nell'ospedale di San Martino sia in altri: Galliera, Gaslini ecc. (4-21755)

BAGHINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritiene di intervenire tempestivamente nella scelta della migliore soluzione della crisi della FIT di Sestri Levante al fine di impedire che pressioni politiche (soprattutto partitiche) economiche, imprenditoriali nei campi dell'edilizia e del commercio, portino gli organi competenti e gli stessi lavoratori interessati, ormai da troppi anni in cassa integrazione, a scelte non consone agli interessi della città e delle popolazioni della zona.

Intanto occorrerà vedere a fondo le ragioni della contesa tra i due offerenti rimasti in gara e confrontarli con le vere esigenze e prospettive della Liguria nel quadro anche dell'economia nazionale. (4-21756)

BAGHINO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, della marina mercantile e di grazia e giustizia.* — Per sapere se hanno dato seguito — o se ritengono di darvi inizio — ad accertamenti per individuare le cause del ripetersi di infortuni — anche mortali, nel porto di Genova. Ciò per eliminarne i motivi ed eventualmente individuare i responsabili. (4-21757)

BAGHINO. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per sapere — premesso che è stata presentata una interpellanza dal capogruppo del MSI al consiglio comunale di Sanremo, dottor Ottavio Artale, in cui si afferma che l'interpellante: « a conoscenza della disposizione del Ministero dell'interno relativa al riparto dei proventi del Casinò Municipale trasmessa dal Prefetto della Provincia in data 18 maggio 1985, ha preso in considerazione il fatto che il 10,50 per cento delle quote antiriparto (detrattone il 5 per cento da gestire da parte dell'Amministrazione Provinciale) è destinato al Comune di Sanremo "per finanziamento di manifestazioni turistiche". Pur tenendo conto del fatto che a suo tempo il Comune di Sanremo ha deciso di utilizzare dette somme al 50 per cento per manifestazioni ed il restante 50 per cento per attrezzature turistico-sportive, si è constatato altresì che al Comune di Sanremo sono destinate dal riparto vero e proprio altre cospicue somme da utilizzare a discrezione dell'Amministrazione stessa. Il sottoscritto, esaminati i conteggi relativi al capitolo del Bilancio Comunale n. 3550/02 C 85 (riferentesi per l'esattezza alla somma di lire 1.870.312.500, quota parte dell'antiriparto destinata alle attrezzature turistico-sportive), ha notato che una notevole parte di detta somma (che, è bene ricordare ha precise finali-

tà) viene destinata al mantenimento dei locali occupati dagli uffici dell'Assessorato al Turismo (luce, telefono, riscaldamento, pulizia, ecc.). Poiché non risulta che tale Assessorato, come del resto tutti gli altri, abbia un bilancio autonomo, ma piuttosto la facoltà di gestire somme destinate a precise finalità, non si vede come si possano distrarre ingenti somme annualmente destinate ad attrezzature turistiche e sportive allo scopo di mantenere i locali adibiti all'Assessorato. Del resto, a riprova di quanto si afferma, sta il fatto che né gli Uffici dell'Assessorato al Turismo, né l'Assessore stesso, sono in possesso di tali conteggi, che sono di esclusiva competenza della Ragioneria Generale del Comune. Si ritiene pertanto che tali spese debbano rientrare nelle spese generali del Comune, come quelle per il mantenimento e il funzionamento degli uffici di tutti gli Assessorati e di tutte le Ripartizioni, affinché tutte le somme destinate per disposizione ministeriale al potenziamento delle attrezzature turistiche e sportive vengano utilizzate per tale preciso scopo, soprattutto tenendo conto delle carenze che in questo campo sono a conoscenza non solo degli amministratori, ma di tutti i cittadini » —:

quali iniziative, per quanto di loro competenza, ritengano di poter prendere al riguardo. (4-21758)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

LEONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che

in data 9 febbraio 1987 è stato firmato l'accordo per il rinnovo contrattuale del personale della scuola per il triennio 1985-1987 fra Governo ed organizzazioni sindacali, che il relativo decreto del Presidente della Repubblica è stato approvato dal Consiglio dei ministri il 20 marzo 1987 e controfirmato dal Presidente della Repubblica;

il Governo con nota verbale si era impegnato a corrispondere gli arretrati a gli aumenti entro 30 giorni dall'avvenuto accordo;

che a tutt'oggi non risulta ancora emanato il provvedimento per il pagamento dei suddetti arretrati ed aumenti;

che tale mancata corresponsione sta creando nella categoria un grave stato di disagio e di tensione, che potrebbe compromettere la regolare conclusione dell'anno scolastico —:

quali iniziative il Governo intende adottare ed, in particolare, se non ritenga di assumere urgenti iniziative di ordine legislativo alternative agli accordi contrattuali, e, in subordine, emanare apposite disposizioni alle Direzioni provinciali del tesoro ed agli uffici pagatori per la liquidazione, anche forfettaria, entro e non oltre il prossimo mese di maggio, degli arretrati 1986 e della quota 1987 finora maturata, salvo i relativi conguagli. (3-03466)

DEL DONNO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

i risultati delle indagini sulla sparizione dell'illustre economista, professore

Federico Caffè, scomparso a Roma presumibilmente la notte fra mercoledì e giovedì scorsi;

quali risultati hanno acquisito gli esperti della polizia scientifica che, attraverso un servizio fotografico, hanno ricostruito in parte la figura di un suicida che si è gettato nel Tevere e quindi quale consistenza potrebbe avere, ad avviso del ministro, l'ipotesi del suicidio in un momento di sconforto. (3-03467)

DEL DONNO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che lo sciopero dei direttori di carcere esprime il profondo malessere di tutto il personale che per troppo tempo è stato umiliato dallo Stato ed esautorato di tutte le mansioni direttive, soffocato da una « asfissiante » burocrazia, che, senza alcuna competenza è diventata onerosa ed « illegittima » —:

se non debba giudicarsi incomprensibile, affidare la temporanea sostituzione dei direttori al funzionario di ragioneria più alto in grado;

perché mai, invece di accingersi a risolvere le rivendicazioni economiche e normative della categoria, si ricorre a forme irrazionali e non risolutive del problema;

se il Governo intende predisporre un piano coordinato per restituire responsabilità e competenze agli organi istituzionali del carcere sottraendo la gestione degli istituti di pena al « potere discrezionale » del Ministero. (3-03468)

DEL DONNO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti intende prendere il Governo per stroncare la catena di vendette che a Reggio Calabria, dall'inizio dell'anno, ha raggiunto la cifra di 50 omicidi. Vittima di questo cinquantesimo omicidio dell'anno è stata la giovane donna Francesca Familiari, estendendo così alle donne, sotto gli occhi dei figlioletti, la catena delle vendette. (3-03469)

DEL DONNO. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere se non ritengano doveroso che venga esteso il meccanismo di conservazione del valore economico delle retribuzioni obbligando tutti gli enti e le imprese ad aggiungere al capitale la rivalutazione monetaria dei crediti deprezzati dall'inflazione, qualora i pagamenti vengano effettuati con ritardo. Il procrastinare le liquidazioni è divenuto un mezzo ordinario di frode ai lavoratori. Sulla base di quanto affermato dalla Corte costituzionale con sentenza del 18 marzo 1986, ad ogni ritardo di pagamento dovrebbe essere applicabile il principio dell'automatica rivalutazione per qualsiasi pagamento protratto senza giustificati motivi. (3-03470)

DEL DONNO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

i risultati dell'inchiesta sui fatti che si sono svolti nel carcere di Rebibbia dove cinque detenuti avevano preparato una clamorosa evasione;

come è stato possibile scavare tranquillamente un tunnel profondo cinque

metri, dopo aver divelto la base del bagno alla turca da cui i carcerati si erano calati con corde, senza provocare rumori e destare sospetti. (3-03471)

DEL DONNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere:

se è al corrente della insoddisfazione espressa dalle organizzazioni professionali agricole della Puglia nei confronti della politica agraria della regione. Non vengono risolti i temi principali peculiari fra i quali lo sviluppo dell'economia contrattuale, i sistemi per la gestione degli accordi inter-professionali, la gestione del territorio;

quali provvedimenti intende prendere il Governo per sviluppare e rendere redditizio il sistema economico pugliese, governabile solo nella misura in cui il settore è in grado di determinare un minimo di sviluppo e di sicurezza dei potenziali produttivi. Le calamità atmosferiche hanno messo a nudo l'inadeguatezza dei pubblici poteri ad affrontare le emergenze che continuamente sorgono perché continuamente irrisolte. (3-03472)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere qual è la sua valutazione — e soprattutto quali sono le iniziative concrete che intende adottare — a proposito della grave situazione che continua a caratterizzare la posizione della « minoranza » italiana rimasta in Istria.

In questi giorni, un ampio, dettagliato, documentato « servizio » — comparso su *Qui Touring*, organo dell'Automobil Club, a firma di Massimo Morello e G. Carlo Maini — dopo aver ripercorso il sanguinoso calvario degli italiani di quelle terre italiane e della drammatica « dispersione » di oltre 300 mila nostri connazionali, dopo il 1945 e la firma del « Diktat » del 1947 — rivela una tragedia ancora in corso, ancora in atto: quella dei quindicimila italiani rimasti in quelle zone, che « avvertono ancora più violentemente il senso di essere una minoranza. Ancora peggio — scrivono i coraggiosi giornalisti, sollevando per la prima volta su un organo di grande diffusione e di altrettanta autorevolezza e prestigio, il velo su questi fatti dimenticati da tutti — una minoranza in via di estinzione. di cui

nel censimento del 2001 resterà solo un remoto ricordo ». Perfino l'insegnamento dell'italiano nelle scuole — notano e documentano i due giornalisti, nel loro viaggio di « ritorno in Istria » — sembra contribuire a questo processo... perché esso è finalizzato ufficialmente come qualcosa « che libera dagli stereotipi, e dai nazionalismi » ed una sorta di « bilinguismo generalizzato, e soprattutto non accompagnato dall'insegnamento della cultura che la lingua italiana rappresenta » sicché si rivela « uno strumento di assimilazione ». Insomma « la slavizzazione dell'Istria si sta ineluttabilmente compiendo... ».

Si chiede si conosca, ciò premesso, mentre nelle zone analoghe d'Italia si abbonda e si largheggia in impegni e prassi del più esasperato « garantismo » verso le « minoranze » alloglotte, quali sono gli sforzi sin qui effettuati, quali gli impegni effettivamente mantenuti, quali le iniziative concrete svolte, per far sì che la nostra minoranza in Istria sia in qualche modo tutelata e difesa « non foss'altro per provare — come conclude il servizio dei due giornalisti — che non si dimentica, che non si rinuncia mai a se stessi: ricordare che l'Istria, comunque, è un lembo d'Italia. E soprattutto che italiane sono le sue genti, la sua storia, la sua cultura, le sue tradizioni ».

(2-01108) « RAUTI, PAZZAGLIA, MACERATINI ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 APRILE 1987

abete grafica s.p.a
Via Prenestina, 683
00155 Roma